

## CAPITOLO XIX.

### FONDAZIONE DI SALAMANCA.

La santa madre fonda questo monastero il dì d' Ognissanti del 1570, e lo dedica sotto il titolo di san Giuseppe. — Alcun tempo dopo, è posta a capo del monastero della Incarnazione di Avila. — Fa un viaggio a Salamanca, e, il giorno di san Michele del 1575, stabilisce il monastero delle sue figlie in una nuova casa.

( 1570-1575 )

**A**ssai mi son io allontanata dal mio soggetto; ed ecco come ciò mi suol avvenire. Quando mi si offre alcun punto della vita spirituale su cui abbia voluto il divin Maestro comunicarmi qualche lume per mezzo della esperienza, mi sa male di non ne dir qualche cosa; e potrà essere che ciò che a me par buono ed utile, realmente sia tale.

Consigliatevi sempre, figliuole mie, con coloro che hanno dottrina, chè col mezzo loro troverete il cammino della perfezione con discrezione e verità. E di questo in modo più particolare hanno bisogno le priore: se vogliono far bene l' ufficio loro, conviene che si confessino da persone dotte; altrimenti daranno in grossi abbagli, che parranno a' lor occhi atti di santità. Inoltre, nulla debbono esse trasandare perchè le religiose loro commesse abbiano del pari confessori savii e illuminati.

Or poi rifacendomi al mio racconto giungemmo a Salamanca la vigilia di tutti i santi, sul mezzo dì, l'anno 1570. Smontate appena che fummo in un albergo, mandai a cercare un uom dabbene di quella città, al quale aveva raccomandato di tenerci libera la casa pel nostro arrivo. Chiamavasi Nicolò Gutierrez. In ricompensa della vita cristiana che aveva sempre menata, avea ottenuto dal Signore una preziosissima grazia. Gustava in mezzo a grandi prove una pace e una gioia inalterabile; e, avendo perduto una assai ricca sostanza, trovavasi più felice nella povertà che non già tra le sue antiche ricchezze. Questo buon servo di Dio s'adopró assai in questa fondazione, e ciò di gran cuore e con sommo impegno.

Venuto che fu a me il buon Gutierrez, mi riferì come non peranco fosse sgombra la casa, per non aver egli potuto ancora venir a capo di farne sloggiare gli studenti. Gli feci vedere di qual importanza era per noi l'entrarvi prima che si divulgasse in città il nostro arrivo, perchè temevo io sempre, già l'ho detto, di qualche intoppo. Recossi egli immantinente dal padron della casa, e tanto fece che quella sera istessa fu sgombrata, cosicchè, prima che fosse notte chiusa, v'entrammo. Fu questa la prima casa ch'io fondassi, senza che vi fosse posto il divin Sacramento. Sol da poco avea io saputo come tal cerimonia non fosse necessaria altrimenti per prendere validamente possesso. Ed ebbi ad essere tanto più lieta di tal notizia, che, codesta volta, non avrebbe essa potuto aver luogo al primo nostro entrare in quella casa: imperocchè gli studenti, i quali per dir vero non si tengon poi tanto d'ordine e pulitezza, l'avean lasciata in condizione tale che vi si ebbe a lavorar tutta notte perchè ogni



cosa vi fosse decente e assettata <sup>1</sup>. Il giorno seguente, al far del mattino, vi si celebrò la prima messa; e, senza perdere un momento di tempo, diedi le disposizioni necessarie per mandar a prendere le altre suore che dovevano venire da Medina del Campo <sup>2</sup>. La notte di tutti i santi restammo sole in quella gran casa disabitata la mia compagna ed io. Vi dirò qui, sorelle mie, che quante volte ricordo la paura che passò la compagna mia, mi

1 « Uno di quegli studenti, dice il signor de la Fuente, era niente meno che un futuro vescovo. Infatti, nel tomo V dell' *Año Teresiano*, pag. 74, evvi una lettera assai curiosa d' un vescovo di Barbastro, nella quale, supplicando per la beatificazione di s. Teresa, dice quanto segue: « Perchè son quarant' anni, che studiando io all' Università di Salamanca, uscii dalla casa in cui abitava, acciò entrasse a fondar in essa un monastero di monache ». Chiamavasi quel prelato don Giovanni Moriz. » *Escrit. de s. Ter.*, vol. II, pag. 212.

2 Erano queste suor *Anna dell' Incarnazione* che santa Teresa nominò priora, suor *Maria di Cristo* che fe' sotto priora, e suor *Gerolama di Gesù*. A pagg. 53-6, noi demmo la Notizia di suor Anna dell' Incarnazione. A codeste tre religiose, venute da Medina del Campo, s' aggiunsero tre novizie di san Giuseppe d'Avila, cioè suor *Anna di Gesù* che la santa costituì maestra delle novizie, suor *Giovanna di Gesù*, e suor *Maria di san Francesco*.

Queste prime religiose del monastero di Salamanca sparsero nel Carmelo vivo splendore colla lor virtù e santità. Ma quella cui riserbava Iddio il più alto incarico, era la *venerabile madre Anna di Gesù*. Aveva essa, ne' disegni di Dio, a continuare, dopo santa Teresa, l' opera delle fondazioni, e divenir l'ornamento maggiore e il sostegno più saldo dell' ordine. Stabilite ch' essa ebbe le figlie di santa Teresa nella metropoli della Spagna, andò a stabilirle in quelle della Francia e de' Paesi Bassi.

La venerabile madre Anna di Gesù morì in odor di santità in Bruxelles, il 4 marzo 1621, in età d'anni settantasei. La serenissima infante Isabella, di santa memoria, ne fe' scriver la vita dal *padre Manrique* generale dell'ordine di san Bernardo.

vien voglia di ridere. Era essa Maria del santissimo Sacramento, religiosa più attempata di me e serva grande di Dio. Non poteva essa torsi di capo gli studenti: pareva a lei che siccome avea dato lor tanta noia il vuotar quella casa, qualcuno poteva benissimo esservi rimasto nascoso; e la cosa, convenia pur confessarlo, sarebbe stata assai facile, chè vasto era il caseggiato, avea molti solai, e trovavasi quel dì, ben s'intende, in un disordine sommo <sup>1</sup>. Ci chiudemmo in una stanza in cui trovavasi della paglia: era questa la prima cosa ch'io avea cura di far provvedere nell'andare a fondar un monastero: così per lo meno eravam sicure di non mancar di letto. Codesta paglia ci scusò di giaciglio, e, a ripararci dal freddo, ci servirono due coperte avute in prestanza. Il giorno dopo, certe suore di sant'Isabella, nostre vicine, ce ne prestarono alcune altre per le compagne che dovevan venire; di più, ci mandarono alcune provvisioni di bocca. Non cessarono esse dal farci carità e dal renderci ogni specie di servigi per tutto quel tempo che abitammo presso a loro: prova manifesta che la prossimità nostra non riusciva loro altrimenti d'aggravio, e che il timore dapprima da noi concepitone, non era in conto alcuno fondato.

Torno alla buona suor Maria. Come si vide essa chiusa in quella camera, parve tranquillarsi alquanto per

---

<sup>1</sup> « Questa casa, che si chiama pur oggi di santa Teresa, sta tra la chiesa parrocchiale di san Giovanni *de los Barbalos*, e l'altra demolita di san Tomaso. Mostrasi ancor più sudicia e rovinosa che non al tempo di santa Teresa. Per entrarvi, bisogna attraversar una di quelle « albercas » o cloache pubbliche all'aria aperta che infestano quella popolazione. » DE LA FUENTE, *Escrit. de s. Ter.*, vol. II, pag. 212.

conto degli studenti; non lasciava tuttavia per ciò dal guardar a ogni istante in qua e in là, con un sembiante di gran terrore; e il demonio gliel doveva senza meno aumentare, rappresentandole pericoli imaginarii; voleva egli con ciò metter sossopra anche me, e, certo, col mal di cuore al quale andava io soggetta, poco ci sarebbe voluto. Le chiesi perchè mirasse mai a quel modo, da che era impossibile che persona viva c'entrasse in istanza. Risposemi: « Madre mia, ecco il pensiero che mi preoccupa: se ora io venissi a morire, che farebbe ella mai, così sola com'è? ». Veramente, se simil cosa fosse mai accaduta, sarebbemi paruto, il confesso, un brutto cimento. Mi rappresentai un istante quale stata sarebbe la condizione mia, e ne provai certo senso di raccapriccio. Perocchè, sebben non tema io de' corpi morti, non posso tuttavia, all'aspetto loro, non sentir certa mancanza di cuore, ove pur non mi trovi dove essi stanno. I doppi lugubri delle campane (era, come già ho detto, la vigilia de' morti) contribuivano eziandio ad aumentare quelle impressioni di vago terrore; infine, il demonio non vi doveva essere estraneo, chè questo è uno de' suoi artifici, d'atterrirci con tali apprensioni da ragazzi, e, se vede poi che non ne abbiám timore, altri ne pone in giuoco. Contuttociò, dopo un momento di riflessione, risposi alla compagna: « Sorella mia buona, quando sarà ciò che dice, penserò a quello che abbiám a fare: or mi lasci dormire. » Siccome avevam fatto due pessime nottate, il sonno venne a dileguar ben presto le vane paure, e l'arrivo poi, la domani, dell'altre compagne, ce ne liberò pienamente.

Ci servi detta casa tre, o fors' anche quattr' anni, chè

non l'ho ben a mente, senza che la città mostrasse d'occuparsi guari di noi. Quanto a me poi, avendo ricevuto ordine di recarmi all' Incarnazione d' Avila <sup>1</sup>, mi vidi mal mio grado costretta a separarmi da quelle dilette mie figlie. Imperocchè mai non m'indurrei a partirmi da una fondazione, senza lasciar le religiose padrone in proprio d'una casa tranquilla e ben adattata a' lor usi. E tale infatti è la condotta costantemente da me tenuta in sin qui. Giacchè d'una particolar grazia ebbi io a ringraziare in queste fondazioni il Signore: m'era inesprimibil diletto l'esser la prima al lavoro; davami premura di procurare alle sorelle quanto lor fosse necessario per la lor quiete e il lor buon assestamento; e la mia sollecitudine per questo canto si stendeva alle cose più piccole, quasichè avessi avuto io stessa a condurre tutta la mia vita in quella casa. Sommo era quindi il contento mio allorchè mi riusciva di lasciar un monastero provvisto a dovere di tutto. E sentii però all'anima quanto quelle care sorelle di Salamanca ebbero a soffrire i prim'anni; non che abbian mancato in punto d'alimento, che a ciò prov-

---

<sup>1</sup> Tra'varii visitatori apostolici che il santo pontefice Pio V nominò in Ispagna per compiervi l'opera della riforma degli ordini religiosi sollecitata da Filippo II, uno fu Pietro Hernandez, religioso domenicano d'una prudenza, dottrina e virtù consumata. La giurisdizione a lui assegnata si estendeva sull'ordine del Monte Carmelo nell'una e nell'altra Castiglia. Or quest'uomo di Dio credette che a far rifiorire la regolarità nel monastero dell' Incarnazione di Avila, il mezzo più efficace era d'affidarne per tre anni il governo alla madre Teresa. Nè l'aspettazione sua andò delusa. Entrò la santa in uffizio nell'ottobre del 1571, e, assecondata da san Giovanni della Croce che aveva ottenuto per confessore di quel monastero, ebbe in breve rinnovato. Vedi nella *Istoria della propria vita* ciò ch'essa medesima racconta del suo soggiorno alla Incarnazione di Avila.

vedeva io fin dal luogo dov' era, ben sapendo che lontane come trovavansi dal centro della città, non potevano ricevere che pochissime limosine; ma quel che m' accorava era il vederne pregiudicata la sanità, per esser umida e molto fredda la casa, e, d' altra parte, sì vasta, che esse non avevan modo di farvi le convenienti riparazioni. Ma il maggior sacrificio al lor cuore era quello di vedersi prive della presenza di Gesù in sacramento, privazione tanto maggiormente sensibile a chi vive in così stretta clausura. Pure, ad onta di tutte codeste cose, esse, lungi dall' appenarsi di lor condizione, ne sopportavano gl' incomodi con sì fatto contento che eravi veramente da darne gran lodi al Signore. Alcune tra esse dicevanmi come paresse loro non potersi, senza imperfezione, desiderar altra casa, e come nulla lor mancasse, ad esser pienamente felici, fuorchè solo di possedere in mezzo a loro la santissima Eucaristia.

Vero è che, alcun tempo dopo, il superiore dal quale dipendiamo, al veder la tanta lor virtù, e a quali e quante incomodità e patimenti andasser soggette, ne fu tocco di compassione, e m' ordinò di partir dal monastero della Incarnazione e di recarmi presso di loro. Già avevano esse aperte trattative con un gentiluomo della città per la compra d' una casa; senonchè, per far questa parte d' un maggiorasco <sup>1</sup>, non poteva esser venduta senza autorizzazione del re. Quel cavaliere tuttavia, prima ancora d' averla ottenuta, permetteva alle sorelle d' abitarvi, ed eziandio di farvi alzare le occorrenti costruzioni. Prima di potervi entrare, v' ebbero a spendere oltre mille du-

---

<sup>1</sup> Vedi pag. 244 in nota.

cati. Or, io pregai il padre Giuliano d' Avila, che era il degno sacerdote il quale, come ho detto, soleva accompagnar mi in queste fondazioni, di voler far meco il viaggio di Salamanca. Visitammo il fabbricato per vedere che fossevi a fare, e, come l'esperienza me ne avea dato qualche cognizione, il vidi alla prima. S' era allora in agosto: io feci dar dentro a lavorare con ogni sollecitudine, ma ci voleva altro perchè tutto fosse all' ordine pel san Michele, che è il tempo ordinario in quel paese allo scader degli affitti di case. Dovevam pure, ciò nonostante, deciderci a passar nella nuova nostra casa, perchè colui che ci aveva appigionato quella in cui ci trovavamo, e che non avevam rifermata pel prossimo anno, ci faceva gran fretta d' uscirne. I lavori interni della chiesuola non erano terminati del tutto, e, per colmo d' impaccio, il cavaliere che ci aveva venduta la casa, trovavasi assente. Varie persone a noi ben affette disapprovavano che vi ci andassimo a stabilir così tosto. Ma nelle stringenti necessità, inutili tornano i consigli, quando accompagnati non sono dagli occorrenti ripari.

V' entrammo adunque la vigilia di san Michele, un po' innanzi che facesse giorno. Già era stato pubblicato come il dì seguente, festa del glorioso Arcangelo, messo si sarebbe in chiesa nostra il santissimo Sacramento e vi si farebbe solennissima predica. Or, permise Iddio che il dì appunto del nostro traslocamento piovesse in sul far della sera a ciel sì diretto che non senza grandi difficoltà ci riuscì di far trasportare le necessarie masserizie. La chiesina, stata fabbricata di pianta, avea il tetto con tanto poca cura coperto, che vi pioveva dentro pressochè dappertutto. Io vi dico, figliuole, che quel giorno

mi trovai ben imperfetta. La cerimonia era stata annunciata al pubblico, e io non sapea che mi fare, e m'andava in me stessa struggendo. In tanta distretta, mi volsi a Nostro Signore, e, quasi dolcemente lagnandomi, gli dissi che « o già più non mi comandasse d'attendere a simili opere, o si degnasse recar rimedio alla presente necessità <sup>1</sup>. »

Quell' uom dabbene di Nicola Gutierrez, con quella sua egualità di spirito, come se nulla fosse, mi diceva, non dessimi pena: v'avrebbe posto riparo il Signore. E così fu veramente. Perocchè, la mattina di san Michele, all'ora in cui dovea venir la gente, cominciò a fare un sole sì bello, ch'io nol poteva mirare senz'esser profondamente mossa a divozione, e conobbi quanto quel santo uomo avea fatto incomparabilmente meglio a confidare in Nostro Signore, che non io ad abbandonarmi all'affanno.

Grande fu il concorso del popolo; scelta musica crebbe splendore alla festa; e infine fu posto il divin Sacramento nella chiesa nostra con grande solennità. Siccome la casa è ben situata, cominciò il monastero ad esser conosciuto, e la divozione successe alla indifferenza. Tra le persone che ci addimostrarono maggior benevolenza, debbo in primo luogo nominare la contessa de Monterey, donna Maria Pimentel <sup>2</sup>, ed un'altra signora, moglie del « correggitore <sup>3</sup> » della provincia, che chiamavasi donna Marianna.

---

<sup>1</sup> A. *Un miracolo di santa Teresa.*

<sup>2</sup> B. *Due altri miracoli di santa Teresa.*

<sup>3</sup> Il « correggitor » (*correghidòr*) è in Ispagna e Portogallo il primo magistrato di giustizia d'una città o provincia, in cui non vi sia « go-

Ma la gioia di possedere Gesù in sacramento in mezzo di noi ci doveva tosto esser rattemperata. Subito il di susseguente venne il cavaliere che ci aveva venduto la casa, con tal braveria, ch' io non sapeva in qual modo pigliarlo. Non voleva udire ragione alcuna: il demonio fors' anco l' aizzava: aveva io bel rappresentargli come, per parte nostra, avessimo pienamente adempiuto agli obblighi convenuti: tutto era indarno. Alcune persone si provarono a parlargli, e parve placarsi alquanto; ma non fu purtroppo per molto. Gli dichiarai io allora come fossi pronta a sgombrar anche la casa; ma neppur questo il soddisfaceva. Egli voleva venderla, e averne in mano tutto il contante, quantunque fossimo convenuti di non isborsargli che un acconto, e che già questo acconto fosse depositato in mano della persona che aveva designata egli stesso. La sua consorte, di cui capo veniva la casa, non s' era indotta ad alienarla che per potere col valente dar marito a due figliuole. Dalle quali cose tutte è risultato che, dopo già più di tre anni, il contratto di vendita non è oggi peranco conchiuso, in modo che non so se noi vi rimarremo in avvenire <sup>1</sup>. Questo io so che, tra' monasteri tutti della regola primitiva che Nostro

---

vernatore », ed è superiore all' « *alcalde* ». Quest' ultimo, il cui nome viene dall' arabo (*-el cadi, il giudice*), ha attribuzioni analoghe a quelle del nostro sindaco, ma si estendono insieme alla polizia civile e militare. Esso porta come distintivo delle sue funzioni una lunga bacchetta bianca.

<sup>1</sup> Dopo la morte della beata madre, le sue figlie di Salamanca, non essendosi potute accordare con quel gentiluomo, furono costrette ad andarsi a stabilire in un altro quartiere della città, in cui si trovarono finalmente tranquille. E, fino a questi ultimi anni, Iddio non cessò di benedire quella santa comunità. Quella casa è stata chiusa dopo il 1870.



Signore fondò in questi ultimi tempi, non ve n' ha nessuno nel quale le sorelle abbiano avuto altrettanto a soffrire. Senonchè, per misericordia di Dio, le religiose che vi si trovano sono sì virtuose che tutto sopportano con allegrezza <sup>1</sup>. Io supplico la divina Maestà a crescere nell' anima loro ogni dì più tali sentimenti. Poco importa che una abitazione sia commoda o incommoda: noi ci abbiam anzi da rallegrare di trovarci in una casa dalla quale possiamo essere scacciate, memori che il Signor del mondo non ne possedeva veruna quaggiù. Assai volte ci è avvenuto, come si vede nel ragguglio di queste fondazioni, d'abitar sotto un tetto che non ci apparteneva; e non mai, posso dirlo con verità, ho io veduto pur una delle mie sorelle addimostrarne dispiacere. Piacia alla Maestà del Signore, per effetto della bontà e misericordia sua infinita, che non ci abbiano a fallire un dì i tabernacoli eterni! Amen, amen.

---

<sup>1</sup> C. *Il primo fiore del Carmelo di Salamanca.*

---

## ILLUSTRAZIONI

A. *Un miracolo di santa Teresa.* — « La santa, dice il Bouix, con un grazioso artificio della sua umiltà, ci parla qui della sua imperfezione, affine di celarci un miracolo ch' essa fece allora: imperocchè, appena aveva volto al cielo il suo amoroso lamento, e già il cielo era sereno e stellato. La venerabile madre Anna di Gesù, presente al fatto, riferisce così questo miracolo nelle sue deposizioni per la beatificazione della santa.

« Erano le otto della sera, essa dice; avevamo ad apparare « tre altari, e la pioggia continuava a cadere nella chiesa. Non « sapendo che fare, io andai con due altre suore a trovar la « santa, che stava con Giuliano d' Avila e il licenziato Nieto « cappellano del nostro monastero d' Alba, e le dissi con molta « risoluzione: « Lei sa l' ora che è, e quanto ci resta a fare « prima di domani. Preghi adunque il Signore che cessi la « pioggia ». — « Lo preghino loro medesime », mi rispose « essa un po' dispiaciuta della confidenza che io mostrava nelle « sue preghiere, « lo preghino, giacchè c' è tanta premura, e « loro s' imaginano che Dio m' esaudirà sull' istante ».

« Io mi ritirai tosto; ma fui appena nel cortile vicino che « vidi il cielo stellato e sì sereno, che non si sarebbe detto « mai ch' avesse piovuto per più ore. Resa ardita da un mu- « tamento sì inopinato, ritornai dalla santa, e, col tono me- « desimo di confidenza, osai dirle ancora: « Non piove più; « ma vostra Reverenza avrebbe ben potuto domandare un « po' più presto a Dio che il tempo cambiasse ». La santa non

« rispose a queste parole che con un amabile e grazioso sorriso <sup>1</sup> ».

B. *Altri due miracoli di santa Teresa.* — « Qui pure, prosegue il Bouix, santa Teresa ben si guarda di farci conoscere la cagione della cordial devozione verso di essa di donna Maria Pimentel. Senonchè, quello che la sua umiltà avrebbe voluto sottrarre alla nostra conoscenza, fedelmente ci vien riferito dagli scrittori della sua vita; ed ecco in quai termini.

La santa, fondato che ebbe il monastero d'Alba, ritornò a Salamanca, ove la sua presenza era necessaria per consolidare la nascente famiglia di sue figlie. Giunta in tal città, andò a smontare in casa del *conte de Monterey*, che desiderava possederla alcuni giorni, e che ne aveva ottenuto licenza dal provinciale de' carmelitani. La dimora che fece presso quel signore fu contraddistinta da due guarigioni miracolose.

La prima fu sopra una donna della casa, che era malata d'una febbre putrida. Il conte e la contessa le volevano bene assai perchè era la moglie dell'aio de' loro figliuoli. La santa, avvicinandosi a lei, le pose le mani sulla testa; e all'istante l'inferma si svegliò come di soprassalto, chiese chi l'avesse toccata, e assicurò ch'era guarita. Confusa la beata madre che Dio si fosse servito di lei per operare un così evidente miracolo, volle imporre silenzio alla donna, e far credere a quelli che erano presenti che essa stava in delirio; ma l'agilità con cui la donna si rizzò a sedere sul letto, e le dimostrazioni di riconoscenza che dava a chi tratta l'avea dalle porte della tomba, confermarono apertamente la verità del miracolo.

La seconda guarigione fu operata in una figliuola de' suoi ospiti stessi. Quella bambina amatissima stava agli estremi, e i suoi parenti, costernati di perderla, avevano pregato Teresa

---

<sup>1</sup> MANRIQUE, *Vita della venerabile madre Anna di Gesù*, libr. II, cap. 8.

di domandar a Dio di lor conservarla. Accondiscese la santa ai lor desiderii, e, in quella che stava pregando, san Domenico e santa Cattarina da Siena le apparvero, e le dissero che la sua preghiera era stata esaudita; ma che, in riconoscenza di tal miracolo, sarebbe accetto a Dio che la fanciulletta risanata portasse per un anno l'abito domenicano. Teresa, vedendo come non potesse parlare di tal ultima condizione, senza parlare a un tempo stesso della visione ond' era stata favorita, confidò l'una cosa e l'altra al padre Bañez che s'incaricò di parlare in vece sua al conte e alla contessa. La ragazzina vestì durante un anno l'abito di san Domenico, e, maritatasi poi al conte d'Olivares, ne ebbe il famoso duca di tal nome, che, senza dubbio in considerazione del miracolo ottenuto dalla santa in favor di sua madre, fe' poi tanto bene sempre ai figli e alle figlie di lei. »<sup>1</sup>

**C. Il primo fiore del Carmelo di Salamanca.** — « Egli è giusto, dice il Bouix, di far conoscere il primo fiore che il monastero di Salamanca diè al cielo: vogliam parlare d' *Isabella degli Angeli*.

Nata essa in Medina del Campo da parenti ricchi e religiosi, dalla sua infanzia più tenera serbò allo sposo delle vergini una inviolabile fedeltà. L'anima sua, presa fin dai primi anni d'amore pe' beni eterni, dispreggò le vane promesse del secolo. Entrata appena ne' begli anni della giovanezza, si consacrò a Gesù Cristo nel monastero di Medina del Campo. Indi a poco, passò, per ordine di santa Teresa, in quello di Salamanca. Ivi, ebbe essa la sorte d'aver a maestra di noviziato la *venerabile Anna di Gesù*. Ciò che particolarmente contraddistinse Isabella fu una umiltà ammirabile, congiunta al più ardente desiderio di piacere a Dio. Non contando

---

<sup>1</sup> Vedi Vol. I, pag. 33.

per nulla quanto faceva pel suo servizio, riputavasi indegna di ricever da lui la menoma consolazione, sia interiore, sia esteriore. Fuggiva a gran cura ogni cosa che le potesse recar qualsiasi contento, e troppo si stimava felice di partecipar alla croce del suo sposo celeste. Soleva dire: « Temo che Dio mi consoli in questa vita; io non merito le sue consolazioni. »

Suor Isabella già era presa dal morbo che doveva por fine ai suoi giorni, quando santa Teresa partì da Salamanca alla volta di Segovia, in sull'entrar di marzo dell'anno 1574. Sopportò fino al mese d'agosto grandi patimenti di corpo e di spirito; Dio, che voleva finir di purificarla in questa vita, la fe' passare pel crogiuolo delle pene interiori, de' timori, degli scrupoli. I dolori del corpo, le angustie dell'anima erano come un doppio fuoco che la consumava. Nulla pareggiava l'agonia alla quale era in preda, se non se la sua invitta pazienza, e la sua sete di patire. Lo scarno e scontrafatto suo volto serbava nullameno l'impronta d'una calma celeste. Il mattino della festa di san Bartolomeo, la sua interna afflizione e i suoi dolori corporali si fecero più intensi che mai. Le sorelle erano immerse nel duolo e nell' amarezza al vederla in istato tale: le prodigavano ogni cura, e non la lasciarono che per andare a udir messa. Ma Iddio, che crocefiggeva così quella prediletta sua sol per elevarla più alto nella gloria, volle coronare una fedeltà sì magnanima con un favore miracoloso. Le sorelle, ritornate che furono dalla messa, trovarono Isabella come tramutata in un'altra: non più pene, non più dolori; raggiavano i suoi occhi del più vivo splendore, l'allegrezza era dipinta sulle sue sembianze, e l'anima sua assaporava le più pure delizie della confidenza. La priora, tutta lieta di così vederla, le chiese il motivo d'un sì felice cambiamento. « Egli è », le rispose essa, « ch' io sto presso al termine de' miei patimenti, e che oggi godrò del bene che tanto ho sospirato. » — « E chi gliel ha detto? » replicò la madre superiora. — « Quella »,

riprese essa, « che lo può sapere »; e non si spiegò maggiormente. Alcuni momenti dopo, la venerabile madre Anna di Gesù, maestra delle novizie, che era rimasta sola con lei, l'interrogò di bel nuovo. « Mi assicurò allora », dice quella santa religiosa la cui testimonianza qui riferiamo, « che nel tempo « della messa la nostra beata madre era stata con lei; le aveva « dato anzi tutto la sua benedizione, l'aveva consolata con « tenerezza, e, appressandole le mani al viso, le aveva detto: « *Figlia mia, non siate sì semplice di dar luogo a tali timori; concepite ben piuttosto una grandissima confidenza in « quanto lo sposo dell'anima vostra ha fatto e sofferto per « voi; Dio vi riserba una gran gloria, e sappiate che oggi « stesso voi ne godrete* ». Passò tutta la giornata in una pace e in una gioia che erano un vero presagio del cielo. In sull'undici della sera, dopo mattutino, noi ci demmo premura di renderci tutte presso di lei, e vedemmo come quello che aveva detto stava per compiersi, perchè era vicina al suo estremo momento. Le ponemmo tosto in mano la candela e il crocefisso, e cominciammo a dir *Gesù!* e a recitare il *Credo*. Essa lo recitò con noi, pronunziando con chiara e distinta voce ogni articolo, e, al terminar l'ultima parola, *aeternam*, spirò, e se ne volò a prender possesso di quella beata vita. Dio degnò darci un pegno della felicità di cui godeva, giacchè all'istante medesimo il suo corpo rifulse d'uno splendore soprannaturale e d'una bellezza manifestamente discesa dal cielo. Siccome i suoi funerali furono pubblici, e che il suo corpo fu esposto nella chiesa, la città tutta potè ammirar il prodigio, ed essere spettatrice con noi della gloria che Dio aveva sparsa sulle spoglie mortali della fedele sua ancella.

Si presero poi informazioni su ciò che stesse facendo in Segovia santa Teresa, mentre trovavasi in Salamanca presso suor Isabella degli Angeli, e si seppe che era rimasta per un'ora in un'estasi profonda dalla quale per due volte erasi cer-

cato indarno di farla uscire. Il giorno medesimo, la santa aveva pure scritto alla priora di Salamanca intorno a due punti che mai non avrebbe potuto sapere, se non fosse stata presente in quel monastero. Finalmente, un anno dopo, quando mi mandò a prendere per farmi priora di Veas, la interrogai sopra tal fatto, e, come mi amava assai, mi disse che *il fatto era vero*. Io le chiesi ancora se avesse detto a suor Isabella che Dio le aveva apparecchiato una grande gloria; essa me lo assicurò, e m'aggiunse che *Dio le aveva mostrato il posto di lei in cielo, e che in cinque anni di religione quella sorella aveva meritato altrettanto, quant'altre in cinquant'anni di vita regolarissima.* »

Questo avvenimento con tutte le dette circostanze venne testificato dalla venerabile madre Anna di Gesù nelle informazioni giuridiche per la canonizzazione della santa. <sup>1</sup> »

---

<sup>1</sup> MANRIQUE, *Vita della venerabile madre Anna di Gesù*, libr. II, cap. 9.

## CAPITOLO XX.

### FONDAZIONE DI ALBA DE TORMES

Questo monastero è fondato il giorno della Conversione di san Paolo l'anno 1571, e vien dedicato sotto il titolo dell' Annunziazione di Nostra Signora. — Eminente pietà di Francesco Velasquez e di Teresa de Layz, sua consorte, che ne furono i fondatori.

(1571)

**N**on erano ancor due mesi che io avea preso possesso, il dì d' Ognissanti, della casa di Salamanca, quando l'intendente del duca d'Alba e la sua moglie mi fecero pregare colle più vive istanze <sup>1</sup> d'andar a fondare un monastero in quella città <sup>2</sup>. Io non ne avea gran fatto voglia, perchè, essendo luogo quello tanto poco considerevole, bisognava che avesse rendite, e mia inclinazione era che nessuna delle nostre case n' avesse. Senonchè, essendosi abbattuto d'essere in quella città il padre Domenico Bañez, mio confessore, del quale parlai al principio di questo mio scritto, egli mi riprese, e mi disse che, dappoichè il concilio <sup>3</sup> permetteva d'aver rendite, non doveva io, per tal cagione, rifiutare di fondar un mo-

---

<sup>1</sup> Le persone che fecero tali istanze alla santa furono *Giovanna de Ahumada* sua sorella e *Giovanni de Ovalle* suo cognato.

<sup>2</sup> *A. Alba de Tormes.*

<sup>3</sup> Il sacro concilio di Trento, che, per essersi chiuso poco prima, così chiamavasi allora senza altro aggiunto.



nastero; e aggiunse ch'io non la intendeva a dovere, e che l'essere un monastero dotato non impediva già in conto alcuno alle monache d'esser povere e perfette. Ma prima di passar oltre, vo' dir qui chi fu la fondatrice di detta casa, e come Nostro Signore le ispirò tal pio divisamento e le diè grazia di effettuarlo.

IHS <sup>1</sup>

Il nostro monastero di Alba de Tormes, sotto l'invocazione della santissima Annunziata, ebbe a fondatrice Teresa de Layz, figlia di genitori nobilissimi d'antico e chiaro sangue; ma, non essendo ricchi abbastanza per sostenere con decoro la dignità del lor legnaggio in una città, abitavano in una terra chiamata Tordillos <sup>2</sup>, distante due leghe dalla detta città d'Alba. È veramente cosa di gran compassione il veder la vanità del secolo spinta a tanto eccesso: piuttosto che cedere un pochissimo in ciò che chiamano il punto d'onore, i seguaci del mondo preferiscono ritirarsi in villaggi in cui si manca d'istruzione cristiana e di tanti altri aiuti che possono contribuire sì valevolmente alla salute dell'anima. Or, i parenti suoi, avendo già quattro figlie quando Teresa venne al mondo, provarono alla sua nascita grandissimo dispiacere. È cosa veramente da piangere la cieca teme-

---

<sup>1</sup> Nel Ms. originale v'è qui un paragrafo a parte ed è preceduto dal monogramma di Gesù, qual soleva porlo la santa in capo delle sue lettere e d'ogni altro suo scritto. Nelle edizioni anteriori il capoverso comincia col periodo precedente.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Tordilgios*.

rità de' mortali! Pur ignorando ciò che può lor essere maggiormente vantaggioso, perchè i giudizi di Dio lor sono interamente nascosti; non sapendo i gran beni che posson lor venire dalle figlie, e i gran mali che dai figli, sembran nullameno voler dettar la legge a Colui che tutto sa, e crea. Gl' insensati si affliggono fuor di misura di ciò che dovrebbe farli tripudiar d' allegrezza. La lor fede è addormentata, e dimenticano che Dio tutto ordinando e disponendo, dovrebbero abbandonarsi pienamente nelle sue mani. Che se già è lamentevole accecamento il non volersi confidare alla sua sapienza, è altresì una strana ignoranza il non capire la piena inutilità di tutti codesti loro rammarichi. Oh! Dio grande, quanto giudicheremo diversamente queste cieche pretensioni del mondo, quel gran dì in cui ci si farà manifesta la verità di tutte le cose! E quanti padri si vedranno precipitar nell' inferno per aver avuto de' figli, e quante madri vedrannosi salir al cielo per mezzo delle lor figlie!

E, per tornare alla piccoletta nostra Teresa, la cosa venne a tali termini, che, come nulla importasse ai genitori la vita della bambina, il terzo dì dalla sua nascita, l' abbandonarono sola, senza che persona viva si desse pensiero di lei, dalla mattina fino alla sera. Una cosa avevano fatta bene: subito dopo nata, l' avean fatta battezzare da un sacerdote. Or, quando alla sera arrivò una donna che aveva cura della fanciullina, e seppe quello che seguiva, andò correndo a vedere se era morta, e la seguirono altre persone che erano venute a far visita alla madre, e furono così spettatrici di quello che ora dirò. Prese la donna piangendo la bambina tra le braccia, e le disse: « Or come, figlia mia, non siete voi cristiana? »

mostrandò così la pietà che sentiva della crudeltà usatale. Alzò allora la bambinella il capo, e disse: « Sì, sono »; nè più parlò poi fino al tempo ordinario in cui tutti soglion parlare. Quanti l'udirono rimasero attoniti per alto stupore; e, da quel giorno, sua madre incominciò a portarle amore e averle le più tenere cure. Essa spesso diceva che avrebbe voluto viver tanto da poter vedere quello che il Signore voleva fare di quella bambina. E l'allevò molto cristianamente, insegnandole con gran cura ogni esercizio di virtù.

Come la giovin Teresa ne ebbe l'età, i suoi parenti le vollero dar marito: essa rifiutò dapprima, perchè non ne aveva desiderio; ma, avendo saputo che chi la domandava era Francesco Velasquez <sup>1</sup>, in solo sentirlo nominare, si risolse a sposarlo, senza che mai tuttavia l'avesse visto in vita sua. Ma Nostro Signore così permise, perchè essa potesse, di concerto con un marito sì cristiano, compiere una tanto sant'opera come la fondazione d'un monastero. Francesco Velasquez era persona virtuosissima, e possedeva considerevoli ricchezze; portò tanto amore alla pia sua compagna, che cercò costantemente di farle piacere in tutto; e ben avea ragione di far così, perchè tutto quello che si può desiderare in una donna maritata, a lei aveva concesso il Signore. Infatti, reggeva essa la casa con cura e accortezza somma; e di più accoppiava ad un'amabil bontà una virtù saldissima. Ed eccone bella prova. Il suo marito, che era nativo d'Alba, avendola condotta in quella città, un giovane gentiluomo fu posto ad alloggio in casa loro

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Velásches*.

dai forieri del duca. Da quel punto, essa non si potè più vedere in quella casa. Giovane ancora com'era e di assai bell'aspetto, vide che potrebbe trovarsi esposta a pericolo; ed avendo creduto d'accorgersi che il demonio già cominciava a suscitar mali pensieri nell'animo del giovine ospite, risolse di sottrarsi a ogni possibil rischio. Onde, senza nulla dire del motivo della sua dimanda, pregò il marito a sceglier per lor dimora un altro luogo che la città d'Alba. Ed egli accondiscese al suo desiderio, e la condusse a Salamanca. Ivi, vivevano essi molto contenti; avevano in abbondanza i beni di questo mondo, perchè, oltre il ricco suo patrimonio, Francesco Velasquez teneva in quella città una carica onorevolissima, per cui tutti cercavano di fargli piacere e andavano a gara ad onorarlo ed accarezzarlo; solo avevano una pena, ed era che il Signore non concedeva loro figliuoli. Per ottenerne, grandi erano le divozioni e le orazioni che quella virtuosa signora faceva; nè mai supplicava d'altro il Signore, se non che le desse figliuoli, acciocchè, morta lei, lodassero Iddio. Le pareva dura cosa di non potere, dopo l'ultimo suo respiro, rivivere in figli cristiani, e offrir ancora per mezzo loro al Signore un tributo di benedizioni e di lodi. Non mai, com'essa mi assicurò, i suoi voti e le sue preghiere ebbero altro di mira. Troppo bene conosco la sua eminente virtù e pietà da poter dubitare della verità delle sue parole. Io vedo in essa un tal desiderio di piacere costantemente a Dio, una vita così savamente regolata e tante opere buone, che non posso a meno di benedirne spesso il Signore.

Erano già varii anni che nutriva in cuore tal desiderio; non aveva cessato di raccomandarsi a sant'Andrea,

che s'invoca particolarmente in simil circostanza; avea fatto ricorso a varie altre divozioni, e i suoi voti non venivano esauditi. Una notte, essendo coricata, udì una voce che le disse: « Non desiderar figliuoli, chè ti dannaresti ». Tali parole la compresero di stupore e di spavento, ma non valsero a farla rinunciare al suo desiderio: lo trovava essa tanto legittimo, che non poteva concepire che le potesse esser causa di dannazione. E così proseguiva essa sempre a domandar tal grazia al Signore, e a prender per intercessore sant' Andrea. Un dì, senza ch'essa possa dire se era desta o addormentata, ebbe una visione; ma, qual ch'essa siasi stata, i felici effetti provarono che era vera e buona. Parevale che dall' alto del balcone d' una casa nella quale si trovava, essa vedeva sotto di se un pozzo in mezzo a un cortile, e non lontano un prato smaltato tutto quanto di bianchissimi fiori d' una maravigliosa bellezza. Sant' Andrea le apparve presso a quel pozzo, in sembianze di persona sì venerabile e bella, ch' essa non potea saziarsi dal rimirarlo. Egli le disse: « Ecco ben altri figli che quei che tu brami. » Quella visione davale tal letizia e contento, ch' essa non avrèbbe mai voluto che finisse; ma non durò che pochissimo. Essa intese chiaramente, senza che persona gliel dicesse, che quegli era sant' Andrea, e come fosse volontà del Signore che fondasse un monastero.

I caratteri di tal visione dimostrano ch' essa fu ad un tempo intellettuale e imaginaria <sup>1</sup>, e non potè essere un giuoco dell' imaginazione, nè un artificio dello spirito

---

<sup>1</sup> Voce di teologia mistica, che vale « sensibile agli occhi dell'anima mediante un' imagine. »

delle tenebre. La prova che primieramente non fu un giuoco d'immaginazione, è che la pia dama, perdendo a un tratto il desiderio d'aver figliuoli, cessò da quel giorno in poi di chiederne al Signore; d'altra parte, restò essa sì intimamente convinta che Dio voleva da lei quella fondazione, che da quell'istante cominciò a pensare ai modi di effettuarla. Ciò che prova poi che tal visione non ebbe per autore il demonio, sono primieramente i suoi salutari effetti, giacchè l'operazione di quel reo spirito non può produrre nulla di bene; in secondo luogo, la fondazione stessa, già effettuata, d'un monastero in cui Dio è servito con molto fervore; in terzo luogo finalmente, il tempo della visione che precedette d'oltre sei anni l'erezione del monastero, attesochè il demonio non può conoscere le cose future.

La pia matrona, rimasta insieme stupita e spaventata da quella visione, disse al marito, che, dappoichè non piaceva a Dio di dar loro figliuoli, il meglio che potessero fare si era di fondare un monastero di monache. La somma pietà di Francesco e l'amore suo grande per la consorte gli fecero accettar con gioia la proposta di lei; e cominciarono a pensare dove l'avessero a erigere. Teresa avrebbe desiderato che ciò fosse nel suo paese natale, ma suo marito le fece vedere che vi si attraversavano insuperabili ostacoli.

Or, mentre stavano essi in tali trattative, la duchessa d'Alba mandò a chiamare Francesco Velasquez, e, recatosi egli a lei, essa gli ordinò di tornarsene ad Alba per esercitarvi un ufficio che gli affidò nella sua casa. Ed egli, come ebbe saputo e veduto quello ch'essa voleva, l'accettò, quantunque quel carico gli fosse di minor

utile di quello che aveva in Salamanca. Come ciò seppe Teresa, se ne afflisse assaissimo, perchè, come ebbi già a dire, aveva in abborrimento quel luogo; ma, assicurata poi che già più non avrebbero ad alloggiare in casa nessuno, s'achetò alquanto, sebbene tuttavia le increscesse grandemente di lasciar Salamanca ove trovavasi meglio sott' ogni aspetto.

Comprò subito Francesco una casa, e mandò a prendere la moglie. Teresa partì, ma non senza rammarico, e, giunta ad Alba, il provò ancora maggiore al vedere che fece la casa: era questa vasta e ottimamente situata, ma non aveva gran commodità di stanze. Vi passò dunque la prima notte assai afflitta; ma qual non fu la sua sorpresa e la gioia sua la mattina seguente, quando, discesa che fu nel cortile, riconobbe quel pozzo presso del quale sant' Andrea era apparso, e trovò come quel luogo era quello appunto che le era stato mostrato nella visione: non vide essa allora per verità, nè il santo, nè il prato, nè i fiori, ma tutte codeste cose erano rimaste mirabilmente stampate nella sua imaginazione. Si pensi quale impressione le dovette fare tal vista; e, da quel punto, la sua risoluzione fu irrevocabilmente presa di erigere il monastero in quel luogo; e già abitava Alba con gran piacere e soddisfazione, nè più pensava omai d'andarsi a stabilire altrove. Onde incominciarono a comprare alcune case contigue, finchè ebbero sito molto sufficiente per far quello che volevano. Andava ella intanto pensando con gran sollecitudine di che ordine avesse ad essere il monastero, perchè desiderava che le suore vi fossero in piccol numero e in clausura strettissima. Consultò sopra questo soggetto due religiosi di diversi or-

dini: erano amendue molto buoni e assai istruiti, e pure le risposero entrambi che sarebbe stato meglio di pensare ad altre opere buone, perchè, dicevano, le più delle monache sono malcontente del loro stato; e aggiungevano altre ragioni che il demonio senza dubbio lor ispirava per cercar d'impedire un disegno tanto contrario ai suoi interessi. Questo spirito di menzogna persuase a Teresa Layz che le ragioni arrecatele erano buone e fondate. E, come insistevano tanto a ripeterle che non era cosa ben fatta, e il demonio sempre più si metteva di mezzo per mandar la cosa in fumo, la paura e il turbamento s'impadroniron di lei, e si risolse di rinunciare al pio disegno; e così lo disse al marito. Questi, al vedere che una impresa, in cui si proponevano unicamente la gloria di Dio, incontrava la disapprovazione di persone tali, fu parimenti d'avviso d'abbandonarne il pensiero. Ed ecco quel che lor venne in animo di fare. Teresa Layz aveva un nipote, giovanetto ancora e sommamente virtuoso, ed essa l'amava assai. Formarono adunque il disegno di accasarlo con una nipote del Velasquez, dando loro la maggior parte de' proprii averi, e facendo col resto del bene per le anime loro. Come un tal progetto lor sorrideva assai, erano omai risoluti di eseguirlo. Senonchè Iddio aveva ordinato altramente, e poco valsero tutti i loro divisamenti. Quindici di erano appena scorsi, che il nipote fu preso da una malattia sì violenta, ch'entro pochi giorni il Signore sel prese con se. La dama, intimamente convinta che la cagione della morte di lui era stata la propria infedeltà a compiere le volontà del cielo, ne rimase percossa d'alto spavento. Il castigo inflitto al profeta Giona, per aver disobbedito



al Signore, le si presentò alla mente, e le fe' considerare come una punizione della propria colpa il fine prematuro di quel giovin parente da lei tanto amato. Da quel dì, tanto essa che il marito rimasero fermissimamente risoluti di non lasciar più, per cosa che si potesse lor dire, di fondare il divisato monastero, sol non sapevano come dar effetto a tal pio divisamento. Perocchè, per una parte, sembra che Iddio ponesse in cuore a quella virtuosa signora quasi un' idea di ciò che ha poi fatto dopo; ma, per altra parte, quelli a cui essa ne parlava, divisando il modo in cui voleva il monastero, si prendevan giuoco di lei, parendo loro che mai non le sarebbe riuscito di trovar quello ch' ella voleva. In particolare ne la sconfortava il suo confessore, religioso francescano, uomo di lettere e di qualità. Per le quali cose tutte si stava in somma ansietà e desolazione.

Trovavansi le cose in questi termini, quando avvenne a quel religioso d' udir parlare in una città nella quale gli occorre d' andare di questi monasteri di Nostra Signora del Monte Carmelo, che si stavano allora fondando. Procurossi egli un'esatta conoscenza del nostro ordine; e, tornato ad Alba, annunziò alla pia dama come avea trovato omai quello ch' essa cercava, e che potrebbe così fondare un monastero giusta i suoi desideri. La ragguagliò d' ogni cosa, e la consigliò di mettersi in relazione con me. E così essa fece. Non avemmo poca difficoltà a convenire delle condizioni. Io esigevo che quel monastero, come tutti quelli ch' io fondai con entrate, potesse somministrare alle religiose quanto era lor necessario pel vitto e pel vestito, e in particolare per ben curare le inferme, senza che le religiose avessero bisogno di

ricorrere a parenti o altre persone; giacchè so troppo bene per esperienza i molti inconvenienti che ne risultano. Quanto ai monasteri che debbono vivere di limosine, sempre io son pronta a fondarli, e in gran numero; nè il coraggio e la confidenza mai me ne manca, certa come sono che Dio se ne prenderà Egli pensiero. Ma tutto mi manca, quando si tratta di monasteri dotati, segnatamente poi se le rendite ne debbono essere tenui, e preferisco non fondarli. Senonchè si venne finalmente a un ragionevole accordo. Teresa Layz e Francesco Velasquez assegnarono un fondo conveniente pel mantenimento della casa secondochè doveva essere. Nè questo è ancor tutto: ci lasciarono la propria lor casa, e andarono ad abitar in un' altra che non trovavasi in molto buono stato. Atto fu questo di cristiana generosità del quale serberò loro un' eterna riconoscenza.

Il santissimo Sacramento fu messo nella cappella del nostro monastero, e la fondazione di Alba de Tormes <sup>1</sup> si trovò così compiuta, all'onore e alla gloria di Dio, il dì della Conversione di san Paolo, l'anno 1571. Nostro Signore, a parer mio, è molto ben servito in quella casa, e io supplico la Maestà sua divina a mantenervi sempre il fervore di questi felici principii.

Aveva io cominciato a riferire alcune particolarità di talune religiose di questi nostri monasteri. Io pensava che esse non sarebbero più in vita, quando il mio scritto vedrebbe la luce, e, d'altra parte, una simil lettura mi sembrava sommamente valevole a eccitar quelle che loro succederebbero a imitare così buoni esempi. Ma ho ri-

---

<sup>1</sup> B. *Il monastero di Alba de Tormes.*

flettuto dopo che potranno altri compiere meglio di me tal incarico, e scendere a più minute particolarità. Saranno essi almeno liberi da un timore che m' ha sempre predominata: era questo che si venisse a supporre aver io avuta qualche parte nelle azioni che racconterei. Per tal ragione, passai sotto silenzio molte cose soprannaturali, riguardate come miracolose da tutti coloro che ne furono testimoni o le riseppero. Mi son pur ristata dal parlare d' un gran numero di favori straordinari, indubitabilmente concessi dal Signore alle preghiere delle fedeli sue spose.

Forse m' avvenne di sbagliarmi in ciò che riguarda il tempo di queste fondazioni, benchè io fo quanto posso per ricordarmene; ma ciò non è qui di molta importanza; e a ogni modo si potrà correggere, e la differenza delle date non sarà grande.

---

## ILLUSTRAZIONI

A. *Alba de Tormes*. — Questa città pur sempre assai piccola come al tempo di santa Teresa, è posta sul fiume Tormes da cui riceve la denominazione, e sta a venti chilometri verso scirocco da Salamanca nella provincia della quale è compresa. È assai famosa negli annali militari del tempo nostro per una importante battaglia combattutasi nelle sue vicinanze tra Spagnuoli e Francesi l'anno 1809.

Fu essa già signoria della nobilissima casa degli *Alvarez de Toledo* che ne avevan titolo di duchi. Con tale illustre non men che pia famiglia assai fu legata la santa nostra. E primieramente uno de' suoi principali direttori di spirito lustro insignissimo fu il padre *Garzia de Toledo*, dell'ordine domenicano <sup>1</sup>. A lui anzi possiam dire d'andar noi debitori del presente *Libro delle Fondazioni* <sup>2</sup>. Molte furono pure le relazioni della santa col fratello di lui, *Ferdinando*, che fu il celebre *duca d'Alba*, e colla sua cognata, *Maria Enriquez*, consorte di detto duca. Ferdinando (1508-1582), generalissimo delle armi imperiali (1546), governatore severo de' Paesi Bassi (1566-73), e conquistatore del Portogallo (1581), avea di Teresa la più alta stima. Ed ecco come la concepì. Verso il 1580, suo figlio contrasse matrimonio senza il beneplacito di Filippo II. Quel monarca fe' sostenere per alcuni mesi suo padre nella rocca d' Uzeda. Ivi il duca d'Alba alleviava gli ozi involontari leggendo l'*Istoria della propria vita*

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia a pag. 11.

<sup>2</sup> Vedi pagg. 6-7.

di santa Teresa. E al padre Baron che fu a visitarlo disse, tanto aver preso concetto dell'altissima donna, che bramava conoscerla, avesse pur da far un lunghissimo viaggio. La provvidenza gliela condusse ben presto nella propria sua casa. Filippo II il mandò tosto trarre di carcere per affidargli la spedizione di Portogallo (1581). La piissima sua consorte, afflitta in estremo d'aver lui già vecchissimo tra' rischi di guerra, ottenne da' superiori di posseder per qualche tempo in sua casa a consolatrice la santa. Non meno essa che il duca suo marito si diedero, per effetto in gran parte de' suoi esempi, ad edificante pietà. Abbiamo varie lettere della madre Teresa alla buona duchessa. In una di esse la santa loda grandemente il vecchio capitano d' essersi dato alla spiritualità. In altra scherza colla pia signora, adontata, diceva, che la santa più amasse un soldato come suo marito, che lei.

La santa essendo morta in quella lor città, i duchi d'Alba guardarono il corpo di lei come il lor più ricco possesso, e, quando fu trasferito in Avila, mossero ogni pietra per riaverlo, e lo riebbero per sentenza di Monsignor Cesare Speciano vescovo di Novara, Nunzio di Sisto V in Ispagna. Essi e i lor discendenti furono sempre i benefattori così di Teresa come delle sue benedette figliuole, e in ispecie poi di quelle del monastero di Alba.

**B. Il monastero di Alba de Tormes.** — « Questa casa doveva essere tra tutte la privilegiatissima, dice il Bouix. Dio le riserbò la gloria d'essere spettatrice degli ultimi momenti di santa Teresa, e di possedere le spoglie mortali di questa sposa immortale di Cristo. L'ultima traslazione delle sue preziose reliquie ebbe luogo nel 1760, il 15 ottobre, giorno della sua festa. Quel corpo verginale, tuttor flessibile e respirante un soave profumo, fu posto in ricca cassa d'argento, e questa in un avello di diaspro collocato nel muro stesso dell' altar

maggiore, a trenta piedi circa al di sopra del pavimento della chiesa. Il capo della santa è dalla parte del vangelo; essa ha alla sua destra, alcuni piedi sottesso se, il tabernacolo dell'altar maggiore. Posta a tal altezza in quella magnifica tomba, la serafica Teresa è quasi risplendente corona che Gesù Cristo compiacesi di mostrare al mondo.

Il coro delle religiose è situato dietro il muro laterale della chiesa, dalla parte del vangelo. Come si trova al livello del *sancta sanctorum*, il quale si risollewa d'alcuni scaglioni sul piano della navata, le religiose non hanno che a trar la tenda della grata per aver veduta sull'altare e sulla tomba benedetta.

Noi abbiam detto, a pagg. 701-2 del primo volume, che nell'interno del monastero, contro il muro maestro dell'altar maggiore, si trovano l'uno sull'altro due oratorii di pari grandezza e decorati con rara magnificenza. Le religiose possono, nel recarsi in quel di sopra, andar ad inginocchiarsi quando lor piace dinanzi la tomba della santa riformatrice del Carmelo, baciare il marmo che la ricopre, porre il proprio capo sul capo della lor madre diletta, stendere in certo qual modo le lor mani fino ad essa, svegliarla nel vivo sonno della sua gloria, e come a dire forzarla a stare attenta alle loro preghiere. Spesso, infatti, con libertà e confidenza filiale, battono esse col dito alla tomba, interrogando la santa con queste parole: « Madre, oies? » - « Madre, udite? » Seguono poi le richieste, le supplicazioni, le domande, l'esposizione de'bisogni dell'anima; poi le parole e le proteste di tenerezza filiale, i ringraziamenti, le azioni di grazie, infine le gioie, le giubilazioni, e un rinnovellamento d'ardore per servir sempre meglio lo sposo divino.

Scendendo nell'oratorio inferiore, le troppo felici religiose d'Alba de Tormes possono ancora, a grado di lor divozione, venerar l'insigne reliquia del braccio sinistro, separato dal corpo della santa, e chiuso in trasparente cristallo. In quel

medesimo oratorio esse posseggono la reliquia preziosa e cara per eccellenza, il cuore della lor serafica madre. Loro è dato di vederlo a traverso il cristallo che lo circonda, di respirare il profumo che ne esala, di dargli ogni mostra di rispetto e d'amore, di porlosi alcuni istanti sul cuore, d'elevarlo tra esse e il cielo, di presentarlo a Dio siccome una offerta di gradevole soavità, di domandare non solo alcune scintille del bello incendio che lo consumò, ma sì ancora di condividere un giorno con esso gli eterni trasporti e le inenarrabili dolcezze del divino amore.

Oltre questi due oratorii, v'è nel monastero di Alba un altro santuario ricco delle più commoventi memorie, e questo è la celletta, in cui chiuse Teresa il suo mortale pellegrinaggio. Quell'umile cameretta, privilegiata di tanta gloria, trovasi al pian terreno. La pietà filiale volle conservarla religiosamente qual era al momento del beato transito della santa. Son que' medesimi muri, quella stessa fenestrella, quella porta medesima; ma, lasciata pur quella dessa, venne abbellita con quadri e ornamenti degni d'un tal santuario. Quella cella, consecrata già dagli ultimi momenti della santa, ricevette di bel nuovo, dal 1750 al 1760, il prezioso deposito del suo corpo chiuso in una cassa, mentre la pia munificenza di Ferdinando VI e della sua consorte faceva apparecchiare la tomba attuale, costruire due oratorii, e dare a tutto quel religioso edificio la forma che ha al dì d'oggi. La verginale spoglia della santa lasciò il celeste suo odore in quella stanza benedetta. Le suore si recano spesso a visitarla; amano esse di raccogliersi in quel santuario testimonio d'una delle più belle morti che abbian rallegrato la chiesa. Quella scena sublime è pur tuttavia presente a' lor occhi: esse contemplano Teresa sul povero ma trionfante suo letticciuolo, cinta la fronte d'un diadema di luce, e l'odon ancora proferire quelle parole: « Finalmente io muoio, o Signore, figlia della chiesa cattolica ». La veggono

soccombere ad un ultimo assalto che le dà il suo amore, e, spezzando le sue catene, sciogliere il volo verso il cielo sotto forma di una colomba.

Tali sono i privilegi delle Teresiane d'Alba di Tormes. In quel fortunato soggiorno, si trovano esse, durante i giorni del loro esilio, come già negli atrii della Gerusalemme celeste: « Stantes erant pedes nostri in atriis tuis, Ierusalem. <sup>1</sup> »

La perla delle vergini che entrarono nel monastero di Alba, fu *Beatrice de Ahumada*, nipote di santa Teresa, figlia di *Giovanna de Ahumada* e di *Giovanni de Ovalle*. <sup>2</sup> Essa portò nel Carmelo il nome di *Beatrice di Gesù*. Come ne abbiam dato la biografia a pagg. 493-4 del I volume, aggiungeremo qui solamente che, dopo una vita piena di giorni e di meriti, questa serva di Dio morì in odore di santità nel monastero di Madrid, nel quale il suo corpo, per testimonianza dell'annalista del Carmelo, si conserva incorrotto.

In una cappella della chiesa, si vede la tomba de'pii fondatori del sacro cenobio, Teresa Layz e Francesco Velasquez, la cui memoria Teresa rese immortale.

Giovanna de Ahumada, madre di Beatrice di Gesù, e Giovanni de Ovalle suo padre, possono del pari venir riguardati come fondatori del monastero di Alba. Dopo avergli dato ciò che avevano di più caro al mondo, vogliam dire l'unica loro figliuola, gli diedero ancora tutti i lor beni. E però, a titolo di benefattori insigni, hanno la lor tomba nella chiesa. Si trova questa in faccia alla porta d'entrata. Sotto il medesimo monumento riposa il giovane *Gonzalvo de Ovalle* lor figlio, che, in età d'appena cinqu'anni, fu risuscitato da santa Teresa in Avila, e che, d'anni ventisette, chiuse i suoi dì in Alba con una morte preziosa dinanzi al Signore. Gonzalvo fu dapprima

---

<sup>1</sup> Salm. CXI.

<sup>2</sup> Pronuncia: *de Ovaglie*.



sepolto nella chiesa di san Paolo di quella città, ma venne quindi trasferito in quella del monastero fondato dalla santa sua zia, affin di riposar nell'avello de' religiosi suoi genitori. Il suo corpo è posto in traverso su quello de' pii suoi parenti; la sua testa riposa sopra il proprio braccio destro, ed è volta verso quella del suo padre e della sua madre. »

## CAPITOLO XXI.

### FONDAZIONE DI SEGOVIA.

Nostro Signore comanda alla santa d'andar a fondare un monastero nella città di Segovia. — Essa obbedisce: concorso prestatole in tal impresa da Anna de Ximena. — Il monastero è fondato l'anno 1574, il giorno di san Giuseppe, ed è dedicato al glorioso patriarca. — Elogi e ringraziamenti ai sacerdoti Giuliano d'Avila e Antonio Gaytan, compagni di viaggio della beata madre. — Messe le cose tutte in buon ordine nella nuova casa di Segovia, la santa fondatrice si restituisce in Avila in sull'uscir di settembre dell'anno medesimo.

( 1574 )

**G**ià ho riferito come dopo aver io fondato il monastero di Salamanca e quello di Alba, e anzichè il primo di essi possedesse propria casa, avessi ricevuto ordine dal padre maestro Fra Pietro Fernandez, <sup>1</sup> che era allora commissario apostolico, di andare a reggere per un triennio in qualità di priora il monastero della Incarnazione di Avila; e come, vedendo poi quel padre la necessità del monastero di Salamanca, avessemi ingiunto di ritornar colà, per istabilire le suore di quella comunità in una casa che fosse lor propria. Or, stando io un dì in orazione nella detta ultima casa, Nostro Signore mi disse che andassi a fondare un monastero in Segovia. <sup>2</sup> Parve a me cosa impossibile, chè non mi poteva io muovere senza

---

<sup>1</sup> Vedi pag. 296, e RIBERA, libr. III, cap. I.

<sup>2</sup> *A. Segovia.*

che fossemi comandato, e sapeva che il commissario apostolico non era propenso a permettere nuove fondazioni, e, d'altra parte poi, non ancora essendo compiuti i tre anni che io doveva rimaner priora alla Incarnazione, ben vedeva come i superiori s'avessero ogni ragione di non lasciarmene allontanare. Mentre a ciò stava io pensando, soggiunsemi il Signore, aprissi il disegno a quel superiore, ch'egli me lo consentirebbe. Trovavasi a que' dì in Salamanca, ed io senza indugio gli diressi colà una lettera. In essa gli diceva, esser noto alla paternità sua come tenessi precetto dal reverendissimo nostro padre generale, che, offerendosi occasione favorevole di qualche fondazione in alcun luogo, non lasciassi di farla: or, una appunto averne di presente in Segovia, ove la città e il vescovo m'invitavano a fondare un nostro monastero: se la paternità sua il comandasse, l'avrei fondato: tanto, del rimanente, non significargli io che per isgrivio di coscienza, chè a quel che avrebbe creduto decidere sarei io rimasta soddisfatta e tranquilla. Tali a un dipresso erano i termini della mia lettera, solo aggiungeva di più sembrarmi che la proposta fondazione dovesse contribuir non poco al divino servizio. E ben parve che il Signore volesse la cosa, perocchè di presente mi rispose che vi mettessi pur mano, e me ne mandò la licenza; e, ben ricordando quale per l'innanzi si fosse il sentir suo, ne rimasi soprammodo maravigliata.

Prima ancora di lasciar Salamanca, incaricai persona amica di trovarci ad affitto una casa in Segovia. Le fondazioni di Toledo e di Vagliadolid aveanmi fatto vedere come fosse miglior partito comprarne una dopo aver preso possesso, e ciò per più ragioni, di cui ecco la principale.

Nel partire per le fondazioni, io non aveva in tasca un quattrino per farne acquisto; e, eretto ch'era poi il monastero, a tutto provvedeva il Signore; d'altra parte, potevansi sceglier così luoghi di nostra maggior convenienza.

Stava in Segovia una dama <sup>1</sup>, grande serva di Dio, che era venuta già a farmi visita in Avila. Chiamavasi Anna de Ximena <sup>2</sup>, ed era vedova d'un cavaliere che, in qualità di capo di famiglia, possedeva un maggiorasco. Fin dalla sua prima gioventù, s'era essa sentita chiamare allo stato religioso; e però, fondato che fu appena il monastero di Segovia, c'entrò in compagnia d'una sua figlia di religiosissima vita. Per lo scontento e i disgusti avuti già da maritata e da vedova, diè il Signore ad Anna doppio contento al vedersi in religione. Tanto la madre che la figlia avevano menato sempre vita molto ritirata e fervorosamente cristiana.

Questa benedetta signora pigliò la casa ad affitto, e ci provvide di quanto credette esserci mestiere, tanto per la chiesa, quanto per noi stesse; cosicchè, per tal capo, poco ebbi travaglio. Ma, perchè non vi fosse fondazione che qualcuno non ne avesse, ecco come in questa piacque al Signore di visitarmi. Oltrechè, nel mettermi in via, mi trovava in aridità e oscurità grande di spirito, aveva una violenta febbre, somma inappetenza e varii altri acciacchi corporali che mi travagliarono per tre mesi senza interruzione; insomma, tutto quel mezz'anno ch'io passai a Segovia, fui costantemente ammalata.

---

<sup>1</sup> B. *Anna de Ximena*.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Khiména*.

Arrivai in detta città la vigilia di san Giuseppe; e' comechè avessi licenza di far la fondazione dal vescovo e dalla città, non ci volli entrare che secretamente di notte. Il dì seguente, festa dell' amorosissimo Patriarca, il santissimo Sacramento fu posto nella nostra chiesa, e il monastero si trovò così canonicamente eretto. Ben era un pezzo che s' avea ottenuta la licenza dall' ordinario; ma, come io mi trovava nel monastero dell' Incarnazione, e ivi dipendeva da altro superiore che dal reverendissimo padre nostro generale, non me n' era potuta prevalere. Convien pure aggiungere che tal permesso mi era stato dato solo oralmente. Un cavaliere chiamato Andrea de Ximena che ce l'ottenne era stato d'avviso, ed io pure con lui, non essere necessario altrimenti d' averlo per iscritto, ma m' ingannai. Perocchè, appena la mattina stessa della fondazione, il vicario generale, amministratore della diocesi in assenza del vescovo, ne ebbe notizia, venne molto adirato al monastero. Per prima cosa, proibì di continuare a dir messa, e poco mancò che facesse trar prigione il religioso nostro che l'aveva detta. <sup>1</sup> Era questi venuto col padre Giuliano d' Avila, e un altro servo di Dio chiamato Antonio Gaytan <sup>2</sup> che m'aveva pure accompagnata.

Era quest' ultimo un cavaliere d'Alba, che, alcuni di prima, Nostro Signore aveva chiamato a se dalle vanità del mondo. Da quel punto, se le era egli poste siffattamente sotto de' piedi, che sol volgeva nell' animo come

---

<sup>1</sup> Questo religioso non era altri che san Giovanni della Croce. RIBERA, libr. III, cap. 2.

<sup>2</sup> C. Antonio Gaytan.

potesse più e meglio servire il Signore. La riconoscenza mi obbliga a far qui conoscere un uomo di tanto merito, giacchè, non solo ci ha aiutato molto in tal occasione, ma ha poi lavorato ancora assaissimo nelle fondazioni seguenti. Se avessi a dir partitamente delle sue virtù, non la finirei così presto. Quella tra esse che più ci giovò, fu la grandissima sua mortificazione. Egli l' esercitava a così alto punto, che tra' famigli che venivano con noi nessuno ve n' era che più di lui s' adoprassero in quanto occorresse. Era uomo di grande orazione, e Dio avevagli fatto insigni favori. La sua annegazione era tale che prendeva per se con piacere quanto agli altri tornava grave e penoso, e partecipò con sempre nuova consolazione a quanti partimenti si ebbero a soffrire in queste fondazioni. Ben si pareva aver Iddio chiamato a ciò lui e il padre Giuliano d' Avila, sebbene questo secondo cominciò fin dal primo monastero. Nostro Signore voleva senza dubbio, che, grazie a tali compagni di viaggio, tutto mi riuscisse a bene. Ogni loro parlare ne' viaggi era sempre di Dio; istruivano le persone che venivan con noi, e quelle che incontravano; in una parola, s' adopravano in ogni possibile maniera al servizio della divina Maestà.

Egli è giusto, figliuole mie, che quante di voi leggeranno la storia di queste fondazioni sappiano quante noi abbiamo obbligazioni a questi due servi di Dio, che, senza nessun personale interesse, tanto hanno lavorato alla erezione di questi monasteri in cui voi godete ora sì tranquilla pace. Voi procurerete di giovar loro alla vostra volta, raccomandandoli istantemente al Signore nelle vostre orazioni, e certo, se sapeste com' io quante cattive notti passarono, e quante durarono pene e fatiche in tutti codesti viaggi, il fareste di grandissimo cuore.

Non si volle il vicario partire dalla nostra chiesa senza lasciarvi alla porta un bargello, a che fine veramente non so; ben servi a spaventare alquanto le persone che vi si trovavano. Per quanto a me, non me ne diedi pensiero: poco a me importava chechè potesse accadere preso già il possesso: tutti i timori miei eran prima. Mandai a chiamare alcune persone parenti d'una delle suore che aveva condotto meco <sup>1</sup> e che erano tra le più qualificate della città, perchè parlassero al vicario, e gli dicessero com'io aveva licenza del vescovo. Egli il sapea molto bene, secondo che disse dopo, ma avrebbe voluto che gliene avessimo dato parte, ed io credo che sarebbe stato peggio. In fine, cedendo alle replicate istanze che gli vennero fatte, consentì a lasciarci il monastero, ma ci tolse il santissimo Sacramento, e fu pur forza di adagiarsi. <sup>2</sup> Restammo in tale stato alcuni mesi, finchè ci comprammo una casa e con essa gran liti. Una già ne avevamo co' padri francescani, per un piccolo locale adiacente di cui avevano fatto acquisto. Comprata poi appena

---

<sup>1</sup> Cioè suor Isabella di Gesù. RIBERA, lib. III, cap. 2.

<sup>2</sup> Non appena le difficoltà opposte dal vicario generale furono tolte, la santa fe' partir per Pastrana Giuliano d'Avila e Antonio Gaytan per condurre tutte le religiose di quel monastero in quel di Segovia. Motivo di tal traslazione, come s'è visto al capitolo XVII di questo libro, era l'intollerabil giogo che faceva pesare su quelle suore la principessa d'Eboli, dalla morte in poi di suo marito, seguita il 29 luglio 1573. La santa non credette di dover soffrire più a lungo una simile schiavitù, e gli uomini eminenti che consultò furono tutti del suo parere. I due sacerdoti sopradetti compirono il delicato incarico con pari zelo e prudenza. La pia colonia giunse il martedì o il mercoledì della settimana santa del 1574. La beata madre accolse con somma gioia le sue figlie, e nominò tosto priora del monastero di Segovia suor Isabella di san Domenico.

la detta casa, ci convenne litigare tutto insieme e co'religiosi della Mercede, e col Capitolo per avervi un censo sopra. O Gesù mio, che pena è il dover combattere con tanti dispareri! Quando una lite pareva terminata, ecco ricominciava di nuovo, perchè non bastava dar quello che domandavano, chè subito veniva in campo qualch' altro inconveniente. Codesta prova a contarla pare un nonnulla, ma a trovarcisi in mezzo non fu poca cosa. Un nipote del vescovo, canonico di quella chiesa e capo del capitolo, non men che il licenziato Herrera, persona di santa vita e gran pietà, facevano quanto potevano per noi. In fine, con isborsar di gran danari, s' uscì di tal contestazione. Restava ancora quella co'padri della Mercede. Per traslocarci nella nuova casa, ci convenne usar gran secreto. Come ci vider colà, uno o due giorni prima di san Michele, ebber per bene d' accordarsi con noi per danari. La maggior pena che tutti codesti intrighi mi davano, era che il mio officio di priora all' Incarnazione stava per ispirare tra sette o otto giorni, e di tutta necessità mi conveniva trovarmi colà innanzi tal termine.

La Dio mercè, tutto s' acconciò prima della mia partenza, e già più non restava differenza veruna. Indi a due o tre dì, me ne ritornai alla Incarnazione. <sup>1</sup> Lodi e benedizioni senza fine al nome santo di Dio che mi fece del continuo tante grazie. Le creature tutte ne cantino eternamente le lodi. Amen. <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> D. Santa Teresa al sepolcro di san Domenico.

<sup>2</sup> E. La tomba di san Giovanni della Croce.



## ILLUSTRAZIONI

**A. Segovia.** — È l'antica capitale degli *Arevaci*, detta da' romani *Segubia* o *Segovia*. Sorge presso il fiume Eresma, a 78 chilometri verso maestro da Madrid, e conta 13000 abitanti. Fu abbellita da Traiano e dai re mori. L'acquedotto, che s'attribuisce a quell'imperator romano, è uno de' più belli e de' meglio conservati che esistano. L'*Alcazar*, o sia l'antica residenza dei re mori, è piena di ragguardevoli singolarità. Vasta e bella è la cattedrale. Segovia è sede d'un vescovo, ed è rinomata da gran tempo pei suoi panni. Fu patria a Domenico de Soto e ad altri famosi personaggi. Ne' suoi dintorni vi son miniere d'oro e di piombo, e cave di pietre calcari, di marmi diversi, e in ispecie di graniti e diaspri. Il suolo della contrada in cui siede è fertilissimo, e le sue belle praterie alimentano numerose greggi di finissima lana.

**B. Anna de Ximena.** — Ecco le notizie che su questa piissima gentildonna noi troviamo nel Ribera. « Donna Anna de Ximena diede per la chiesa e per la casa tutto quello che bisognava, il che le pagò Nostro Signore molto bene e tosto; perchè in fondandosi la casa vi entrarono essa, e donna Maria de Bracamonte sua figliuola, la quale nella virtù e ritiramento s'assomigliava a sua madre, e ritrovarono dentro a quelle povere mura la quiete e l'allegrezza che nel mondo non avevano potuto mai ritrovare. La madre si chiama Anna di Gesù, e la figliuola Maria dell' Incarnazione, e vivono tuttavvia nel medesimo monastero. » Così il Ribera nel 1590, lib. III cap. 2.

C. *Antonio Gaytan.* — Di questo gran benefattore di santa Teresa e delle sue figlie parla abbastanza la beata madre stessa qui e in tre sue lettere, la XLVII, cioè, la XLVIII e la CCLXVII. Le due prime sono dirette a lui stesso; nella terza, la santa dice che « Lo que el ha trabajado por la Orden no tiene precio. » Il Gaytan era stato ammogliato, ed una sua figlia fu monaca teresiana in Avila.

D. *Santa Teresa al sepolcro di san Domenico.* — « Prima di lasciar Segovia per ritornare in Avila, dice il Bouix, santa Teresa, volle visitare il monastero di Santa Croce de' Domenicani, celebre per una cappella in cui il glorioso san Domenico fece penitenza e sparse molto sangue. La santa entrò in quell'oratorio, accompagnata dal padre priore e dal padre Diego de Yanguas al quale essa allora si confessava. Avvicinatasi all'altare per fare orazione, si prostrò a terra, entrò in altissima orazione, e, durante questa, vide al suo fianco destro il glorioso patriarca san Domenico. Dopo un certo tempo, il padre de Yanguas chiamò la santa; essa s'alzò tosto tutta bagnata di lacrime, che cercava di dissimulare secondo il suo uso in simili contingenze. Il padre Diego la confessò, disse la messa e la comunicò. La santa, entrata di nuovo in estasi, vide come prima san Domenico al suo lato sinistro; gli chiese perchè si fosse messo da tal parte. Il santo le rispose: « Perchè il lato destro è quello del Signore ». Incontante dopo tali parole, essa vide alla sua destra Nostro Signore; Egli rimase qualche tempo con essa, e le disse prima di privarla della sua divina presenza: « Rallegrati col mio amico. » La santa rimase nella cappella circa due ore; san Domenico, sempre al suo lato, le attestò la gran gioia che aveva provato del suo arrivo; le raccontò le fatiche che aveva fatte in quella cappella, e le grazie onde il Signore l'avea ricolmato. Finalmente, il glorioso patriarca, stretta la mano a Teresa, le promise d'aiutarla

efficacemente nei negozi dell'ordine suo, e le aggiunse altre parole che la consolavano e la ralleggarono assai. La santa diceva poi che Dio aveale compartito in quel luogo tante grazie, e v'aveva ricevuto una sì gran consolazione, che non avrebbe voluto uscir mai da quell'avventurato santuario. » <sup>1</sup>

*E. La tomba di san Giovanni della Croce.* — Non lasceremo il monastero di Segovia senza toccare d'una sua sorte rarissima. « Una delle più dolci consolazioni delle teresiane di Segovia, così il Bouix, è di possedere nella lor città il corpo di san Giovanni della Croce. Comechè fosse passato di vita in Ubeda, la sua spoglia mortale fu trasferita in Segovia nella chiesa de' carmelitani scalzi. Quel convento era stato fondato nel 1586 per le cure di quel gran santo, e, poco dopo la sua fondazione, egli v'avea esercitato la carica di maestro de' novizi. Grazie alla viva fede della cattolica Spagna, le reliquie di san Giovanni della Croce furono poste in una magnifica tomba. Questa casa fu miracolosamente conservata nelle ultime rivoluzioni, mentre tante altre furono devastate e demolite, ma la bufera ne ha disperso i religiosi. Nel 1849 noi non abbiam trovato in quel convento che un solo padre carmelitano scalzo. Era restato, in onta alla tempesta, fedel custode della tomba del santo e di quel santuario che è uno de' più cari alla cristianità. »

---

<sup>1</sup> Dal RIBERA, libr. IV, cap. 13.

## CAPITOLO XXII.

### FONDAZIONE DI VEAS

Il monastero v' è eretto il giorno di san Mattia l'anno 1575, e vien dedicato sotto l' invocazione di san Giuseppe. — Ammirabili virtù di Catterina de Sandoval che insiem colla sorella Maria fonda il monastero. — La santa ne nomina priora la madre Anna di Gesù, che introdusse più tardi le sue figlie in Francia e nel Belgio.

( 1575 )

**G**ia ho io raccontato qui innanzi come fossemi stato ingiunto di recarmi dal monastero della Incarnazione di Avila in quello delle sorelle nostre di Salamanca. Or, trovandomi io in codesta ultima casa, venne un messo da Veas <sup>1</sup> con lettere a me dirette di una dama e del parroco di quella terra e d' altre persone, nelle quali era pregata di recarmi a fondar colà un monastero, assicurandomi che non troverei difficoltà di sorta, già tenendosi in pronto una casa, e nient' altro più mancandovi se non ch' io v' andassi.

M' informai da colui che aveva portato le lettere sulle condizioni del luogo; ed egli me ne disse, e certo a ragione, ogni bene, perchè veramente molto delizioso è il paese ed ottima l' aria. Ma, considerando che Veas era lontano di gran leghe <sup>2</sup>, e che per far simil fondazione

---

<sup>1</sup> A. Veas.

<sup>2</sup> Sta ne' confini dell' Andalusia, cioè dall' altra parte della Spagna.

richiedevasi un ordine del commissario apostolico, il quale, come già ho detto, se non avversava del tutto, poco certo favoriva le nuove fondazioni, credetti che non sarebbe savio consiglio accettare l'offerta; e però io voleva, senza pur darne parte a quel superiore, rispondere senz'altro di non potere. Se non che, siccome di que' dì ei si trovava in Salamanca, e il reverendissimo nostro padre generale m'avea dato ordine di non rifiutar fondazione che venissemi offerta, ripensatovi su più posatamente, mi parve non potermi dispensare dal conoscere su tal negozio il suo avviso. Or, com'egli vide le lettere, mandommi a dire che s'era edificato assai degli ottimi lor sentimenti, e che non parevagli da contristar sì buone persone con un rifiuto; che però rispondessi loro che, appena l'ordine di san Giacomo, di cui Veas è commenda, ne avesse lor dato licenza, io mi sarei recata a soddisfare i lor desiderii. Ma al tempo stesso mi fe' dire che stessi pur certa che non avrebbero potuto ottenerla, attesochè egli sapeva che i commendatori avevano rifiutato permessi di simil genere sollecitati lunghi anni per altri luoghi. Insomma, che vedessi di non risponder lor male. Tornami talora a mente codesta sua risposta, e ammiro sempre come, quando vuol Dio una cosa contraria alla volontà degli uomini, sa servirsi di loro, senza che se n'avveggano, per darle effetto. E tanto per l'appunto seguì, in tal incontro, al padre Pietro Hernandez, che era il commissario apostolico di cui parlo. Contro ogni aspettazion sua, avendo i commendatori dato licenza, egli non potè onoratamente rifiutare la propria; e così la fondazione più non trovò altro ostacolo.

IHS <sup>1</sup>

Fondossi il monastero della terra di Veas, dedicato al glorioso san Giuseppe, il giorno di san Mattia dell'anno 1575. Ed ecco, a onore e gloria di Dio, quale ne sia stata l'origine.

Vivea in quella città un cavaliere, chiamato Sancio Rodriguez de Sandoval, persona di nobil lignaggio e riccamente provveduta di beni temporali. Avea menato in isposa una nobil dama che chiamavasi Cattarina Godinez. Fra gli altri figliuoli stati lor concessi dal Signore, avevan due femine, che sono state poi quelle che fondarono il monastero. La maggiore avea nome donna Cattarina Godinez, e la minore donna Maria de Sandoval. Cattarina era circa ne'quattordici anni quando Nostro Signore la chiamò a consecrarsi interamente a lui. Era essa ben lontana allora dal pensare d'abbandonar il secolo, anzi mettevasi tant'alto nella propria stima, che rifiutava con disdegno ogni partito d'accasamento che proponessele il padre, tutti trovandoli indegni di sè. Ma i suoi rifiuti provenivano da un'altra causa: il vincolo del matrimonio le pareva insopportabile, perchè le pareva indegna e vil cosa l'assoggettarsi a veruno. Non sapeva allora l'altera donzella onde nascesse in lei tal orgoglio, ma il divin Maestro ben sapeva Egli come ne l'avesse a guarire. Sia eternamente benedetta la sua misericordia!

---

<sup>1</sup> A questo luogo v'è nell'originale non solo paragrafo a parte, ma sì ancora il monogramma di Gesù, come nel capoverso secondo del capitolo XX, in cui parlasi della fondazione d'Alba de Tormes.

Una mattina, sola nella sua stanza contigua a quella in cui suo padre ancor riposava, stava essa pensando a un parentado che le era proposto come sommamente per lei onorevole e vantaggioso. Nella sua fierezza essa diceva a sè stessa: « Oh! che il padre mio si contenta pure di poco! Purchè io prenda chi abbia un maggiorasco, gli basta; per me, io penso che la nobiltà mia abbia da cominciare da me. » Or, mentr'era tutta immersa in tal pensiero, le venne volto a caso l'occhio sopra un crocifisso: in quel medesimo istante, Nostro Signore operò in lei il più mirabile cambiamento. Il titolo della croce, che aveva letto, raggiò nell'anima sua una subitanea luce che le scoperse la verità: fu appunto come se il sole avesse dato in un subito entro una stanza oscura. Mirando essa allora con tutt'altr'occhi il Signore appeso alla croce e grondante tutto vivo sangue, vide l'eccesso de'suoi martori, e il contrasto stupendo della umiltà di lui collò sfrenato orgoglio ond'era piena. Dopo alcuni istanti passati in tal santa considerazione, fu rapita fuor di se stessa. In tal estasi, le comunicò il Signore un sì chiaro conoscimento, e un sentimento sì vivo della propria bassezza, ch'avrebbe voluto che tutti l'avessero penetrata e conosciuta; e l'accese d'una sì ardente brama di soffrire per Lui, che avrebbe desiderato patir sola i tormenti di tutti i martiri. A questi sentimenti accoppiavasi l'umiltà più profonda, e un tale santo odio di se medesima, che, se stato fosse possibile senza aver offeso Iddio, avrebbe voluto esser mala femina, affin d'essere a tutti un oggetto d'orrore. Da quel punto, almeno, incominciò ad abborrir se stessa, e concepì que' grandi desiderii di penitenza che eseguì poi con sì eroico coraggio. All'istante medesimo, fe' voto di castità e di po-

vertà; di più, si sentì attratta a vivere sotto l'altrui dipendenza con sì gagliardo impulso che sarebbe stata fuor di sé dalla gioia al vedersi trarre in terra di Mori, affine d'esservi trattata da schiava. La sua perseveranza nella pratica di tutte tali virtù mostrò poi in modo manifestissimo che Nostro Signore la favoriva di grazie soprannaturali; ed io ne tesserò il racconto, perchè tutti ne tributino a quel Dio di bontà le lodi che gli sono dovute.

Oh! siate eternamente benedetto, o mio Dio! Atterrar un'anima, e ridonarle una novella vita, è opera per Voi d'un istante! Or qual mistero è mai codesto, o Signore? Vorrei io qui farvi una dimanda quasi simile a quella che vi fecero gli apostoli allorchè sanaste il cieco nato, chiedendovi se egli o i parenti suoi avevan peccato. Io vi dico: Chi a Cattarina meritato avea sì sovrana grazia? Essa no; poichè, al fargliela Voi, trovavasi essa in tutt'altri pensieri. Oh! sì, son pur profondi i consigli vostri, o Signore! Voi sapete quello che fate, ed io non so quel che mi dico. Sì, incomprendibili son le opere vostre e imperscrutabili i vostri giudizi! Siate eternamente glorificato, o mio Dio, perchè il poter vostro si stende a meraviglie ancor più stupende! Che saria di me, infatti, se così non fosse? Ma, adorabil mio Signore, non avreste Voi forse concesso, in parte almeno, il mutamento della figlia alla pietà della madre? Pieno di bontà e d'amore qual Voi vi siete, non avreste voluto ricompensar per ventura quella madre sì cristiana, compartendole la consolazione di vedere, innanzi di morire, sì gran virtù nelle sue figlie? Io penso talora, o Signor mio, che Vi compiacete di spandere su quelli che v'amano



il favor sì prezioso di dar loro ne' proprii figli come nuovi modi di tributarvi omaggio.

Mentre che Cattarina de Sandoval faceva così a Nostro Signore l'offerta di tutta sè stessa, udì sopra il suo capo un sì spaventevol fracasso da parere che il piano superiore crollasse: quel grande strepito pareva calar tutto in quell' angolo appunto della stanza, in cui proprio essa si stava, ed udì ruggiti spaventevoli che prolungaronsi alcuni istanti. Il padre, che, come ho detto, non anche era alzato, fu preso da tal terrore, che cominciò a tremare, e, come fuori di sè, gettatosi addosso una veste di camera e presa la spada, entrò nella stanza della figlia, e tutto sfigurato in volto le domandò che cosa mai fosse? Cattarina rispose che non aveva visto nulla. Egli guardò anche nella stanza vicina; e, non vistovi nulla, le disse che se n'andasse da sua madre, e a questa raccomandò di non lasciar star sola la figlia e raccontò quel che aveva udito. Ben si conosce di qui qual debba esser la rabbia del demonio, allorchè si vede sfuggir dall'ugne un'anima che egli teneva per guadagnata. Come egli è irreconciliabil nemico del nostro bene, io non mi stupisco che, vedendo fare dal pietoso Iddio tante grazie in un tratto ad una persona, se ne spaventi, e dia segni sì terribili del suo risentimento, massimamente se vede, come in simil caso, che, mercè tal tesoro di grazie, quella persona gli strapperà molte anime che teneva per sue. Imperocchè mai, per mio avviso, non ha da versar Iddio tal profusione di beni spirituali in un'anima, senza che abbia disegno che ne profittin pure molt' altre.

Cattarina non fe' mai parola di tutto questo ad anima viva; ma, da quel punto, le entrò in cuore un grandis-

simo desiderio di rendersi religiosa. Ne supplicò calorosamente i suoi genitori, ma essi non vi acconsentirono mai. Dopo tre anni d'inutili istanze, ecco lo spediente a cui s'appigliò, per romperla apertamente col mondo. Sapendo che sua madre, se fosse stata sol essa, avrebbe secondato la sua vocazione, la mise a parte del secreto, ma non si attentò di parlarne a suo padre. Il giorno di san Giuseppe, lasciò gli ordinari suoi abbigliamenti, e, messasi in abito decente sì ma positivo, se n'andò in chiesa, e annunciò così pubblicamente la sua risoluzione di non voler più altro sposo che Gesù Cristo. Sperava che, mostratasi una volta al pubblico in tal vestire, non sarebbesi già più potuto farglielo smettere. Nè andarono fallite le sue speranze; perocchè il padre non mostrò aver per male la cosa. In quei tre primi anni, non passava di senza dar varie ore all'orazione. Mortificavasi in tutto ciò che poteva, secondo che Nostro Signore, ch'Egli stesso prendeva cura della sua condotta, le ispirava. Andava spessissimo in un cortile di casa a bagnarsi il volto e ad esporsi quindi al sole per torsi al più presto ogni fior di gioventù, e porre così un termine alle domande di matrimonio da cui seguiva pur sempre ad essere importunata.

Da che il Signore le ebbe mutato il cuore, provò una ripugnanza estrema a esercitare la menoma autorità sopra gli altri. Quando il governo della casa di cui i suoi l'aveano incaricata, l'obbligava a comandare alle donne di servizio, essa aspettava con impazienza che fossero addormentate per bacciar loro i piedi: tanto l'appenava di vedersi servir da persone che stimava migliori di sè. Se le accadeva d'esser tutto il dì trattenuta da' parenti,

se ne rifaceva, consacrando la notte all'orazione. E, affin di poter darsi meglio a tal esercizio, passava lunghi intervalli di tempo con sì poco sonno, che non avrebbe potuto vivere senza una grazia particolare. Inventava mille nuovi modi di mortificarsi, e le penitenze e discipline che faceva erano eccessive, perchè non aveva direttore che la moderasse, e non ne parlava a nessuno. Fra l'altre asprezze, portò sulle vive carni tutta una quaresima una cotta di maglia di suo padre. S'era scelto per oratorio un luogo molto appartato: là, si tratteneva col suo Dio, e trionfava del nemico che, per turbarla, poneva in giuoco contro di lei mille artifizii. Molte volte cominciava l'orazione alle dieci della sera, e non s'accorgeva del tempo che v'avea passato, che vedendo albeggiare.

Quattr'anni circa avea passato in questi esercizi di pietà e di penitenza, quando Nostro Signore volle che Cattarina dessegli le maggiori prove della sua fedeltà. Le mandò infermità grandissime e sommamente penose, come febbre continua, idropisia, mal di cuore, e un cancro che bisognò estirparle. Questo stato si protrasse per circa diciassette anni, durante i quali ben pochi furono i dì che le corressero immuni da patimenti.

La vocazione di Cattarina alla vita perfetta precedette di cinque anni la morte di suo padre. Mossa da sì santi esempi, la sua sorella Maria, in capo a un anno, si risolse di seguir le sue tracce. Essendo pur ne' quattordici anni, detto un eterno addio al mondo, si mise anch'essa in abito dimesso, rinunziò alle gale del secolo ond'era stata assai vaga, e cominciò a darsi all'orazione. L'ottima loro madre le secondava in tutti questi buoni eser-

cizi e santi desiderii. E quindi fu che avesse per bene che si dessero ad un'occupazione certo lodevolissima in se, ma ben lontana dal grado loro. Quelle virtuose damigelle presero a insegnare ad un buon numero di fanciullette a leggere e lavorare, senza alcun umano interesse, ma unicamente per aver occasione di ben istruirle nel catechismo e formarle alla pietà cristiana. Ebbero esse la sorte di coltivarne così non piccol numero: e il modo edificante con cui quelle oggi vivono, mostra qual profitto hanno cavato da' santi ammaestramenti ricevuti nella loro infanzia. Se non che un'opera sì bella non durò lungo tempo. Il demonio, a cui forte spiaceva, fece che i parenti si recassero a vergogna che fosse data alle lor figliuollette istruzione gratuita; e le tolsero però da così buona scuola. Del resto, le infermità di Cattarina, che da quel tempo cominciarono a cagionarle vivissimi dolori, avrebbero sole bastato per por termine a tal esercizio di zelo.

Cinqu'anni dopo morto il padre loro, Dio dispose pure della lor madre. Donna Cattarina, libera alfine di sè, e già più da verun ostacolo trattenuta, volle di presente eseguire l'immutabile risoluzione presa di abbracciar lo stato religioso. Non trovandosi in Veas verun monastero, essa disponevasi a cercarne uno altrove. Ma i parenti le rappresentarono che, potendo colla sua dote e quella della sorella, fondare un monastero nella sua patria, avrebbe fatto meglio ad abbracciar tal partito, e che procurerebbe per tal modo a Dio gloria maggiore. Essa vi acconsentì. Ma dipendendo la terra di Veas dalla commenda di san Giacomo, il permesso del consiglio degli ordini era di assoluta necessità. Si cominciò a far diligenza di do-

mandarlo. Ma quanti ostacoli non s' incontrarono! Quattr' anni furono impiegati a negoziar tal affare; nè pene, nè spese furono risparmiate: e non mai tuttavia se ne sarebbe venuto a capo, ove non si fosse direttamente ricorso al re. I parenti di Cattarina, al veder sì insormontabili difficoltà, le dicevano che sarebbe follia da parte sua a voler persistere nel suo disegno: che, d'altro lato, ritenuta quasi sempre a letto dalle sue grandi infermità, non troverebbe verun monastero che volesse ammetterla alla professione. Essa loro rispose che, se dentro un mese, Nostro Signore le rendeva la sanità, più non potrebbero dubitare che approvasse il suo divisamento; e che per la licenza andrebbe essa stessa alla corte. Quando essa così parlava, era già più di sei mesi che non poteva uscire dal letto, e quasi otto che non era più buona a fare alcun movimento da sè. Da otto anni, la febbre non l'avea lasciata: trovavasi in preda a' dolori di sciatica e di gotta, era consunta da tisi, era idropica, e divorata infine da tal fuoco nel fegato, che i lini della persona sembravano ardere, e il calore sentivasi fin sopra la coperta, cosa che pare da non si credere, ed io medesima volli informarmene dal medico che la curava, ed egli non solo me la confermò, ma confessommi che cagionavagli il più grande stupore.

In tale stato essa trovavasi, quando la vigilia di san Sebastiano, che cadeva quell'anno in sabbato, Nostro Signore le rese istantaneamente la sanità. L'evidenza del miracolo rese inutili tutti gli sforzi da lei fatti per nascondarlo. Quando il Signore la volle sanare, le prese, ci ha essa detto, un tremor interno sì violento, che sua sorella si pensò che stava per ispirare; all'istante medesimo

senti rinascere la vita nelle sue membra, e le si operò pure nell'anima un mutamento sì maraviglioso, che già più non riconoscea se medesima. Quel che le diè più viva gioia in tal guarigione, fu di vedersi in istato di solleccitare lo stabilimento del monastero. Quanto alla cessazione de' suoi mali, poco essa la senti. Imperocchè, da quel dì in cui Nostro Signore le fe' udir la sua voce, tal le prese un abborrimento di sè, che tutto parevale poco. Dice che le restò un desiderio così acceso di soffrire, che dal fondo dell'anima supplicava Dio di provarla con ogni specie di patimenti. Nè lasciò la divina Maestà sua d'esaudire tali suoi voti. In quegli otto anni di malattia, le trassero sangue più di cinquecento volte, le fu messo uno sterminato numero di ventose di cui porta tuttavia i segni, e nelle incisioni d'alcune di esse fu gettato sale, dicendo un medico che era buono per trar fuori il veleno d'un umore che le cagionava un violento dolor di fianco. E questo tormento sopportò essa più di venti volte. Quello che dà maggior maraviglia è, che subito che il medico ordinava uno di questi estremi rimedi, stava essa con gran desiderio che s'avvicinasse l'ora d'eseguirlo, senza timore alcuno; e essa animava i medici a non risparmiarle nè ferro nè fuoco, chè li dovettero impiegare a varie riprese, per occasion del cancro e d'altri malori per cui bisognarono. Dice che ciò che la moveva a bramarli, era per provare se i desideri che aveva d'esser martire erano veri.

Quando si vide resa istantaneamente alla sanità, trattò col suo confessore e col medico che le facessero mutar aria, perchè a ciò attribuir si potesse la sua guarigione. Ma essi non vollero: che anzi gli stessi medici furono i primi

a pubblicare il miracolo. Era questo tanto più evidente a'lor occhi, che avevano giudicato il male incurabile, affermando che quel sangue corrotto gettato da lei dalla bocca altro non era che i suoi polmoni già sfatti. Cattarina rimase tre giorni a letto senza osare levarsi, per paura che si scoprisse il prodigio, ma fu invano; già la sanità era così manifesta come prima la malattia.

Mi disse che al mese d'agosto precedente, supplicando un giorno Nostro Signore di torle quel sì ardente desiderio che aveva di esser religiosa e di fondare un monastero, o di darle modo di compierlo, con gran certezza fu da Lui assicurata « che starebbe bene a tal tempo che potesse andare, la seguente quaresima, a sollecitar in persona la licenza ». E così anche dice che, in tutto quel tempo, avvegnachè le sue infermità si raggravassero assai più, non perdette però mai un momento la speranza che il Signore le avea data di ottener quella grazia. Già, prima ancor di tal tempo, s'era essa vista due volte alle porte della tomba: le era stata data l'estrema unzione l'una volta e l'altra, e la seconda il medico aveva giudicato il pericolo così vicino, che assicurava essere inutile omai mandare per l'olio santo, giacchè spirerebbe prima che giungesse il sacerdote. Or, quanto ad essa, benchè si vedesse sì prossima a passare, mai non cessò di sperare un istante dalla bontà del Signore d'aver a morir religiosa.

I fratelli e gli altri parenti, al veder la grazia e il miracolo che Nostro Signore avea fatto dandole subitamente la sanità, più non osarono opporsi alla sua partenza per Madrid, quantunque non ne sperassero guari buon esito. Stette tre mesi alla corte, senza mai nulla

ottenere. Prese essa allora la risoluzione d'indirizzare direttamente la sua domanda al re. Filippo II, non appena seppe che trattavasi d'un nuovo monastero di carmelitane scalze, fe' spedir di presente le necessarie licenze.

Ben si parve che donna Cattarina aveva soprattutto trattato questo affare con Dio; poichè i superiori acconsentirono tosto, ad onta della modicità delle rendite, e della lontananza del luogo. Tanto è vero che ciò che Nostro Signor vuole, non può fallire di aver effetto.

Or così dunque giunsero a Veas le suore destinate, al principio di quaresima l'anno 1575, e furono ricevute dal popolo processionalmente con grande solennità ed allegrezza. Appariva la gioia su tutti i volti; era un contento universale: i fanciulli medesimi attestavano al modo loro che una simil opera era gradevole a Dio. Il monastero fondossi il giorno di san Mattia di quell'anno stesso, e gli fu dato il nome di san Giuseppe del Salvatore.

Quel medesimo giorno le due sorelle presero l'abito con sommo loro contento. La sanità di donna Cattarina andava facendosi sempre migliore. L'umiltà, l'obbedienza, e la sete che mostra in ogni incontro d'umiliazioni e dispreggi, ben fanno fede come vero fosse il suo desiderio di tutta consecrarsi a Gesù Cristo. Ne sia quest'adorabil Signore lodato e glorificato ne' secoli de' secoli!

Fra l'altre particolarità che Cattarina mi ha manifestate, racconterò la seguente. Una sera, saranno ora presso a vent'anni, essendo andata a prender riposo, con un gran desiderio di sapere qual era la più perfetta religione di monache che fosse sulla terra, affin d'entrarvi, cominciò a sognare di far via per un sentiero molto



stretto ed angusto, e con molto pericolo di cadere in certi gran precipizi che si vedevano di qua e di là, e vennele visto allora un frate converso Scalzo, che le disse: « Vien meco, sorella »; e la condusse ad un monastero ove erano molte religiose, e non v'avea altra luce che quella d'alcune candele accese che esse tenevano in mano. Domandò essa che ordine fosse, ed esse nulla risposero, ma tutte, alzando i lor veli, mostrarono visi lieti e sorridenti. La priora presela allor per mano, e dissele: « Qui ti voglio io »; e le mostrò la regola e le costituzioni. E quando si svegliò da questo sogno, rimase con tal un contento che parevale d'essere stata in cielo, e appuntò in carta quanto si ricordò della regola. Essa certifica ora che vedendo per la prima volta le suore che vennero alla fondazione di Veas, ha ravvisato i medesimi volti, visti già da lei in quel misterioso sogno; e che, quando Fra Giovanni della Miseria, buon fraticello laico del nostr'ordine, andò in Veas mentre ch'io mi vi trovava, essa lo riconobbe medesimamente per quel frate converso che erale apparso <sup>1</sup>.

Passò essa poi assai tempo senza parlar di tal visione nè al confessore, nè ad altri; e non trovava chi le sapesse dar notizia di quella religione. Finalmente, un padre della Compagnia di Gesù, a cui essa aveva manifestato i suoi desiderii, capitò in Veas. Cattarina gli mostrò la carta in cui avea scritto quanto s'era ricordata della regola, e gli disse che se avesse potuto trovar quella religione, con molto contento vi sarebbe subito entrata. Quel religioso avea contezza di questi nostri monasteri,

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia, pagg. 272-73.

e le disse che quella era la regola dell'ordine di Nostra Signora del Carmine, sebbene non le desse maggiore schiarimento che dicendole essere de' monasteri ch' io fondava. Dopo un tal colloquio, mi spedì essa il messo che dissi. Allorchè le fu portata la mia risposta, stava già così male, che il confessore le disse di darsi omai pace: se già fosse in religione, soggiungeva egli, nello stato in cui era, ne sarebbe rimandata: or quanto meno, adunque, ve l'avrebbero ricevuta? Queste parole l'afflissero al sommo. Nell'angoscia che l'opprimeva si volse essa con ardentissimo affetto a Nostro Signore, e gli disse: « Signor mio, e Dio mio, io so per fede che Voi tutto potete: or dunque, o Vita dell'anima mia, o fate che questi desiderii mi cessino, o datemi modo di adempierli ». Preferì queste parole con confidenza grandissima, supplicando la beatissima Vergine, pel dolor che provò in vedersi tra le braccia il divin suo figlio spirato, a farle da mediatrice. Udì essa allora internamente una voce che le disse: « Credi e spera. Io tutto posso. Ricupererai la sanità. Comandai a tante malattie, tutte mortali di lor natura, di non darti la morte; mi sarà più facile ancora di togliertele ». Dice che queste parole furono pronunziate con tanta forza, e le lasciarono una cosiffatta certezza del loro avveramento, che non poteva dubitare che non s'avesse a compiere il suo desiderio, quantunque si vedesse oppressa da mali ancora più grandi fino al dì che il Signore la risanò nel modo che ho detto. Certo parrebbe incredibile quello che essa patì; e confesso che così imperfetta come sono, non avrei potuto far a meno che sospettar di qualche esagerazione, se non ne fossi stata assicurata dal medico che la curava, dalle persone della sua famiglia, e da varie altre ch' ebbi cura d'interrogare.

In religione, Cattarina è un ottimo soggetto. Quantunque sia un poco debole, ha non di meno tanta sanità da poter osservare la regola. Si vede sempre raggianti di gioia. Ne' suoi atti poi e nelle sue maniere si scorge una umiltà sì profonda, come ho già detto, che non possiamo ristare dal lodarne il Signore.

Diedero tutte due le sorelle quanto possedevano alla religione senza condizion di sorte, di modo che se le avessimo voluto rimandare, nulla ne potevano pretendere <sup>1</sup>. Cattarina di Gesù, chè così chiamasi in religione la primogenita, è sommamente distaccata da' suoi parenti e dalla patria. Avrebbe anzi gran desiderio d' andarsene via lontano, e ne importuna molto i superiori; ma la sua obbedienza è di tal perfezione, che, così volendolo essi, vi sta con certo contento. Fu pur l' obbedienza che le fe' prendere il velo delle religiose coriste. Voleva a tutta forza esser semplice conversa. Ma poi io le scrissi riprendendola di non rendersi alla volontà del padre provinciale, dicendole, tra l'altre cose, con una certa severità, che questo non era più farsi merito; ma è il suo maggior contento quando così le si parla. E con questo s'ottenne che acconsentisse, benchè molto contro la sua volontà. Insomma, nulla veggo in quest' anima che non debba essere gradevole a Dio e a quelle con cui vive. Piaccia alla Maestà divina continuarle sempre il suo aiuto, e dar sempre aumento alle virtù e grazie che le ha concesso, per suo maggior servizio ed onore! Amen.

---

<sup>1</sup> Commosa la santa della loro generosità, non potè trattenersi da farne sentir loro le conseguenze. « Che fareste voi ora, disse loro, se non vi potessimo tener con noi? » Esse risposero: « In tal caso, vi serviremmo alla porta in tutto ciò che potremmo; e, se non ci voleste mantenere, andremmo a domandare per Dio. »

## ILLUSTRAZIONI

A. *Veas*. — È questa una piccola terra ne'confini dell'Andalusia, e però poco ne possiam dire. L' unica particolarità che siamo in grado d' accennarne è che era commenda a que' di de' famosi cavalieri di san Giacomo.

« L' ordine di san Giacomo della spada » è il primo e più celebre degli ordini cavallereschi di Spagna. È famoso e notissimo il santuario di san Giacomo evangelizzatore della Iberia. Il suo corpo si venera in magnificentissimo tempio nella città di Compostella, però detta pure Santiago. Famosi furono sempre nella cristianità tutta quanta i pellegrinaggi a san Giacomo di Compostella. Quel celebre santuario diventò quindi ricchissimo e destò sempre le cupidigie de' Mori, quando furono dominatori di Spagna. Nel 997 Santiago subì da essi un saccheggio famoso. Or, verso l'anno 1161, Ferdinando II re di Leon e di Castiglia fondò un ordine di cavalieri col particolare scopo di difendere dalle ruberie moresche la tomba e la città del santo apostolo, e i pellegrini di tutta Europa che attraversavan la Spagna per andarne a venerare il sepolcro.

L'ordine di san Giacomo ebbe già immense ricchezze, e le sue commende abbracciarono due città e ben centodiciotto borghi. Uno di quest' ultimi era appunto la terra di *Veas*. Da Carlo V, in poi la gran maestranza dell' ordine fu riunita alla corona di Spagna. E come altrettanto s'era fatto per varie altre religioni militari, vi fu già a Madrid un apposito « consiglio degli ordini ». Presso a questo si recò donna Cattarina de Sandoval a sollecitare le necessarie autorizzazioni per la erezione del monastero ch' essa desiderava fondare.

« Il monastero di Veas, diceva nel 1861 il signor Vincenzo de la Fuente, più non sussiste. La comunità si disperse durante la guerra civile, passando varie religiose alla casa di Jaen, ove ancor ve ne sono alcune oggidì. La chiesa sta aperta al pubblico e serve di parrocchia. <sup>1</sup> »

In proposito poi di questa casa di Veas, compirem qui il racconto che fa della vita delle due sue fondatrici la beata madre, facendone udire la commoventissima morte descritta dal sempre pio e grazioso Marcello Bouix. — « L'elogio, dice' egli, che fa santa Teresa di Cattarina e Maria de Sandoval, fa presentire qual santa vita dovettero esse menare al Carmelo. Dolce e caro ci tornerebbe di qui raccontarne le virtù e le eroiche azioni, ma appena basterebbe un volume. Non potendo noi dunque por sott'occhio a' lettori un simil quadro, ci terrem paghi a farli assistere al commoventissimo spettacolo che coronò vite sì belle.

I. Fin dal primo suo entrare in religione, *Cattarina di Gesù*, chè tal fu il nome in essa della prima sorella, goduto avea della presenza, de' santi esempi, e de' consigli di santa Teresa. Avea avuto inoltre per priora la venerabil madre Anna di Gesù; e finalmente, per colmo di felicità, era stata diretta nelle vie spirituali per ispazio assai lungo di tempo da san Giovanni della Croce. Profittando di tanta dovizia d'aiuti con fedeltà pienissima, s'era essa avanzata a gran passi nella strada della santità. L'anno 1582, era succeduta nella carica di priora alla madre Anna di Gesù, che partiva per la fondazione di Granata, e, sotto la condotta di lei, il monastero di Veas avea continuato ad essere un paradiso di fervore.

Nel 1586, Nostro Signore rivelò alla fedele sua sposa il dì della sua morte. Cattarina di Gesù esulta di gioia a tal felicissimo annunzio, oggetto di desiderii sì lunghi, e più non pensa che a prepararsi alla celebrazione delle eterne sue spon-

<sup>1</sup> *Esorit de s. Ter.*, Vol. I, pag. 219.

salizie. E dapprima vuol mondarsi l'anima sua con un' ultima confessione: una delle più grandi imperfezioni ond' essa allora rendesi in colpa, è d'aver troppo assaporata la sorte di soffrir per Gesù Cristo, e d'essersi troppo abbandonata alla gioia che le cagionava il pensier della morte; colpa sublime, e a cui si tributeranno eternamente lagrime d'invidia. L'umil vergine, circondata dalle sue figliuole, chiede a queste perdono dei suoi cattivi esempi, e riceve quindi il pane della vita con trasporti d'allegrezza e d'amore conosciuti da Dio solo.

Tutto il terzo dì innanzi alla sua morte, rimase in altissima estasi. Il suo essere mortale pareva aver subito già la trasformazione de' corpi glorificati. Non solamente le rifiorirono in volto tutte le grazie della sua gioventù, ma le sue sembianze riflettevano come i primi raggi di quella bellezza soprannaturale onde è sorgente Iddio. I suoi occhi levati al cielo sembravano contemplare grandi meraviglie: queste parole prorompevano tratto tratto dalla sua bocca: « Vi seguo, madre mia. » Si seppe dopo quell'estasi, come santa Teresa la conduceva per le varie mansioni nella reggia celeste del palazzo che tosto essa doveva abitare: assorta dalle meraviglie ch'essa scopriva in una di tali dimore, le doleva di allontanarsene, e diceva alla santa: « Vi seguo, madre mia, vi seguo. »

Il dì innanzi alla sua morte, ch'era la vigilia della festa dell'apostolo san Mattia, chiese che le si cantassero i cantici di san Giovanni della Croce<sup>1</sup>. Le suore la compiacquero, e cominciarono da quella strofa:

Adonde te escondiste, Amado mio?

Ove ti nascondesti, Amato mio?

---

<sup>1</sup> Intorno a quella mirabile epopea mistica che son le poesie di san Giovanni della Croce, vedi pag. 85, e la dotta opera del celebre gesuita Guglielmo Berthier (1704-1782) sopra di esse, intitolata *Lettres sur les œuvres de saint Jean de la Croix*.

Cattarina aveva spesso fatto le sue delizie di que' mirabili cantici. Come aveva ricevuto da Dio una bellissima voce, soleva cantarli i giorni di festa per rallegrar le sue figliuole. Ne faceva inoltre la sua meditazione e il suo continuo studio, ne penetrava i sensi misteriosi e divini, e vi si infiammava d'ardori serafici. Sul suo letto di morte, quelle sacre canzoni le ritraevano insieme tutte le bellezze del suo Diletto, e riaprivano insieme tutte le ferite del suo cuore. Porgendo l'orecchio a quegli accenti, preludio per lei del cantico degli eletti, la sua anima si dilatava, s'infiammava, struggevasi, e s'effondeva in Dio, e gustava ineffabili delizie. Le chiarezze della fede facendosi più che mai vive, e il suo velo trasparente lasciandole intravedere le sovrane bellezze di Colui ch' essa avea unicamente amato, si sentiva venir meno a tante attrattive, e invocava con tutti i suoi voti il momento del godimento pieno e della chiara visione. Per ingannar la lunghezza dell'ultime ore d'esilio, quando volgeva al celeste suo sposo alcune di quelle parole di fuoco de' versi di san Giovanni della Croce, e quando provavasi a placar la morte lenta troppo a venire. « Oh! dolce morte, diceva essa, chi osò dire che tu eri amara e triste? Non v'è allegrezza comparabile a quella che tu apporti. O Gesù mio, qual ingiustissima calunnia di trattar d'amara la morte, dacchè è la porta per cui si entra a goder di voi! Oh! che ben si vede, amato Maestro, che voi passaste per quella, e che tolta le avete ogni amarezza! »

Il dì e la notte trascorrono in questi teneri colloqui e in siffatti amorosi slanci verso Dio.

Il giorno dell'apostolo san Mattia sorse alfine. Era il dì anniversario della sua nascita, della sua vocazione, e della sua vestizione: doveva esser pur quello della sua coronazione in cielo. La sposa benedetta di Cristo conosceva per rivelazione l'ora che le n'avrebbe dovuto schiuder la patria. Giunto l'atteso momento, essa apparve sul suo letticciuolo maestosa come



su un carro trionfale, tenendosi sotto a' piè la morte e l' inferno, cinta già la fronte d' un diadema di luce, le braccia stese verso il divino sposo, e gli occhi in lui affisati. Era il 24 febbraio dell' anno 1586, alle tre del mattino. Gesù Cristo, tra le acclamazioni di tutte le celesti milizie, deponeva la corona delle vergini sul capo d' una delle più fedeli sue spose. L' avventurata Cattarina contava allora quarantasei anni, e ne avea passati undici nella sacra solitudine del Carmelo.

All' istante medesimo in cui i cieli si aprono per riceverla, essa apparisce raggianti di gloria a san Giovanni della Croce, lontano allora da Veas. Si dà parimenti a vedere, nel monastero di Granata, ad una delle sue figliuole spirituali, suor Francesca della Madre di Dio: uno splendidissimo monile in forma di croce, scintillante delle più preziose gemme, le riposa sul petto, glorioso simbolo delle ineffabili gioie che son subentrate a' patimenti dell' esilio. Cattarina, affisata con dolce e materno sorriso l' amatissima figliuola, teneramente l' abbraccia e le dice: « Oh! è pur bella cosa l' amar Dio e il patire per Lui! » Finalmente appare alla propria sorella Maria, sottopriora nel monastero di Malaga, e le fa animo perchè prosegua a immolarsi senza riserva alcuna per la gloria dello sposo che ripaga i lievi nostri servizi con sì munifici guiderdoni.

I funerali dell' illustre vergine furono celebrati con una pompa e una magnificenza degna di lei. Il suo antico confessore, il padre Arazo, rettore del collegio de' gesuiti di Segura, pronunziò il suo elogio, e pose in bella luce i tesori di grazie onde Iddio avea arricchita quella santa e nobilissima anima.

II. A *Maria di Gesù*, sorella di Cattarina, riserbava il Signore più lunga carriera. Nominata prima sottopriora del monastero di Malaga nel 1585, e indi priora di quello di Cordova nel 1589, sparse per tutto il buono odore di Cristo. Ne sporremo in una sola parola la santa vita, con dire che sempre si diè a vedere degna sorella di Cattarina di Gesù.



L'anno 1604, sul principio d'agosto, avvertita senza dubbio da interna illustrazione, dichiara alle sue suddite come voglia prepararsi alla morte guadagnando l'indulgenza della Porziuncola. Comunicatasi appena, è presa da violentissima febbre. Il giorno della Trasfigurazione, dichiarata mortale da' medici la sua malattia, riceve gli ultimi sacramenti della Chiesa con pietà e fervore più che mai ardente. Quattro giorni trascorrono durante i quali sta veramente sul Tabor, spettatrice de' primi raggi della gloria di Gesù Cristo, colloquiando con Lui, e dicendo con san Pietro: « Egli è buono star qui ». La fiamma d' amore che la consuma prende gli ultimi accrescimenti. Il giorno di san Lorenzo, alle otto della sera, comanda alle sue figlie, radunate intorno al povero suo giaciglio, d'intonare il « Te Deum ». Prendono esse a sciogliere il cantico del trionfo, e finito appena l'inno, la bene avventurata Maria di Gesù termina beatamente il terreno suo pellegrinaggio, e sale in cielo a raggiungere la sua santa sorella. Contava sessantasei anni, e ne avea passati trenta in religione <sup>1</sup> ».

---

<sup>1</sup> Vedi *Ann. gen. del Carm.*, e MANRIQUE, *Vita della venerabile madre Anna di Gesù*.

## CAPITOLO XXIII

### FONDAZIONE DI SIVIGLIA

Primo abboccamento della santa col padre Gerolamo Gracian. — Elogio delle sue virtù, e degli eminenti servigi da esso resi al Carmelo riformato.

( 1375 )

**M**entre che io ritrovavami nella detta terra di Veas, aspettando che il consiglio degli ordini mi spedisce la licenza per la fondazione di Caravaca, venne ivi a visitarmi un padre del nostro ordine degli Scalzi, per nome maestro fra Gerolamo Gracian <sup>1</sup> della Madre di Dio <sup>2</sup>, il quale pochi anni prima avea preso l'abito in Alcalà, uomo di molte lettere, di grande ingegno e modestia, e stato tutta la vita sua sommamente virtuoso, che ben pare averlo eletto la Vergine nostra Signora pel bene di quest'ordine primitivo. Mentre stava egli a studio in Alcalà, ben avea avuto pensiero di rendersi religioso, ma non quello mai d'entrare fra noi. I suoi parenti, per essere innanzi assai nella grazia del re, <sup>3</sup> e per vedere nel figliuolo capacità sì fuor del comune, facevano sopra di lui tutt'altri disegni. Fin dal principio de' suoi studi, il padre suo l'avea destinato a studiar leggi; ma Gerolamo, quantunque an-

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Grassiàn*.

<sup>2</sup> **A.** *Il padre Gerolamo Gracian.*

<sup>3</sup> Suo padre era « segretario per le lingue » di Filippo II.

cor giovanissimo, avea a forza di lacrime ottenuto da lui di lasciar quello studio che tanto gli spiaceva, e d'udir invece teologia. Graduato che ne fu dottore, avea trattato per entrare nella Compagnia di Gesù, e già quei padri ve l'avean ricevuto, se non che, sorto non so quale ostacolo, gli dissero d'aspettar qualche dì.

M'affermò il padre Gerolamo che l'onorato e comodo vivere ch'ei menava nel secolo gli riusciva di tormento, perchè quella non gli pareva buona via pel cielo. Ebbe sempre in quegli anni ore determinate per l'orazione, e la ritiratezza e l'onestà della vita erano in lui veramente straordinarie.

In tal frattempo, un suo grande amico, dottore ancor egli in divinità, resesi religioso nostro nel convento di Pastrana, e in religione ebbe nome padre Giovanni di Gesù. Non so bene se una lettera che questi gli scrisse intorno alle grandezze ed all'antichità del nostr'ordine, o checchè altro, fu la prima origine dell'affetto che pose grandissimo alla nostra religione. Tornavagli di sommo piacere il leggere quanto ad essa in qualsivoglia modo si riferisse, e il provarne con autorità di gravi scrittori la eccellenza; ed anzi confessa che spesso avea scrup oldi trascurar gli altri studi per non sapersi distaccare da questo, tantochè solea consacrarvi le ore stesse di sollievo. Oh! sapienza, oh! potere di Dio! Or come son dunque vani gli sforzi degli uomini per tentar di sottrarsi a quello che è voler suo! Ben vedeva Nostro Signore la necessità grande in che era quest'opera da Lui incominciata d'una somigliante persona. Assai volte il lodo e ringrazio del valido aiuto che in questo particolare ci ha dato. Imperocchè, s'io avessi voluto pregare la Maestà sua divina, a concederci

persona che su que' principii della religion nostra valesse a darle buon ordinamento ed assetto, mai saputo non avrei chieder tanto, quant' Egli degnò liberalmente donarci. Siane in eterno benedetto!

Or dunque Gerolamo non pensava per nulla a prendere l' abito nostro, allorchè fu pregato a recarsi in Pastrana per trattarvi della accettazione d'una donzella colla priora <sup>1</sup> del monastero che allora ancor avevamo in quella città <sup>2</sup>. Oh! a quali mezzi mai s' appiglia il Signore! Se Gerolamo fossesi messo in via per andar a prendere egli stesso l' abito della nostra riforma, tanti gli si sarebbero messi intorno a dissuaderne, che non mai forse avrebbe preso. Ma la Vergine Nostra Signora a cui egli è così in estremo divoto, ne lo volle ricompensare con dargli l' abito suo. Essa fu, ne sono convinta, sua mediatrice appo Dio perchè gli facesse tal grazia; nè solamente la Vergine benedetta posegli in cuore quel mirabile affetto per l' ordine suo, ma gliene schiuse ancora l' entrata; non volle che a colui, il quale tanto desiderava servirla, mancassero occasioni e modi d' addimostrarle a fatti tutto l' ardor del suo zelo, giacchè è suo costume di favorir coloro che pongonsi sotto il suo patrocinio.

Ebbe infatti il Gracian fin da' suoi anni più teneri filial amore per la Regina del cielo. A Madrid, essendo ancor fanciulletto, andava spessissimo a pregare dinanzi a una imagine alla quale avea gran divozione. Più non mi ricordo in qual luogo precisamente si trovasse. Era

---

<sup>1</sup> Fu questa priora la venerabile madre Isabella di san Domenico, fondatrice famosa del monastero di Saragozza. Vedine la Notizia a pagg. 41-2.

<sup>2</sup> Vedi cap. XVII, e pagg. 268-71.

egli esattissimo ad andarle a tributare i suoi omaggi, e chiamavala la sua innamorata. Gli dovette essa in ricambio ottenere dal suo Figliuolo quella gran purità di costume con cui sempre è vissuto. Dice che alcune volte parevagli che quella effigie avesse gli occhi gonfi dal piangere per le tante offese che si facevano al Figliuol suo. Indi in lui nacque un acceso desiderio ed uno zelo grande per la salute dell'anime, e un profondo senso di dolore all'esser testimonio di qualche offesa di Dio. A questo desiderio del bene dell'anime è egli inclinato tanto, che ogni maggior travaglio gli si fa lieve, se pensa poter con esso far qualche frutto, e questo ho io visto a prova in tanti che ne incontrò.

Così conducendolo adunque la Vergine santissima in Pastrana, pensavasi egli d'andarvi per procurare il sant'abito ad una sposa di Cristo; ed era in quella vece un dolce inganno del Signore che lo preparava a lui stesso. Oh! secreti misericordiosi di Dio! Con qual soavità di modi ci vien disponendo, contro la volontà nostra medesima, a ricevere i suoi favori! Come il pietosissimo Signore ben seppe remunerar quell'anima delle sue buone opere, de' santi esempi che sempre avea dato, e del desiderio grande onde ardeva d'onorar la gloriosa sua Madre, chè sempre deve Gesù ripagar chi vi si adopera con ricompense magnifiche.

Giunto che fu Gerolamo in Pastrana, andò tosto a parlare alla priora acciocchè ricevesse quella nobil damigella tra le sue figliuole; ma parve invece che le parlasse perchè negoziasse presso Dio l'entrata di lui stesso nell'ordin nostro. Ed ecco come si passarono le cose. Il Signore favorì il padre Gerolamo di particolarissimo dono:

ha egli tratto così gradevole, parola così insinuante, che per lo più chi tratta seco forza è che lo ami; e ciò è cagione che da quanti sono suoi sudditi e suddite è sommamente amato. Nè è ch'egli lasci per ciò alcun mancamento impunito, chè porta anzi al più alto grado lo zelo per lo spiritual avanzamento dell'ordine; pure il fa con tale e tanta soavità di maniere, che non par che altri possa muover lagnanza di lui. Or accadde a quella priora ciò che agli altri tutti: fin dal primo colloquio che ebbe con lui, restò sì presa al vedere tante e sì belle qualità riunite in questo servo di Dio, che concepì desiderio grandissimo d'averlo nella religion nostra. Manifestò essa tal cosa alle sorelle, facendo lor considerare quanto un simile acquisto sarebbe importante. Imperocchè non eranvi allora nella Riforma che ben pochi religiosi, o per dir meglio, quasi nessuno di simil valore. E conseguentemente raccomandò loro di porsi in orazione per domandare istantemente a Dio che nol lasciasse partir di Pastrana senza che si decidesse a prender l'abito. È quella priora così gran serva di Dio che, a creder mio, le sue sole preghiere avrebbero bastato ad ottener questa grazia: or quanto più dunque, coll'aiuto di anime tanto buone quali ivi trovavansi. Tutte presero molto a petto questo negozio, e con digiuni, con discipline e con orazioni lo domandavano continuamente a sua divina Maestà. E così si compiacque di farci questa grazia. Imperocchè, come il padre Gracian andò al convento dei carmelitani scalzi di quella medesima città, la regolarità che vi osservò, gli aiuti e la facilità che vi trovò di servir Nostro Signore, e in ispecie poi il vedere che l'ordine era consacrato alla gloriosa sua Madre a cui tanto desiderava egli servire, fecero sopra di lui una sì felice

impressione, che si sentì interiormente spinto a più non ritornare al mondo. E sebbene il demonio mettesseglì innanzi molte difficoltà, e in particolare gli rappresentasse l'afflizione che ne sarebbero per provare il padre e la madre, i quali grandemente l'amavano, e, carichi come erano di figli maschi e femmine, si ripromettevano da lui grande aiuto a tutta la casa; ciò non di meno, lasciando questo pensiero a Dio per cui amore ogni cosa abbandonava, si deliberò di rendersi suddito della Vergine e di prendere il santo suo abito. E così gli fu dato, con grande allegrezza di tutti, e particolarmente della priora e delle sorelle che non finivano di renderne somme grazie a Dio nostro Signore, lor parendo che avesse concessa tal grazia alle loro orazioni.

Passò l'anno del suo noviziato colla umiltà del minimo de' novizi. Diè poi prova in particolare della sua fina virtù in un tempo in cui, mancando il priore del convento, restò a reggere in vece sua un frate assai giovane, senza lettere e di pochissima capacità e prudenza per governare, e che d'esperienza poi non avea punto, giovanissimo che era di religione. Dava egli in istrani eccessi nel modo di governare e nelle mortificazioni che imponeva; tantochè, quante volte ci ripenso, non finisco di maravigliarmi come mai lo potessero soffrire e in particolare poi un tal uomo come il padre Gerolamo. Certo è che per sottomettersi in tal guisa, non ci volea meno che quel fervore che Dio gli dava. S'ebbe poi a riconoscer dopo come detto religioso patisse stranamente di malinconia: chè dovunque è stato, ha dato gran travaglio, tanto quel tristo umore lo domina: or si pensi quanto dovesse far soffrir più governando. Egli è del ri-

manente buon religioso. Permette poi Dio alcune volte che si facciano di simili errori di metter persone siffatte a governare, affin di perfezionare la virtù dell' obbedienza in quelli che ama. E così dovette essere in tal caso: perocchè, in premio di tal fedeltà, concesse il Signore al padre Gerolamo della Madre di Dio grandissima luce in quanto riguarda l' obbedienza; egli ha special dono d' insegnare a' suoi sudditi la pratica di questa virtù, come quegli che ebbe sì buon principio esercitandosi in essa. E affinchè poi, in punto d' esperienza, nulla mancassegli di quanto è necessario a ben governarci, tre mesi prima della professione ebbe fierissime tentazioni; ma egli come buon capitano che aveva da essere dei figliuoli della Vergine, difendevasi valentemente da quelle; poichè, come più l' incalzava il nemico e il sollecitava a lasciar l' abito, più egli si difendeva promettendo a Dio di non lasciarlo e di legarsi anzi co' voti. Mi diè a leggere un' operetta composta da lui tra il furor maggiore di quelle tentazioni, e mi cagionò gran divozione, perchè si vedeva qual maschio coraggio dovesse dare il Signore al fedele suo servo.

Parrà forse strano ch'egli mi abbia comunicato tante particolarità dell' anima sua; ma per ventura l' ha voluto il Signore, perchè io le ponessi qui, affinchè sia Egli lodato nelle sue creature; giacchè io so come con nessuna persona e neppur col confessore s' è dichiarato tanto. Se poi mi parlava con quella intera apertura, egli era o perchè s' imaginava che pe' molti miei anni e per quello che udiva di me, dovessi aver io qualche esperienza; o perchè in ragionar d' altre materie il discorso stesso naturalmente il portava a dirmi tali cose,



non men che d'altre assai che son da lasciare, perchè troppo sarebbe lungo il riferirle. Debbo poi dire che anche in questo poco stesso che ne ho scritto mi son imposto la maggior riserva per non dargli dispiacere, vendogli per sorte questo scritto tra mani. Ma, stantechè, se pur deve leggerlo, non potrà ciò essere che dopo molto tempo, non ho potuto a meno ed ho creduto dovere di far qui memoria di persona che tanto bene ha fatto a questa rinnovazione della regola primitiva. Con ciò sia che, sebbene non sia egli stato il primo a cominciare la Riforma, venne non di meno in tal tempo in cui talora sarebbemi dispiaciuto che incominciata si fosse, se avuto non avessi sì gran fiducia nella misericordia divina. E, così parlando, non intendo io accennare che alle sole case de' religiosi, chè, la Dio grazia, quelle delle religiose sempre fin qui sono andate bene. Nè è già che le case de' nostri padri procedesser male, ma tra essi la riforma portava in seno come un germe di prossima rovina. Imperocchè, non formando essi una provincia a parte, erano governati dai superiori della osservanza mitigata. E questi non davano autorità su' religiosi della riforma a que' di loro che avrebbero potuto governare, com' era per esempio il padre Antonio di Gesù, ch' era stato quello che l' aveva incominciata. Aggiungasi finalmente che non avevano essi peranco costituzioni speciali che fossero loro state date dal nostro reverendissimo padre generale. In ciascun convento si regolavano come più pareva loro a proposito. Ma come chi la pensava a un modo e chi a un altro, la Riforma avrebbe grandemente avuto a soffrire ove fosse stato necessario aspettare che particolari statuti fossero stati sanciti dal padre

generale, o che i carmelitani scalzi avesser potuto governarsi da loro. Le quali cose tutte, il confesso, mi diedero bene spesso molte e vivissime sollecitudini. Or, per mezzo appunto di quell' egregio uomo, provvide Iddio, per buona sorte, a tutti codesti bisogni. Imperocchè gli fu conferita la carica di commissario apostolico, e gli fu affidato il governo degli scalzi e delle scalze, con autorità piena su quelli e su queste. Fece egli allora delle costituzioni pe' religiosi, chè noi religiose già ne avevamo di proprie, dateci dal reverendissimo padre generale. E così le costituzioni composte da lui non ci riguardavano punto, ed erano unicamente pe' padri scalzi; ed egli le fece in virtù della autorità apostolica di cui era investito. In tal lavoro mirabilmente gli giovarono le belle qualità e le rare doti onde, come ho detto, l'aveva riccamente fornito il Signore. La prima volta che visitò le case della Riforma v'ordinò così saviamente ogni cosa, che ben si pareva aiutarlo il Signore e averlo eletto la santissima Vergine per far rifiorire il suo ordine. E questa dolcissima Madre supplico io dal più intimo dell'anima a impetrargli dal suo divin Figliuolo continuo favore, e la grazia di sempre maggiormente avanzarsi nel divino servizio. E così sia.

---

## ILLUSTRAZIONI

A. *Il padre Gerolamo Gracian.* — Elogio così autorevole qual si è quello che udimmo qui fare dalla santa scrittrice a personaggio tanto poi diversamente giudicato, non è chi non senta quale abbia importanza. Lodi sì alte e larghe, tributate pensatamente in un libro che deve vivere e vivere quasi sacro, e ciò da una donna e da una santa qual Teresa di Gesù, costituiscono un fatto la cui gravità non isfugge certo a nessuno.

Or, così solenni parole della santa, pare a noi, ci mettono in condizione, come di formarci, fuor d' ogni dubbio, un adeguato concetto del valentissimo uomo che fu il Gracian, così di stabilire un giudizio direm così generale sopra di lui, sembrandoci che possano esser quelle non pur suggello ad autenticare gli operati anteriori di lui, ma ancora valevolissimo argomento pregiudiziale a formarsi un criterio de' posteriori.

Imperocchè egli è a sapere che, se mai vi fu personaggio storico che venisse variamente apprezzato, certo il Gracian fu quel desso. La vita sua, anzi tutto, uscì veramente dal comune. Chi togliesse a descriverla, non una storia parrebbe dettare, ma un immaginoso romanzo. Fu detto, e il lettore vedrà tra breve con quanta verità, esser lui stato una delle anime che maggiormente patissero nella chiesa di Dio. Per colmo poi di sventura del Gracian, non sai se tormentato più vivo che morto, così disparate sono a suo riguardo le opinioni degli scrittori, che, fino allo scorcio almeno del secolo andato, parve cosa non possibile al tutto il venire a una risolutiva sentenza. Vero è che indi in poi la sua riabilitazione fu tentata e con successo pare non infelice, e a' di nostri va sempre più guadagnando ter-

reno. In che sarà bel vanto del signor Vincenzo de la Fuente l' essersi valevolmente adoprato a restaurarne la fama, come per altro rispetto l' avergli assicurato quell' eminente seggio che merita tra' grandi scrittori del secolo d' oro di Spagna. 1

I Bollandisti, con la usata lor diligenza, raccolsero ogni elemento valevole a facilitare intorno a lui un ultimo apprezzamento 2.

Noi, rimettendo ad essi quelli tra' nostri lettori che desiderassero veder il fondo della intricata questione, crediam servire a sufficienza così alla pietà del comune di essi, come alla fama stessa del Gracian, consegnando qui una indicazione sommaria de' semplici fatti della sua agitatissima vita. Li deduciamo tanto dalle ordinarie fonti a cui sogliamo attingere, quanto più in particolare da un prezioso scritto disepellito dal signor de la Fuente e da lui ristampato 3. Ci giova sperare che tali lucidi e ordinati cenni, mercè la stessa loro conspiciuità e spiccatezza, come varranno certamente a dar chiara idea della vita di Girolamo, forse, per quell' idea generale sopra un

1 *Escrit. de s. Ter.*, vol II, pag. 434 e segg.

2 *Act. s. Ter.*, *Comment. prae.*, n. XXXII e LXXXV, oltre a moltissimi luoghi ove ne parlano sol per incidenza, e chi li voglia può tosto riscontrare in que' loro indici si ben intesi.

3 Eccone il titolo: *Excellencias, vida y trabajos del padre fray Jeronimo Gracian de la Madre de Dios, Carmelita. Recopilada de lo que escribió del santa Teresa de Jesus, y otras personas, por el licenciado Andrés del Mármol. Dirigida a doña Beatriz Ramirez de Mendoza, condesa de Castellar, fundadora del religioso convento del Corpus Christi de Descalzas Jeronimas de Madrid. Con privilegio. En Valladolid, por Francisco Fernandez de Córdoba. Año 1619.*

Non lascerem poi di notar qui, in pro di chiunque cui possa importare, che del Gracian abbiamo un'accurata e savia vita scritta da don Francesco Gracian Berroquete segretario per le lingue straniere del re di Spagna. Tal impiego era già stato occupato dal padre di Gerolamo e dal suo fratello Antonio. Quel Francesco adunque doveva essere o nipote o un terzo fratello di Gerolamo.

uomo che suol risultare dalla conoscenza dell' intera sua vita, goveranno più e meglio d' ogni altra cosa a mettere altrui in grado di formarsene a senno suo un criterio.

Quel che è poi fuori d' ogni possibil controversia si è che Gerolamo Gracian fu una delle più nobili menti e delle più colte penne che abbia avuto la Spagna, e, parlando in particolare dell' ordine suo, a niuno tanto esso deve, dopo santa Teresa e san Giovanni della Croce, quanto a lui, e a lui poi unicamente il savio suo interno ordinamento. Dove è pur bello osservare che tutti tre questi personaggi, glorie insignissime della Spagna, come ne illustrarono la chiesa colla vita e le opere, così ne adornarono le lettere nazionali, classici scrittori tutti e tre, co' loro dettati. Or ecco le promesse notizie.

Gerolamo Gracian, addì 6 di giugno del 1545, nasce in Vagliadolid da nobilissima casa. Nel 54, comincia a studiare nella università d' Alcalà. Nel 65, v' è « graduato in Arti ». Finisce, nel 68, di udirvi teologia, nel quale anno comincia la religione de' carmelitani scalzi. Il 70, è ordinato sacerdote, e, il 72, veste l'abito teresiano. Va a Siviglia, corrente il 73, ed è fatto visitatore apostolico dell' ordine per l' Andalusia. Nel 75, va a dar conto in Madrid a Filippo II della sua visita, e, tra via, vede per la prima volta, in Veas, santa Teresa; e il nunzio Ormaneto lo fa visitatore apostolico de' calzati e degli scalzi. Gli si levano contro frattanto indicibili persecuzioni, finchè, separatisi, nell'81, mitigati e osservanti, questi lo eleggono a primo lor provinciale e a superiore di tutta la riforma, e tosto, l'82, passa di vita la santa madre. Coll' 85 finisce d' esser provinciale, ed è fatto vicario provinciale di Portogallo. Nell' 87 cominciano i suoi patimenti cogli scalzi stessi, che l'anno 92 lo espellono dall' ordine. Gerolamo si reca tosto a Roma dal Papa per ottenere di rientrare tra' calzati, o farsi cappuccino; vien consigliato a far vita di prete secolare. Nel 93, tornando d' Italia

in Ispagna per mare, è fatto schiavo, e, condotto in Tunisi, patisce quant' uom può patire, faticando pur sempre incredibilmente per la salute dell' anime, e facendo gran conversioni e in particolare quella del famoso rinnegato Mami, cioè Alonzo de la Cruz. Ne' ferri detta mirabili opere; e, tra le più strane avventure, si rende caro, come sempre e per tutto al dir di santa Teresa, ai turchi stessi e al bascià. Nel 95, è riscattato. Libero appena, limosinando, tra mille nuove avventure, corre tosto a Roma per poter rientrare in qualche ordine religioso. Ottiene di rivestir l' abito de' carmelitani calzati. Nel 1600 torna in Ispagna, che evangelizza con gran frutto e mirabile eloquenza. Verso il 1604 è mandato in Fiandra, ove diventa confessore e savissimo consigliere de' principi regnanti Alberto d' Austria e Isabella figlia di Filippo II, alla quale erano stati dati in dote i Paesi Bassi. Ivi fa mirabili frutti nelle anime, e a' figli della santa, da cui pure era stato scacciato, conserva tanto affetto che n'introduce per tutto la fervorosa riforma. Finalmente, l' anno 1614, ai 24 di settembre, in età d' anni 69 passa di vita in odore di santità, e finalmente, dopo tanti travagli e tanti paesi corsi e evangelizzati, l' eterna pace l'accoglie. I sovrani e tutto il regno ne piangono la morte, e Brusselle, ove morì, l'onora di solennissime esequie.

Il detto Andrea del Mármol dà un lungo catalogo di sue opere latine, spagnuole, italiane, fiamminghe e francesi de' più svariati argomenti. Fu pure orator facondissimo in dette lingue, e Roma e Napoli l' ammirarono nella nostra.

## CAPITOLO XXIV.

### FONDAZIONE DI SIVIGLIA

Partenza alla volta di Siviglia. — Accidenti e disagi lungo il viaggio. — Arrivo in detta città. — Difficoltà ed ostacoli. — Il monastero è fondato il dì della santissima Trinità, e vien dedicato sotto l'invocazione di san Giuseppe.

( 1575 )

Allorchè, come dissi, il padre Gracian fu a farmi visita in Veas, ancora mai non c' eravamo visti, sebbene io bramassi in estremo di farne la conoscenza: ben c'era occorso più d' una volta di scriverci. Sommamente mi rallegrai al sapere ch' era venuto, giacchè desiderava assaissimo di vederlo per le gran buone relazioni che m' erano state fatte di lui; ma mi rallegrai poi incomparabilmente più ancora al cominciar che feci a trattarlo: perocchè mi contentò in siffatta maniera che m'ebbi a persuadere che quelli i quali me l'avevan lodato non aveva conosciuto a pezza l' uomo ch' egli era. In sol vederlo, parvemi che mi si dileguassero i patimenti e gli affanni tra cui mi trovava, perchè il Signore mi diè a vedere quasi in un quadro il gran bene che per suo mezzo ci avea da venire; onde in quei giorni mi stava con una consolazione ed una allegrezza così eccessiva, che più non conosceva me stessa. La commissione ond'egli era allora investito non si estendeva che alla sola Andalusia, ma dissemi che

il nunzio <sup>1</sup> lo chiamava a Madrid per affidargli autorità eguale su gli scalzi e le scalze della provincia di Castiglia. Questa notizia mi diè una gioia indicibile: tanto era il godimento che ne provava il mio spirito, che in tutti que' giorni non mi saziava di ringraziarne Nostro Signore, nè avrei voluto far altro <sup>2</sup>.

Giunse in tal mentre da Madrid la licenza per la fondazione di Caravaca, se non che era diversa da quello

<sup>1</sup> *Nicola Ormaneto* vuol annoverarsi tra' più chiari negoziatori che abbia avuti la santa sede. Fu aggiunto al cardinal Reginaldo Polo nella legazione di questo in Inghilterra; al concilio di Trento ebbe parte larga e importante; san Carlo Borromeo l'avea eletto a vicario generale della archidiocesi di Milano; e finalmente venne fatto vescovo di Padova. Fu uom di Dio e d' apostolico zelo, onde i romani con quella lor filiale libertà lo chiamavano il « riformator del mondo. »

<sup>2</sup> Ecco in quai termini s' esprimeva ancora la santa sul padre Gracian, partito già questi da alcuni giorni da Veas.

« Madre mia », scriveva essa alla priora di Medina, « quanto non ho desiderato d' averla qui meco in questi giorni! Sappia che essi, a parer mio, sono stati i migliori della mia vita, senza esagerazione alcuna. Trattennesi qui più di venti giorni il padre maestro Gracian. Io le dico, che, per quanto lo tratti, ancor non conobbi a mezzo il valor di quest' uomo. A parer mio, è uom compito, e, per noi altre, miglior di quello che lo sapremmo domandare a Dio. Ciò che or devon fare Vostra Reverenza e le altre, è di supplicare la divina Maestà a darcelo per superiore. Gran sollievo sarebbe per me se potessi scaricarmi così del governo di tutte queste case. Tanta perfezione unita a tanta soavità mai non ho io veduto. Il conduca Iddio di sua mano e ce lo conservi. Per nulla al mondo, vorrei io non l'aver veduto e trattato tanto a mio agio. Stava qui aspettando il padre Mariano che noi ci rallegravamo tardasse tanto. Giuliano d'Avila ne è perduto, e tutti già. Predica ammirabilmente. Io ben credo che s'è migliorato d' assai da che Ella più non l' ha visto, perchè gli avran giovato di molto i gran travagli che in questo mezzo passò. » Lett. del 12 maggio 1575. DE LA FUENTE, vol. II, pagg. 47-8.



che conveniva, mancandovi certa condizione indispensabile. Scrisse tosto alle fondatrici, che, ove tal condizione non s' ottenesse, in niun modo si sarebbe fatta la fondazione. Fu però necessario di rimandar alla corte. Come le nuove trattative potevano andare in lungo, a me dispiaceva d' aspettar tanto in Veas, e volea ritornarmene in Castiglia. Vero è che trovandosi quivi il padre Gerolamo, al quale come a visitatore apostolico di tutto l' ordine nell' Andalusia, era soggetto quel monastero, io non poteva far nulla senza il suo consenso, e per ciò conferii con esso lui il negozio. Parve a lui, che, partita ch' io fossi una volta di colà, sarebbesi smesso ogni pensiero della fondazione di Caravaca, e che, d'altra parte, era parimenti di gran servizio di Dio il fondare un monastero in Siviglia, capitale dell' Andalusia. Tal fondazione pareva a lui assai facile, essendochè era domandata da principali e doviziose persone le quali eran pronte a dar subito una casa, e l' arcivescovo di quella città, che amava grandemente la nostra riforma, mostrava desiderarlo non poco.

Or fu dunque risoluto che partirei alla volta di Siviglia con la priora e le religiose che doveva menare a Caravaca. Io fino a quel dì, per certi rispetti, aveva ricusato costantemente di far fondazioni in Andalusia, e, se quando mi posi in via alla volta di Veas, avessi saputo che il suo territorio dipendeva da quella provincia, in niun modo certo vi sarei andata. Ciò che mi trasse in inganno fu che quella terra, benchè sia distante quattro o cinque leghe dalle frontiere dell' Andalusia, è tuttavia soggetta a quella provincia. Ma, come vidi che tale era la risoluzione del superiore, subito mi sottomisi, chè questa grazia mi fa Nostro Signore di sembrarmi sempre

giuste le decisioni di coloro che mi comandano in luogo suo. E, desiderosa com'era d'obbedire, lasciai da parte un altro progetto di fondazione, e non tenni conto altrimenti di gravi ragioni che aveva per non andare a Siviglia <sup>1</sup>.

Subito si diè mano ad apparecchiare l'occorrente pel viaggio, perchè i caldi entravano a furia. Il padre Gracian prese la via di Madrid, ove il nunzio chiamavalo, e noi quella di Siviglia. I miei buoni e fedeli compagni di viaggio Giuliano d'Avila e Antonio Gaytan venivano

---

<sup>1</sup> « Santa Teresa », dice monsignor de Yepes, « credeva più urgente e di maggior utile per la riforma di fare una fondazione nella capitale del regno. Il padre Gracian, vedendo come inclinasse più per la fondazione di Madrid che non per quella di Siviglia, le disse di consultar il Signore su ciò che fosse da fare in tal proposito. Il fece essa, e, recatasi a dar tal risposta a quel padre, gli disse che Nostro Signore aveale fatto intendere che meglio si farebbe a cominciare dalla fondazione di Madrid. « Io tuttavia son d'avviso », le rispose il padre Gracian, « che vada prima a Siviglia ». La santa non replicò parola, e si diè tosto a mettere in ordine quanto occorreva pel viaggio, e già avea fissate le suore che dovevan partire, quando, due o tre giorni dopo, il padre Gracian, ammirato d'un'obbedire sì pronto, rifacendosi a interrogarla, le disse: « Ben esser può ch'io mi sia ingannato nel mio sentimento: or come s'è ella decisa a seguirlo sì prontamente contro una rivelazione da lei tenuta per certa? » — « Io », rispose Teresa, « non posso altrimenti ingannarmi obbedendo a' miei superiori, ma sì giudicando della verità d'una rivelazione ». Bella risposta, degna di una santa religiosa e d'ogni uomo che abbia idee giuste intorno all'autorità. Il padre Gracian ne fu sì colpito, che diffidando di se stesso, obbligò Teresa a consultar di nuovo il Signore sullo stesso negozio; e, in una nuova rivelazione, Gesù Cristo confermando e l'autorità del padre e l'obbedienza della figliuola, rispose alla santa: « Ben facesti a non differir d'obbedire: la riforma, non meno che la fondazione di Madrid, ci guadagneranno. Va a Siviglia: la fondazione vi si farà; ma v'avrai molto a patire. » YEPES, *Vida de s. Ter.*, libr. V, cap. 27.

con noi, come pure un religioso della nostra riforma. Andavamo sopra certi carri su' quali nessuno ci potea vedere, chè tale era sempre il modo nostro di viaggiare, e, entrate agli alberghi, prendevamo un appartamento buono o cattivo come aver si poteva, e alla porta si metteva una portinaia che pigliava quanto ci facea di bisogno, di maniera che nemmeno quelli che ci accompagnavano entravano dentro. Per molta fretta che ci dessimo, arrivammo a Siviglia <sup>1</sup> il giovedì innanzi alla domenica della santissima Trinità. Sentimmo per istrada caldo eccessivo, perchè, quantunque non facessimo via nelle ore che il sole è più ardente, ben vi dico, sorelle, che come dava con ogni sua forza su' carri, era come stare in un purgatorio. Alcune volte col pensare all' inferno, altre col considerare che si faceva e pativa qualcosa per Dio, andavano quelle sorelle con gran contento e allegria. Perocchè le sei che venivan meco erano anime tali che mi sarei arrischiata d' andar con loro in terra di turchi, e avrebbero avuto forza, o a dir meglio l' avria loro data il Signore, di patire per amor suo, giacchè tale era l'unico lor desiderio e l' ordinario argomento del lor conversare. In una parola, erano molto esercitate nella orazione e nella mortificazione. E in verità, dovendo restar esse in casa tanto lontana, aveva io procurato che fosser di quelle che più mi paressero all'uopo. E certo ebber esse bisogno di tutta lor virtù, a quel che v'ebbero a sopportar di travagli. Alcuni de' quali e i maggiori non racconterò io qui, perchè ne potrebbe restar offesa qualche persona.

---

<sup>1</sup> A. Siviglia.

La vigilia di Pentecoste pose Iddio a gran travaglio le ottime mie compagne, mandandomi una febbre violentissima e tale che mai non m'ebbi la pari a' miei dì. Se il male non sortì conseguenze più funeste, non posso io attribuirlo ad altro che al fervore delle loro orazioni. Pareva che fossi come in letargo: per farmi rinvenire, esse mi gettavano acqua sul viso, ma era quella sì riscaldata dal sole, che non mi dava nessun refrigerio. Non lascerò, sorelle mie, di dirvi il bell' albergo che mi toccò in necessità così estrema. Per tutt' alloggio, non ci poteron dare che una cameruccia senza finestre, posta immediatamente sotto il tetto e in cui dava il sole in pieno, appena s'apriva la porta. E badate che non è già il sol di Castiglia in quelle parti, ma più cocente d'assai e molesto. Mi fecero coricare in un letto di siffatta struttura che avrei amato meglio giacer in terra. Era tant' alto da una parte e dall' altra tanto basso, ch' io non sapea come potervi stare: pareva tutto come di pietre aguzze. Che non è mai la malattia! Colla sanità, tutto è agevole a sopportare. In fine, tenni per lo meglio levarmi, e che continuassimo il nostro viaggio; il caldo della campagna mi pareva più sopportabile che non quello di tal cameretta. Oh! che sarà egli de' miseri che si stanno all' inferno! Hanno per forza a rimaner sempre fermi, e non si potranno tramutar giammai, poichè il mutarsi, sia pur di tormento in tormento, sembra essere d'alcun sol-

---

1 Queste elettissime religiose che la santa seco conduceva in Siviglia, erano la madre *Maria di san Giuseppe*, e le Suore *Isabella di san Francesco*, *Maria dello Spirito Santo*, *Isabella di san Gerolamo*, *Eleonora di san Gabriele* e *Anna di sant' Alberto*.

lievo! A me è accaduto d'aver un dolore molto gagliardo in una parte, e, benchè me ne venisse un altro non men penoso in un'altra, pur mi pareva che, per aver cambiato di sito, provassi alleviamento; e così m'avvenne pure in tal caso. Non davami con tutto ciò pena alcuna, che mi ricordi, il vedermi ammalata: troppo più di me pativano le compagne. Per buona sorte, grazie alla divina bontà, quegli estremi dolori non continuarono con egual furore più là di quel giorno.

Un po' prima, forse due giorni innanzi, c'era avvenuto un caso che ci cagionò non poco spavento. Passavamo sopra un porto il fiume Guadalquivir. Il barcone in cui stavano i nostri carri, non avendo potuto traversar il fiume nel luogo ove era teso il canapo, convenne prendere la corrente di sbieco; un po' nullameno serviva anche il canapo, traendolo a noi. Or egli avvenne, non saprei ben dir come, che quelli che il tenevano se lo lasciaron sfuggire, e la barca se n'andava senza ritegno di corda nè aiuto di remi con un de' carri giù pel fiume. Molto più era io commossa dalla desolazione del passatore che non dal pericolo stesso. Noi ci demmo a pregare, gli altri a mandar alte grida. Stavaci mirando da un castello vicino un cavaliere, e, mosso a pietà, mandò tosto qualcuno in nostro soccorso. In quel punto, la barca non era ancor affatto senza canapo; i nostri religiosi e gli altri facevano ogni estremo per ritenerlo; ma era tanta l'impetuosità del fiume che li trascinava tutti, facendone spesso stramazzar qualcuno, onde in fine si videro costretti ad abbandonarlo. Mai non mi dimenticherò con qual commovente maniera il figlio del navicellaio, fanciulletto d'appena un dieci o undici anni, s'addolarava pietosamente

al dolor del padre. Io mi sentiva tutta muovere a divozione al mirare in tanta tenerezza d'età sentimenti sì ammirabili di pietà filiale, onde non poteva ristare dal darne lode al Signore.

Senonchè la divina Maestà sua suol sempre insieme coi travagli far provare anche le sue misericordie; e tanto avvenne in quell'incontro, poichè s'imbattè ad arenare la barca in un banco di sabbia in luogo ov'era poc'acqua, e fu allora facile il darci soccorso. Essendosi fatto notte frattanto, male avremmo saputo trovar la strada, se quelli ch'eran venuti dal castello in nostro aiuto non ci avessero servito di guida. Quant'altre particolarità di questo viaggio, sì pieno per noi di patimenti e disturbi, non avrei io potuto raccontare! Non era mio disegno di parlar di queste, che sono le meno importanti; ma, se l'ho fatto, egli è che fui sollecitata istantemente ad allargarmi in tal proposito.

Assai maggior travaglio dei detti fu per me quello che ci accadde l'ultimo dì delle feste di Pentecoste. C'eravam dato grandissima fretta per arrivar a Cordova di buon'ora, affin di potere, senz'esser vedute, udir messa; e, per trovar meno gente, ci eravam fatte condurre ad una chiesa che sta di là dal ponte. E già andavamo per passarvi, quando sapemmo che non vi potevan passar sopra carri senza licenza del governatore. Non essendo ancor tempo di levarsi, passarono meglio di due ore prima che la licenza si potesse spiccare. Molta gente traeva intanto intorno a' nostri carri per sapere chi fossimo. Ma, come erano ben chiusi e coperti, la loro curiosità ci era meno importuna. Quando il permesso arrivò, la porta del ponte si trovò essere più stretta che i carri, onde bisognò segar

non so che per farli passare, e si perdette ancor tempo. Finalmente, quando arrivammo alla chiesa, nella quale dovea dir messa il padre Giuliano d'Avila, la trovammo piena di gente, perchè era dedicata allo Spirito Santo, il che noi non avevamo saputo, e vi si faceva gran festa, e vi doveva anche esser predica. Al veder questo, n'ebbi gran dispiacere, e mi pareva ch'era forse meglio non udir messa quel giorno, che cacciarci in tanta folla di popolo. Il padre Giuliano non fu di tal avviso, e, come è teologo, ci convenne conformarci al suo sentimento; se non ci fosse stato, gli altri compagni sarebbero probabilmente entrati nel mio, e avremmo fatto un grande sbaglio a seguirlo. Del resto, io non so se in tal caso mi sarei fidata del mio solo parere. Smontammo adunque vicino alla chiesa, senza che nessuno ci potesse vedere in viso, perchè in pubblico tenevamo sempre calati giù i nostri gran veli. Ma il sol veder donne così coperte, in quelle nuove cappe bianche di panno, e co' sandali a' piedi, bastò a mettere tutto quel popolo in indicibile scompiglio. Nè fu minore il soprassalto in ognuna della piccola nostra colonia, e, per conto mio, s'operò in me tal rivoluzione, che mi tolse in sull'atto la febbre. Al primo entrar in chiesa, venne verso noi un uom dabbene, e, postocisi innanzi, fe' rittrar la gente e ci aperse il passaggio. Io lo pregai con ogni maggior istanza di condurci in qualche cappella. Egli lo fece, ne chiuse la porta, nè ci lasciò finchè ci ebbe ricondotte fuori di chiesa. Pochi giorni dopo, quell'uomo fe' il viaggio di Siviglia, e disse ad un padre dell'ordine nostro che per quell'opera buona da sè fatta pensava gli avesse Dio mandato un' eredità che mai non s'era aspettata. Io vi dico, figliuole mie, che, sebbene questo vi parrà



forse nulla, per me fu uno de' più cattivi incontri ch'io m'abbia avuto, perchè l'agitazione di tutta quella gente era appunto tale qual se avessero visto arrivar tori per le corse. Per questo non vedeva io l'ora d'uscir di quel luogo, benchè non vi fosse là presso un luogo adatto per prendersi un po' di riposo, e, in mancanza di meglio, passammo quel tempo sottesso un ponte.

Arrivati infine a Siviglia, andammo ad alloggio in una casa che il padre Mariano, a mia istanza, aveva avuto cura di affittarci. Io guardava la fondazione come un affare conchiuso, perchè l'arcivescovo, come già ho detto, era molto affezionato agli scalzi, e m'aveva scritto alcune volte, mostrandomi grande amorevolezza. Ciò non tolse tuttavia che anco in tal fondazione io non avessi, così permettendolo Iddio, non poco a patire. L'arcivescovo è grandemente nemico di monasterii che non abbiano entrata, ed ha ragioni per questo. Indi provenne l'ostacolo, o, diciam meglio, la buona riuscita della cosa. Perocchè, se, prima che mi fossi messa in via, avesse egli saputo ch'io voleva fondare una casa senza rendita fissa, son di parere che non vi avrebbe mai aderito. Senonchè, per buona sorte, il padre Gracian e il padre Mariano non gliene avevano voluto parlare, credendo fermamente che sarebbe contentissimo d'averci, come infatti ne mostrò somma gioia, e che noi gli faremmo cosa gradita fondando un monastero nella sua città vescovile. Se quei padri avessero tenuta un'altra condotta, si sarebbero ingannati, pur pensando di far bene. Benchè in tutte le fondazioni prima mia cura fosse d'ottenerne la licenza dell'ordinario, come prescrive il concilio di Trento, noi non l'avevam tuttavia domandata per questo, perchè, non solo la tenevamo per



data, ma ci pensavamo fargli un gran servizio, come invero era, e lo riconobbe poi egli stesso. Ma era volontà del Signore che non si facesse alcuna di queste fondazioni, senza ch' io, o d'un modo o d' un altro, non avessi assai a soffrire.

Or dunque giunte che fummo alla casa, che, come ho detto, ci avevano presa a pigione, io pensai pigliar subito il possesso, come soleva fare, acciocchè potessimo dire l' ufficio divino. Or ecco, che il padre Mariano, il quale stava quivi, cominciò a metter fuori ragioni per ritardare tal cerimonia. Egli non voleva dire chiaro la cosa come stava per non darmi pena. Ma come non era n quelli motivi sufficienti, io intesi tosto dove stava le difficoltà, che cioè l' arcivescovo non voleva dar licenza; onde in fine mi disse, che mi contentassi che il monastero avesse rendita, o qualche altra cosa simile, chè ben non me ne ricordo. Insomma, mi confessò che il prelado non aveva piacere che si aprisse un monastero, e che, in tanti anni da che era arcivescovo di Siviglia e prima vescovo di Cordova, mai non avea voluto concedere tal licenza, e, in particolare poi per un monastero di povertà, mai non l'avrebbe data; e si che è un gran servo di Dio. <sup>1</sup> Questo era un dire che rinunziassi al mio disegno: perchè, quand' anche avessi potuto assegnar rendita alla casa, non avrei ciò fatto a Siviglia, che è ricca città; poichè monasterii d'entrata non voleva io fare, se non in luoghi piccoli, dove o non

---

<sup>1</sup> Era allora arcivescovo di Siviglia il celebre *don Cristoforo de Roxas y Sandoval*, già vescovo di Oviedo e Cordova. Fu presentato per la chiesa metropolitana di Siviglia l' anno 1571, e visse fino al 1580. Assistette il concilio di Trento, e quanto tanto zelante in punto di giurisdizione e disciplina, tanta era caritatevole pei poveri.

s' avessero a fare altrimenti, o avessero da avere con che sufficientemente sostentarsi. D' altre parte, non m' era restato che un picciolo del danaro portato pel viaggio, e niuna cosa portavamo con noi, se non quel che avevamo indosso, qualche camicia, qualche cuffia, e un po' di tela che aveva servito a coprirci sui carri. Un amico di Antonio Gaytan aveva anzi dovuto prestarci il danaro necessario per pagar quelli che ci avevano condotte a Siviglia, e il padre Mariano s' impegnò a trovar quello che occorreva per fare accomodar la casa. Poi, casa propria non avevo, di maniera che tornavami impossibile, in tutti i modi, di fare una fondazione in quella città.

Finalmente, cedendo credo alle vive istanze del padre Mariano, l' arcivescovo diede licenza che ci dicessero messa il giorno della santissima Trinità, che fu la prima; ma nel tempo stesso ci mandò a dire che non si sonasse campana, nè si mettesse, ma già era stata messa. Così s' andò innanzi più di quindici giorni o forse un mese, che non ricordo l' appunto per la mia cattiva memoria; e, se stato non fosse pel padre commissario e pel padre Mariano, senza alcun dispiacere, me ne sarei ritornata con le mie monache a Veas per far la fondazione di Caravaca. Mi pareva men disgustoso l' abbandonare una pratica incominciata, che restare, in modo sì precario, in una città in cui con tanto strepito s' era annuziato il nostro arrivo. Ma il padre Mariano non volle mai permettermi di scrivere all' arcivescovo a tal proposito. Preferiva provare di guadagnarlo a poco a poco, e vi riuscì infatti coll' aiuto del padre Gracian, che scrisse da Madrid varie lettere a quel prelado. Ciò che mi quietava era, da una parte, la libertà che avevamo di dir l' ufficio in coro, e, dall' altra,

la certezza che la prima messa era stata detta con licenza dell' arcivescovo, e ch' egli aveva anzi destinato per dircela un sacerdote della sua casa. Inoltre, egli non lasciava di mandar tratto tratto persone a visitarmi da parte sua, e ad assicurarmi che non tarderebbe a venir egli stesso: le quali cose tutte mi mostravano ch'io non aveva tanto ragione d'abbandonarmi alla pena. Del resto, s'io soffriva, era meno per le mie compagne e per me che pel padre Gracian, il quale, avendomi indotta a far quel viaggio, sarebbe stato profondamente accorato se la fondazione fosse andata in fumo, come tutto pareva far temere.

Fin dai primi giorni che noi ci trovammo in quella casa, vennero i nostri padri mitigati del convento di Saviglia per saper come e con qual autorità s' era fondato il monastero. Io mostrai loro la patente che teneva del nostro reverendissimo padre generale, e con questo si quietarono: ma io credo che non si sarebbero sì facilmente addolciti, se fossero stati informati delle difficoltà che l' ordinario ci faceva. Ma ciò per buona sorte non si sapeva, anzi credevano tutti la fondazione che fosse di molto suo gusto e contento. Piacque a Dio che l' arcivescovo ci venisse a vedere, ed io gli rappresentai l' aggravio che ci faceva opponendosi al nostro stabilimento. Si arrese alle mie ragioni, e mi disse infine che si facesse quello ch' io volessi e come io volessi. Da quel giorno in poi, s' è mostrato nostro protettore in ogni occasione, e non ha cessato di darci ogni maggior segno della sua benevolenza.

---

## ILLUSTRAZIONI

A. *Siviglia*. — « Siviglia, dice *Adriano Balbi*, capoluogo della provincia del suo nome, in riva al Guadalquivir, in mezzo ad una superba campagna, è grande città, ed una delle più antiche d'Europa, delle più ricche e ragguardevoli di Spagna, con 91,000 abitanti.

Fra il gran numero di edifizii che ornan Siviglia, vogliansi menzionare almeno: la *cattedrale*, ragguardevole per la vastità, per l'organo, pei monumenti, e massime per la famosa *Giralda*, che è la torre e l'edifizio più alto di tutta la penisola; il *palazzo dell'arcivescovo*, vasto e magnifico; l'*Alcazar*,; o sia l'antico palazzo dei re mori, notevole per l'elegante bizzarria della sua costruzione, per gli ornamenti e pe'giardini la *lonja*<sup>1</sup> o *borsa*, ove conservansi i documenti ragguardanti alla storia delle scoperte fatte dai navigatori spagnuoli; la *manifattura dei tabacchi* che è forse la prima di Europa, ed è il più vasto edifizio di Siviglia; il *palazzo municipale*; la *fonderia dei cannoni*; il magnifico spedale de *Cinco Llagas*<sup>2</sup> detto *de la Sangre*, uno de' più grandi che esistano; la *zecca*, che nel XVI secolo impiegava continuamente 180 persone; e, fra gli edifizii appartenenti a privati, il bel palazzo dei conti di *Medina Celi* chiamato la *casa di Pilato*. Il superbo acquistato detto *Los Caños de Carmona*<sup>3</sup>, costruito dai Romani e ristorato dai Mori, è il più notevole monumento antico.

Questa città è sede d' un arcivescovo, e dell' *Udienza reale* di Andalusia; possiede molti letterarii istituti, e fra gli altri

---

1 Pronuncia: *lonkha*.

2 Pronuncia: *Sinco Glúgas*.

3 Pronuncia: *Los Cágno de Carmóna*.

un' *università* che è delle più frequentate di Spagna; *nove collegi*, fra i quali distinguesi quello di *san Tommaso* per le scienze ecclesiastiche; una *scuola di farmacia*, due *scuole di matematiche pure e miste*; una *cattedra di agricoltura*, una *altra di belle arti*, e la celebre *scuola di nautica* conosciuta sotto il nome di *san Telmo*, ove s' insegnano, oltre le scienze necessarie agli uffiziali di mare, le lingue inglese e francese; poscia l' *accademia delle buone lettere*, la *società economica* e la *società di medicina*, che pubblicano pregevoli memorie. Vuolsi aggiungere che Siviglia è la sede della *compagnia reale della navigazione del Guadalquivir* <sup>1</sup>, che già diede tanta attività al commercio sulla parte inferiore del corso di questo fiume, solcato regolarmente da tre battelli a vapore.

Ne' suoi dintorni trovasi *Santi Ponce* <sup>2</sup> piccolo villaggio di 700 abitanti, poco conosciuto oggidì, ma notevole pel gran numero d' iscrizioni romane e altre antichità che vi si scoprono. È l' area dell' antica *Italica*, la vecchia Siviglia, patria degli imperatori che maggiormente onorarono il trono dei Cesari; è la città dove Traiano, Adriano e Teodosio vennero alla luce. Un cammino sparso di giardini e boschetti d' aranci conduce a questo ruinato villaggio. Si può salutare in passandovi la casa mezzo diroccata dell' eroe da Plinio celebrato. Vi si vedono ancora gli avanzi d' un anfiteatro. » Fin qui il Balbi.

L' origine di Siviglia è sconosciuta. Se ne attribuisce, al solito, la fondazione ad Ercole. I Cartaginesi la chiamavano *Ispali*, i Romani la soprannomavano *Romula*, o « piccola Roma ». Giulio Cesare le aggiunse il nome di *Iulia*. S' ignora onde le viene il nome attuale.

Questa città ebbe alcuni suoi principi particolari allo smembrarsi del califfato di Cordova, cioè i tre *Abad*. Fece quindi parte degli imperi almoavide e almoadico. Alla caduta di que-

<sup>1</sup> Pronuncia: *Gadalquivir*.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Santi Ponce*.

st' ultimo, *Motawakkel-ben-Houd* ne fe' il centro della momentanea sua potenza (1225). Nel 1236, si eresse in repubblica moresca. Finalmente, nel 1248, *san Ferdinando III di Castiglia* la ritolse a' Mori, e ne fe' la propria capitale. Due versi che leggonsi sulla porta di Carné, riassumono la storia di questa città.

*Condidit Alcides, renovavit, Iulius urbem,  
Restituit Christo Fernandes tertius heros.*

Siviglia fu per lunghi secoli un centro di civiltà. Le scienze, le lettere, le arti e l'industria vi spargevano la più viva luce. Era essa così magnifica che correva in proverbio: « Chi non ha visto Siviglia, non ha visto nulla ». Ne' tempi del suo splendor maggiore contò fino quattrocentomila abitanti.

Fu varie volte crudelmente desolata da pestilenze, e segnatamente nel 1649 e 1800. Questa città fu quasi sempre la residenza dei re di Spagna, fino a Filippo II. Dopo la conquista d' America, ebbe a lungo il monopolio del commercio colle nuove colonie. Cadice glielo tolse al principio del secolo XVIII. Espartero la bombardò nel 1843.

Siviglia fu culla a moltissimi uomini celebri, come varii re di Castiglia, *Bartolomeo de Las Casas*, i poeti *Lope de Rueda* e *Ferdinando Herrera*, i pittori *Francesco Herrera*, *Luigi de Vargas*, *Rodrigo de Velasquez*<sup>1</sup>, e *Bartolomeo Murillo*<sup>2</sup>.

---

3 Pronuncia: *Velásches*.

4 Pronuncia: *Murfglio*.

## CAPITOLO XXV.

### FONDAZIONE DI SIVIGLIA

La santa riceve inaspettatamente soccorso da suo fratello Lorenzo de Cepeda che giunge d' America. — Consolante promessa che le fa Nostro Signore. — Una casa è finalmente comprata; le religiose vanno a prendervi stanza; bella cerimonia che si fa in tale occasione.

( 1575 )

Niuno avria potuto al certo immaginar mai che in città così opulenta come Siviglia e di gente tanto ricca, foss'io per trovar meno aiuto per una fondazione che non in tutte le altre parti ov' era stata. Or fatto è ch' io n' ebbi sì poco, che, più d' una volta, venni in pensiero che non convenisse altrimenti aver noi un monastero in quella città. In nessun tempo della mia vita, ben è vero, erami io vista tanto pusillanime e fiacca. Non so s' io non subissi per sorte l' influenza del paese: perchè, come sempre udii dire, i demonii, certo lor permettendolo Iddio, hanno colà maggior potere di tentare che altrove. Co' loro accaniti assalti m'avevano essi tolto ogni mia naturale energia, a segno tale ch' io già più non credeva di riconoscere me stessa. Contuttochè non mi fallisse l' abitual mia confidenza in Dio, io mi trovava nullameno tutt' altra da quella che era stata sempre in simili incontri di fondazioni. Chiaramente riconosceva come il Signore avesse ritirato alquanto da me la sua mano, per lasciarmi a me stessa: certamente

per voler in tal modo mostrarmi come il coraggio avuto in passato non fosse mio altrimenti, ma tutto e solo venisse da lui.

Or dunque, essendomi trattenuta in Siviglia dal tempo che ho detto fino a poco innanzi quaresima, nè di comprarci casa si parlava, nè aveva io con che farlo, nè tampoco v'era chi ci volesse far sicurtà, come in altri luoghi. Le donzelle che avevan fatto tante istanze al padre Gracian perchè fondasse nella lor città una casa nostra, e gli avevano promesso di tosto entrarvi, si perdettero d'animo al veder da vicino l'austerità della nostra regola. Una sola, di cui parlerò poi appresso, venne a riunirsi con noi e vestì l'abito. Or io mi vedeva sollecitata a lasciar l'Andalusia, perchè altri negozii mi chiamavano altrove. A me sommamente doleva di lasciar le sorelle senza casa, benchè per verità vedessi che nulla faceva in quella città, perchè la grazia che suol farmi Dio in siffatte occasioni d'aver chi m'aiuti, colà non l'aveva.

Senonchè, piacque a Dio che in tal condizione di cose giungesse in Siviglia dall'Indie, ov'era stato più di trentaquattro anni, un mio fratello, chiamato Lorenzo de Cepeda <sup>1</sup>. A lui seppe male ancor più che a me che quelle ottime religiose non avessero casa propria. Egli assai ci aiutò, e fe' in particolare ogni opera per metterle in possesso della abitazione in cui ora si trovano. Per parte mia, raddoppiava d'istanze al Signore, e supplicavo e facevalo supplicare dalle compagne a non voler permettere ch'io avessi ad abbandonar Siviglia senza lasciarle in casa che fosse lor propria. Indirizzavamo a tal

---

<sup>1</sup> A. Lorenzo de Cepeda.



fine calde supplicazioni al glorioso san Giuseppe, e imploravamo istantemente l' aiuto di Nostro Signore con incessanti preghiere e frequenti processioni in suo onore. Con questo, e con veder mio fratello risoluto ad assisterci, cominciai a darmi pensiero dell' acquisto d' una casa. Si trattò successivamente di varie, ma indarno sempre: imperocchè, al momento proprio che il negozio pareva star per conchiudersi, tutto risolvevasi in nulla. Or un dì, mentre nell' orazione io chiedeva con grande istanza a Nostro Signore che, essendo pur quelle religiose spose sue e avendo sì gran desiderio di servirlo, gli piacesse di far lor trovare una casa, Egli mi disse: « Già v' ho udite: lascia fare a me ». Queste parole mi ricolmarono di gioia: io teneva la cosa già come fatta, nè mi fallì la speranza. Il Signore degnò liberarci dal pericolo di comprarne una che piaceva a tutti per la bellissima sua situazione, ma che era sì vecchia e mal fabbricata, che avremmo comprato il sito solo, e ancor non ci sarebbe costato meno che la casa già bell' e fabbricata che ora abbiamo. Per quanto a me, non era per nulla contenta d' un tal acquisto; non mi pareva rispondere a quanto avevami detto il Signore nell' orazione: le ultime sue parole sembravano indicare, a parer mio, che ci procurerebbe una commoda abitazione. Or Ei compì veramente la sua promessa, ed ecco come. Quando già non rimaneva più che a segnare il contratto di quella casa tutta in rovina, colui che ce la vendeva a un prezzo eccessivo, rifiutò di sottoscrivere al tempo convenuto, e così ci lasciò libere da ogni impegno. Ebbi tal cosa in conto d' un segnalato favore di Dio: poichè, in vita delle religiose da me condotte in Siviglia, mai non si sarebbero

potute fare le riparazioni necessarie, quand' anche, ciò che era difficile assai, avessero esse potuto trovare il danaro occorrente.

Contribui più d'ogni altro a farci desistere da sì oneroso contratto un degnissimo sacerdote per nome Garzia Alvarez, gran servo di Dio, e molto stimato in tutta la città, per non far egli altro che occuparsi d'opere buone. Dal primo nostro arrivare in Siviglia, ci addimostrò una illimitata devozione. Sapendo come non avessimo sacerdote per dirci la messa, si profferì a venircela egli a dire ogni mattina, benchè il quartiere in cui abitava fosse assai discosto e i caldi fossero eccessivi. Se fosse stato più facoltoso, nulla certo ci sarebbe mancato. Siccome benissimo conosceva la casa che ci veniva proposta, trovava che era una pazzia la nostra di pagarla tanto; e, col ripetercelo ogni giorno, ottenne finalmente che non se ne parlasse più. Andò con mio fratello a veder quella che possediamo oggi, e ne furono tanto l'uno che l'altro soddisfattissimi, e certo a ragione. E come il Signore voleva la cosa, in due o tre giorni fu conchiuso il trattato, e lo strumento segnato. S'ebbe tuttavia difficoltà non poca a mettervi piede: poichè, per una parte, quegli che tenevala in affitto non ne voleva uscire, e, per l'altra, i padri francescani che stan vicino, vennero tosto a intimarmi che in niun modo vi ci si stabilissimo. E certo, quanto a me, se il contratto non fosse già stato stipulato, mi sarei arresa ai lor desiderii, e ne avrei ringraziato Dio, perchè fummo a un pelo di pagar seimila ducati una casa senza potervi metter piè. La madre priora <sup>1</sup> non era di tal avviso, e ringraziava Dio che il

<sup>1</sup> Su questa illustre donna, *Maria de Salazar*, gran serva di Dio e nobil poetessa, vedi la Notizia che ne demmo a pagg. 145-156.

contratto non si potesse rescindere, poichè a lei dava il Signore più fede e animo che non a me, quanto al negozio di quella casa, nè men ne deve avere in ogni altra cosa ancora, essendo tanto migliore di me. Stemmo più d'un mese in tal affanno, quando a Dio piacque di porvi termine. Una notte, con secretezza somma, ci passammo la priora ed io, e due altre suore, affinchè non lo sapessero i frati fuorchè preso già il possesso. Non fummo senza buona paura lungo la via. Dicevano quelli che ci accompagnavano che quante ombre vedevano parevan loro frati.

Al far del dì, l'ottimo Garzia Alvarez, che era venuto con noi, celebrò la prima messa, e indi in poi più non avemmo che temere. Gesù mio! quante paure non passai in queste prese di possesso! Ond' io penso talora che se tante ansietà si provano quando si va a far il bene e ad adoprarsi a cose di servizio di Dio, quali esser non debbono i timori di quegli sventurati che vanno a far male, oltraggiando del pari Dio ed il prossimo. Veramente non so qual guadagno o qual gusto ci possan trovare, con tal contrappeso.

Mio fratello non potè trovarsi con noi quel giorno, poichè gli toccò di ritirarsi in sacrato. Come lo stromento fu steso tanto in fretta, non è maraviglia se vi corse un errore: e, quantunque questo fosse di gran pregiudizio pel monastero, pure, come egli faceva sicurtà per noi, lo volevano porre in prigione. Non avendo in Siviglia persona con cui farsi riconoscere, e considerato che era qual forastiero, ebbe a soffrire non poco, e noi non meno con lui; finalmente, avendo offerte alcune garanzie alle persone che gli davan molestia, le ras-

sicurò; e, indi in poi, tutto andò bene. S'ebbe tuttavolta per alcun tempo una lite da sostenere. Dio senza dubbio così permise, perchè avessimo maggior occasione di merito.

Noi occupammo dapprima alcune stanzette a pian terreno; i maestri intanto lavoravano nel resto della casa, e mio fratello passava le intere giornate in mezzo a loro. Egli proseguì pure a incaricarsi del nostro mantenimento, come già aveva fatto da assai prima. Imperocchè, siccome non sapevasi generalmente che quello fosse un monastero, per istar in una casa particolare, veniva poca limosina. Ben ce ne mandava un santo vecchio, priore della Certosa delle Grotte. Era questi nativo d'Avila, e di casa Pantoja <sup>1</sup>. Fin dal primo nostro giungere in Siviglia, Dio posegli in cuore sentimenti per noi della più sincera affezione, e son convinta che fino all'ultimo suo respiro non cesserà di farci del bene in tutti i modi. E questo, o sorelle, dico io a studio: giacchè, siccome la riconoscenza ci fa un dovere di pregare pei nostri benefattori vivi o morti che sieno, voi raccomandate, io spero, istantemente a Nostro Signore questo santo vecchio, cui abbiamo tante e sì grandi obbligazioni.

Si stette così più d'un mese, a quel che mi pare, poichè in questo particolare de' giorni poca ho memoria, e però potrei errare: ma intendete sempre poco più o poco meno, chè non è cosa di gran rilievo. Nel qual mese, mio fratello s'affaticò assai in convertire in chiesa alcune stanze, ed in accomodar ogni cosa, per modo che noi altre non avevamo a darci pensiero alcuno. E tutto già essendo all'ordine, io avrei voluto porre, senza grande

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Pantokha*.

strepito, il santissimo Sacramento, perchè ho una estrema ripugnanza a dar altrui il menomo aggravio, quando se ne può far con meno. Proposi tal mio desiderio al padre Garzia Alvarez, ed ei ne tenne parola col priore della Certosa. Portavano amendue a quanto ci riguardasse un interesse e un' affezione veramente fuor del comune. Senonchè, essi non furono del mio avviso: lor pareva che, affinchè il monastero fosse più conosciuto in Siviglia, conveniva fare tale cerimonia colla maggiore solennità possibile. Recaronsi dall' arcivescovo per parlargliene. La cosa fu tra loro agitata, e venne risoluto di comune accordo, che s' andrebbe a prendere il santissimo Sacramento in una parrocchia, e di quivi si porterebbe con gran pompa alla cappella del monastero. L' arcivescovo comandò al tempo stesso che tutto il clero, accompagnato da alcune confraternite, vi assisterebbe, e che si parrebbero le strade.

Il buon Garzia Alvarez s' incaricò d' addobbare il claustro da cui s' entrava: adornò parimenti con molto buon gusto la chiesa e gli altari. Il suo zelo gl' ispirò ingegnose invenzioni: eccone una. A nostra insaputa, e senza che noi l' avessimo desiderato, congegnò nella cappella una fontana d' acqua odorosa: non lo risapemmo che fatta la cosa, e ne fummo intenerite di divozione. Tutto l' ordine della festa, l' apparato delle vie, il canto, la musica, il concorso del popolo ci fu di grande consolazione: ogni cosa procedette a meraviglia, e ci procurò una delle più deliziose giornate che godessimo mai.

Il santo priore della Certosa mi disse che mai non avea veduta in Siviglia una simil festa. Contro il suo uso, volle assistere alla processione. Tutti erano rapiti di sì

bella solennità, e dicevasi apertamente che tal fondazione doveva essere l'opera di Dio. L'arcivescovo recò egli stesso il divin Sacramento in chiesa nostra. La gente che venne a quella festa passa ogni credenza. Or vedete, figliuole mie, quali onori si rendevano a gara a quelle povere Scalze, prima già si dimenticate, tantochè sembrava non ci avesse ad esser per loro manco acqua da bere, e sì che ce ne è in grande abbondanza nel fiume di quella città.

Avvenne poi cosa di grande stupore, a detta di quanti ne furono testimoni. Come ci furono tanti tiri d'artiglieria e mandaronsi tanti razzi, venne loro il capriccio, finita che fu la processione e fattosi omai notte ferma, di tirar ancora; or, non so ben come, s'attaccò fuoco a un involto di polvere che un uomo portava; ognuno riguardò come un miracolo che quel meschino non rimanesse bruciato vivo. Tal fu la fiamma levatasi, che s'alzò fino al più alto del chiostro; e, come gli archi erano adornati d'alcuni taffetà, non si dubitò che tutti dovessero essere andati in cenere, eppure non fece lor danno nè poco nè assai, quantunque fossero di color cremesi e paglierino; e quel che più fece stupire si è che la pietra degli archivolti, sottesso dette stoffe, rimase tutta annerita dal fumo, e quelle che stavano sopra, senza veruna offesa, come se non fossevi arrivata la vampa. Tutti rimasero grandemente stupiti quando ciò videro, e le suore resero mille azioni di grazie a Nostro Signore d'una sì manifesta protezione, perchè non avrebbero avuto modo di pagare altri taffetà. Secondo ogni apparenza, pien di dispetto il demonio, alla vista d'una festa sì solenne e d'una nuova casa consacrata a Dio, aveva

voluto vendicarsene in qualche modo, ma il Signore non gliene diè campo. Or sia Egli benedetto ne' secoli de' secoli, benedetto per l' eternità tutta quanta! Amen. <sup>1</sup>

---

I Il Ribera compie così la storia di questa fondazione. « Restò la santa madre molto contenta di quello che s' era fatto, e di lasciar le sue monache in casa propria e così buona, dove abitarono quasi dieci anni. Di poi essendo, quivi priora la madre Isabella di san Francesco, ne comprò un' altra l' anno 1586, che costò dodicimila settecento ducati, che è quella che abitano di presente, aiutandola alcune divote persone, e più di tutte Pietro Cerezo Pardo, uomo di lignaggio molto nobile e niente men chiaro in virtù e più nella maggiore di tutte che è la carità, perchè egli spende in opere somiglianti ordinariamente il suo avere con tutta liberalità. Aiutò per la compra della casa delle monache con seimila ducati, e per la chiesa ha dato molti ornamenti e argenterie, e tra esse una lampada che gli costò ducento ducati e una croce d' argento con reliquie che gliene costò trecento. E la prima volta che fu al monastero diede alle religiose quattrocento ducati. E, lasciando l' altre religioni alle quali ha fatto molte grosse limosine, perchè ad una sola so io che ha dato in più volte tremila ducati, a quella degli Scalzi e delle Scalze ha mostrato grandemente la sua liberalità, e tanto che assai bisognerebbe per raccontarlo, perchè oltre alle gran limosine che ha fatto ai conventi di Madrid, Granata, Veas, Burgos, Salamanca, Alba e altri, quello delle Scalze di Lisbona fu fondato da lui, il quale diede per ciò fare tremila ducati, e ogni dì fa loro nuove limosine. Quel de' padri Scalzi di Siviglia ha ricevuto duemila ducati insieme, oltre quello che dà loro ogni giorno. E sebbene quello che dà è tanto, la sua volontà nondimeno e il suo animo è molto maggiore, perchè fa tutto questo, come se facesse una piccola e ordinaria limosina. Ben credo io che egli avrà per male ch' io scriva questo, ma lo fo per la gloria di Dio e pel buon esempio che con simili opere si dà. » *Vita de la beata Madre Teresa*, libr. III, cap. 6.

## ILLUSTRAZIONI

A. *Lorenzo de Cepeda*. — « Questo illustre fratello di Santa Teresa, dice il Bouix, era partito per l'America verso l'anno 1540. Datosi a seguire come i suoi fratelli la carriera dell'armi, fu dapprima Capitano e poi Tesoriere generale della provincia di Quito. Il 18 marzo 1556 impalmò *Giovanna Maria de Fuentes y Guzman*, donna d'un raro merito e d'un' ammirabil pietà. Per lo spazio degli undici anni che durò la santa loro unione, don Lorenzo ammirò nella compagna che Dio gli aveva dato un perfetto modello della sposa e della madre cristiana. Giovanna non aveva ancor raggiunto il trigesimo suo anno, e già ammassata aveva immensi meriti pel cielo; Dio s'affrettò di porre sulla sua fronte la corona della giustizia, e il 14 novembre dell'anno 1567, quest'anima celeste ed angelica vide aprirsi il soggiorno della felicità.

Dio, che glorifica quelli che l'hanno quaggiù glorificato, volle che l'elogio di questa compitissima dama fosse trasmesso alle età future dalla serafica Teresa e dallo sposo cristiano stato testimonio dalla santità di sua vita.

Ecco in quali termini, in una memoria scritta di proprio pugno, Lorenzo de Cepeda ne parla: « La beata (chè così mi permettono di chiamarla la santa sua vita e morte) non aveva che 28 anni, 4 mesi e 20 giorni, quando Dio a sè la chiamò. La sua morte fu tanto santa, che scongiuro il Signore, quando degnerà trarmi da questo esilio, di farmi morire nelle disposizioni medesime. Fino all'ultimo suo sospiro essa diede, come fatto avea in tutta la sua vita, l'esempio delle più belle virtù. Essa mi disse due volte « che un dì la seguirei, e che se vo-



levo esser con lei nella gloria, dovevo essere fervente cristiano e servir fedelmente Nostro Signore. » Volle morire vestita dell'abito delle monache di Nostra Signora della Mercede, ed esser sepolta nel monastero di tal ordine, nella cappella di san Giovanni di Laterano. Così aveva desiderato per guadagnare le grandi indulgenze che si godono in tal santuario. »

Dopo il testimonio oculare di tante virtù udiamo santa Teresa in una lettera a Giovanna de Ahumada sua sorella: « Ho testè saputo che don Lorenzo ha perduto sua moglie; questa notizia non ci deve addolorare, chè ben conoscevo la vita che menava: già da lungo tempo s'era data all'orazione; e, secondo quello che mi venne riferito, la sua morte fu così bella, che colmò di maraviglia quanti ne furono testimoni. »<sup>1</sup>

Le ultime parole della buona Giovanna s'impressero indebilmente nell'animo del suo religioso marito; e santa Teresa ci fa conoscere ne' suoi scritti fino a qual punto egli fu fedele alle raccomandazioni della sua sposa morente. Dopo aver soggiornato per più di trentaquattro anni in America, per consiglio della sua santa sorella don Lorenzo ritornò in Ispagna co' suoi figli verso la metà dell'anno 1575; e, per poter vivere interamente a Dio nella solitudine, fissò il suo soggiorno a una lega di distanza da Avila, in un'amenissima casa di campagna chiamata la Serna. Si pose sotto la direzione di Teresa, consumata allora nella santità, e in cinque anni s'elevò ad altissima perfezione. La santa aveva una così alta idea delle sue cognizioni nelle cose di Dio, che lo chiamò ad una conferenza spirituale a cui si trovavano san Giovanni della Croce, Giuliano di Avila e Francesco de Salcedo, e nella quale s'aveva a spiegare il senso di quelle parole: « Cercati in me », che Nostro Signore le aveva dette nell'orazione. A questa celebre conferenza si riferisce la Lettera V del volume I indirizzata ad Alvaro de

---

<sup>1</sup> Lett. XLII, Tom. IV.

Mendoza, vescovo d'Avila, ed una delle più spirituali che uscissero dalla penna della santa.

Lorenzo fu insigne benefattore del monastero di Siviglia e di tutte le altre case fondate dalla sua santa sorella. Egli s'addormentò nel Signore il 26 giugno 1580. Santa Teresa nelle sue Lettere e nel suo Libro delle fondazioni ci ha lasciato di lui un compiuto ritratto: sono da leggere in particolare le due lettere che essa scrisse sopra la sua morte, l'una a Maria di san Giuseppe, priora del monastero di Siviglia, l'altra a don Lorenzo suo nipote, figlio di Lorenzo stesso. Noi rimandiamo ad esse il lettore, nulla potendosi aggiungere a ciò che dice la santa.

Il pio fratello per non essere separato dopo la morte dalla sua Teresa, volle esser sepolto nella chiesa di san Giuseppe d'Avila. A tal intento, fondò una delle cappelle di quella chiesa, e la dedicò a san Lorenzo suo patrono, ed ivi fu deposto. Ecco l'iscrizione della sua tomba: « Il dì XXVI di giugno dell'anno MDLXXX s'addormentò nel Signore Lorenzo de Cepeda fratello della santa fondatrice di questa casa e di tutte le Carmelitane Scalze. Riposa in questa cappella da lui fatta erigere. »

Di sette figli che Dio aveva dato a Lorenzo di Cepeda e a Giovanna Maria dei Fuentes y Guzman sua sposa, quattro, mietuti nell'età della innocenza, avevano preceduto la lor madre in cielo. Essa lasciava due figli, Lorenzo e Francesco de Cepeda, che si mostrarono degni de'lor parenti: ma la perla della famiglia fu la candida *Teresita*, alla nascita della quale la madre non aveva sopravvissuto che d'alcuni giorni.

Allorquando Lorenzo reduce dalle Indie occidentali andò co' tre suoi figli a vedere la sua sorella in Siviglia nel mese d'agosto del 1575, Teresita non aveva che sett'anni compiti, e Teresa per parte sua più non aveva che a passar sett'anni in questo esilio. La santa che al primo sguardo vide nella figliuolella di suo fratello un angelo d'innocenza e una futura sposa di Gesù Cristo, le consacrò da quel momento tutta la tenerezza

d'una madre. L'adottò da quell'età sì tenera in sua figlia spirituale; e, dopo averlasi tenuta seco alcun tempo in Siviglia e in Toledo, l'affidò da educare alle carmelitane di san Giuseppe d'Avila. Là, quel tenero fioretto, lontano da ogni aura malefica, venne coltivato con cure infinite, ed in ricambio esso imbalsamava co'suoi profumi la solitudine del Carmelo. Videsi bentosto Teresita, in età così poco avanzata, congiungere al candore ed all'innocenza le maschie virtù del cristianesimo; la sua umiltà, la sua obbedienza, il suo gusto per la preghiera, la sua esattezza a compiere tutti i suoi doveri, colmavano d'ammirazione le religiose di san Giuseppe d'Avila.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa le rapiva era il vedere l'amore ond'essa ardeva per Iddio. Questo divino amore pareva colorar la sua fronte, animare i suoi sguardi e imprimere a tutti i suoi tratti una bellezza celeste. Una scintilla del grande incendio acceso nel cuore della serafica Teresa era caduta in quel cuor giovanetto, e Teresita più non aspirava che a consacrarsi tutta quanta allo Sposo delle vergini. Una virtù sì precocce, e tante qualità sì preziose la rendevano cara oltre ogni dire a Teresa: e però la santa l'amava d'un amor di predilezione: sembra aver essa voluto far conoscere questo amore colle seguenti parole scritte al religiosissimo suo padre: « A Teresa diga V. M. que no haya miedo quiera a ninguna, como a ella. » <sup>1</sup>

Essa si compiaceva a farle raccontare in presenza delle religiose la sua traversata dal Perù in Ispagna, e tutte erano rapite dalla ingenua grazia del suo racconto, e, a ciò alludendo, essa dice della nipotina in una sua lettera: « Tiene una gracia como un angel. » <sup>2</sup> La santa, vedendo in essa una sì ammirabile

<sup>1</sup> « A Teresa dica Vossignoria che non abbia paura che ami io nessuna altra quant'essa ». — V. M., nel testo, leggesi *Vuesa Merced* (*Vuessa Mersèd*), o come abbreviatamente dicono gli spagnoli *Usted* (*Ustèd*), e vale *Vostra Mercede*, *Vostra Grazia*.

<sup>2</sup> « Ha una grazia da angelo. »

fedeltà alla grazia, sentiva crescere anche di giorno in giorno il suo amore di predilezione per la sua angelica Teresita. Appena la vede entrare nel suo tredicesimo anno, l'ammette come novizia nel Carmelo. La tenera verginella, al colmo de' suoi voti, giustifica co' suoi progressi nella perfezione il privilegio concessole d' accettarla sì giovane.

Ecco la bella testimonianza che la santa fondatrice le rende in una lettera al suo fratello Lorenzo de Cepeda: « Con suor Teresa di Gesù trovo io ogni mia consolazione: essa è già donna, e non cessa di crescere in virtù. V. S. può in tutta sicurezza seguire i suoi consigli. »<sup>1</sup>

Qualche tempo dopo, annunziando allo stesso suo nipote la morte del padre suo Lorenzo de Cepeda, essa diceva: « Questa separazione fu a me sentitissima, non men che alla buona Teresita di Gesù, che nullameno ha ricevuto questo colpo del cielo con sentimenti da angelo, che tale è in effetto. Diè essa a vedere in questa dolorosa congiuntura una virtù consumata. È ottima religiosa, e contentissima del santo stato da lei abbracciato. Il perchè io spero dalla bontà di Dio che abbia a riuscire una viva imagine del padre suo. »<sup>2</sup>

La santa volendole prodigar le sue cure fino alla fine, la condusse seco alla sua ultima fondazione, che fu quella di Burgos. Il 6 luglio 1582 essa scrisse da tale città a Maria di san Giuseppe, priora di Siviglia: « Encomienden a Dios a Teresa, que está muy santita, y con mucho desseo de verse ya profesada. »<sup>3</sup> Infine un'altra lettera scritta parimente da Burgos alla madre Maria di san Giuseppe conteneva come il testamento della sua tenerezza materna per la cara sua Teresita: « Dovrò ben tosto ritornare ad Avila per ricovere la professione della mia

---

1 Lett. XLII, Tom. IV.

2 Lett. LV, Tom. II.

3 « Raccomandino a Dio Teresa, che è proprio una santerella, e arde del desiderio di vedersi già professa ». Lett. CIII, Tom. II.

nipote Teresa. L'anno del suo noviziato è ormai finito, ed essa desidera ardentemente di vederlo compiersi per consacrarsi a Dio. Io scongiuro adunque Vostra Carità e tutte le sue figlie di offrire in questo tempo al Signore ferventi preghiere, perchè le conceda la grazia d'essere una santa religiosa. Considerino che ne ha bisogno: certo è cara, e un angioletto proprio, ma finalmente è ben giovane ancora. <sup>1</sup> »

Quando Teresa si preparava a ritornare in Avila per le nozze spirituali della nipote, l'obbedienza separandola da lei volse i suoi passi verso Alba, in cui Dio aveva fissato il termine del suo pellegrinaggio. Dall'alto de' cieli doveva essa col padre e la madre di Teresita essere spettatrice della sua professione religiosa che ebbe luogo nel monastero di san Giuseppe d' Avila il 5 novembre 1582.

La giovin Teresa di Gesù che nel suo quattordicesimo anno s'era legata con eterni nodi al celeste Sposo, si mostrò fedele imitatrice di colei onde portava il nome. Con le sue rare virtù e il tenore della intera sua vita giustificò essa appieno quell'amore di predilezione che la santa fondatrice aveva avuto per lei. A' 10 di settembre dell'anno 1610, in età di quarantadue anni, essa lasciò l'esilio e andò ad assidersi con Teresa e i proprii santi genitori al banchetto dell'eterna vita. Al momento stesso della sua morte apparve raggianti di gloria alla venerabile madre Anna di San Bartolomeo, cui avea sempre teneramente amata, e che allora trovavasi in Francia. La spoglia verginale di questa sposa di Gesù Cristo fu deposta ne' sotterranei del monastero di san Giuseppe d' Avila.

Così il santuario medesimo contiene le tombe del padre e della figlia; e, se Lorenzo de Cepeda non riposa, come aveva desiderato, allato a Teresa, sua santa sorella, riposa almeno presso la sua figlia diletta, l'angelica Teresita di Gesù. »

---

<sup>1</sup> Lett. CIV, Tom. II.

## CAPITOLO XXVI.

### FONDAZIONE DI SIVIGLIA

Gioia della santa e delle sue figliuole al veder fondato il monastero. — Strani casi e edificanti particolarità della prima novizia che vi fu ricevuta. — Altre anime sante che vi condusse il Signore.

(1576)

**B**en potete considerare, figliuole mie, qual sia stato il contento nostro quel giorno. Di me in particolare vi so dire che fu sopra modo grande. Me ne era in ispecie cagione il vedere ch' io lasciava le religiose in casa sì comoda e sì ben situata. Il monastero d'altra parte era già assai conosciuto; e già vi si trovavano alcune donzelle colle cui doti poter pagare pressochè interamente il valor della casa. Quelle che si accetterebbero ancora, per compiere il numero fissato dalle costituzioni, finirebbero, per poco che portassero, d'estinguere il debito. Sopra ogni altra cosa poi mi dava allegrezza l'aver goduto qualche travaglio.

Senonchè, quando avrei avuto bisogno d'un po' di riposo, mi bisognò partire. Imperocchè, siccome la cerimonia della fondazione si fece la domenica innanzi Pentecoste, l'anno 1576, mi posi tosto in viaggio il lunedì seguente, perchè i caldi si facevano grandi, e desiderava, se fosse stato possibile, di non trovarmi per via i dì delle feste di Pentecoste, ma passarle in Malagon, ove ben avrei vo-

luto potermi trattener qualche giorno, e per questo m'era data gran fretta. E così non piacque al Signore che neppur una volta udissi la messa nella nostra chiesa. Si scemò d'assai l'allegrezza alle monache colla mia partenza; la separazione riuscì loro tanto più dolorosa, in quanto che eravamo state insieme tutto quell'anno, e avevam passato tanti travagli, chè, come già ho detto, non fo ricordo che de' più lievi. Perocchè, secondo che mi pare, eccettuando la fondazione di Avila che fu senz' alcun paragone la più feconda di prove, nessuna mi ha costato tanto come questa, perchè i travagli furono per lo più interiori. Piaccia alla Maestà divina che sia sempre fedelmente servita in essa casa: a tal prezzo ogni cosa è poco. E così spero che sarà: poichè incominciò il Signore a trarre in quel santo asilo di gran belle anime. Quanto alle cinque che vi restarono di quelle ch'io vi condussi meco, già v'ho detto quanto erano buone, benchè ciò sia il manco che se ne possa dire.

Ben piacemi riferir qui alcune particolarità della prima che v'entrò, perchè son certa che vi daran piacere. È una donzella figlia di religiosissimi parenti: il padre è dei Montañés. <sup>1</sup> Essendo costei in assai tenera età, come a dire di un sette anni, una sua zia la dimandò alla madre per tenerla appresso di sè, non avendo figliuoli. Condottala a casa sua, siccome doveva accarezzarla e mostrarle quell'amore che era ragione, tre donne di servizio di quella signora n'ebbero ombra: perocchè, prima che la fanciulletta venisse in casa della zia, nutrivano speranza d'ereditar la sua roba, ed era chiaro che,

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Montagnés*.



se prendeva amore alla giovin nipote, a lei l'avrebbe lasciata anzi che a loro. Or, a stornar la cosa, ordirono tutte tre di concerto una trama contr' essa che il demonio solo poteva lor ispirare; supposero che avesse voluto far morir la zia, e che a tal fine avesse dato ad una di esse non so quai danari perchè le comprasse del sublimato. <sup>1</sup> Ciò fu detto alla zia, e, come tutte tre s'accordavano a dire la stessa cosa, subito essa lo credè, e la madre eziandio della fanciulla, che è una donna molto virtuosa. Questa ripresesi la figlia e se la rimenò in casa sua, parendole che in quell'altra venisse su molto rea femmina.

Beatrice della Madre di Dio, che così ora chiamasi in religione, mi raccontò come passò più d'un anno ch'ogni dì la madre la batteva e tormentava, e la faceva dormire sulla nuda terra, perchè le avesse a confessar sì gran male. Come la figliuolella le diceva che non l'avea fatto, e che neppur sapeva che cosa fosse sublimato, pareva alla madre ancor peggiore, supponendo che già fosse tanto ardita e salda da infingersi; di che la povera madre era desolatissima, sembrandole che mai non se ne avrebbe a correggere. Fu assai se la fanciulla non fuggì per liberarsi da tanto tormento, ma, come era innocente, la ritenne Iddio, perchè dicesse sempre la verità. Se non che, come la Maestà divina piglia le difese di chi non ha colpa, mandò così gran male a due di quelle donne, che parevano aver la rabbia; e, secreta-

---

<sup>1</sup> « Sublimato corrosivo », o « deutocloruro di mercurio ». Questo veleno, per l'uso appunto che se ne faceva da alcuni scellerati, era detto in Francia « poudre de succession ».



mente, per mezzo della zia, mandarono per la fanciulla, e le domandarono perdono; e, vedendosi poi in punto di morte, pubblicamente si disdissero; e altrettanto fece l'altra, morendo di parto. Infine, tutte tre spirarono tra gran tormenti, in pena di quello che avevano fatto passare a quella innocente. Le quali cose non so io da lei sola, chè anche sua madre, vedendola già monaca, inconsolabile de' mali trattamenti che le aveva fatti, me le raccontò dipoi, insieme a molte altre ancora che mostravano quanti e quali fossero stati i suoi martirii; e, non avendo sua madre altri figliuoli, ed essendo molto buona cristiana, permetteva Iddio che così fosse il carnefice della sua figlia, e sì che le voleva un gran bene. È sì veritiera e virtuosa, ch' io do intera fede alle sue parole.

Avendo Beatrice poco più di dodici anni, nel leggere un libro che tratta della vita di sant' Anna, prese gran divozione ai santi eremiti del Monte Carmelo; perocchè in quel libro si dice, come la madre di sant' Anna, che credo si chiamasse Emerenziana, recavasi frequentemente a visitarli; e di qui cominciò la fanciulletta a pigliar tanta divozione a quest'ordine della Vergine nostra signora, che subito promise d'entrarvi, e fece voto di castità. Senti d'allora in poi grande attramento per la solitudine; passava quel più di tempo che poteva in orazione; e in essa Nostro Signore e la sua divina Madre le facevano grandi favori. Avrebbe ella voluto farsi subito monaca, ma non ardiva per rispetto di suo padre e sua madre, e neppur sapeva dove trovare quell'ordine; e fu invero cosa da stupire, che, essendovi in Siviglia un monastero della regola mitigata, ciò non venne mai a sua notizia, infino a che

seppe di questi nostri monasteri, cioè solamente indi a varii anni. Come fu ella in età da poterla maritare, già il padre e la madre avevano concertato con chi, essendo tuttavia assai giovanetta; ma, come non avevano altri che lei, sentivano pena in allontanarla da loro, chè, sebbene avessero avuto altri figli, tutti eran morti, e solo restava lor questa che era la meno amata; e, quando le occorse quello che ho detto, aveva un fratello che pigliava le sue difese, dicendo ai genitori che non volessero credere tanto male di lei. E già avean conchiuso il maritaggio, e, pensandosi che non avesse l'animo ad altro, gliene fecero la proposta, ed essa manifestò loro il voto che aveva fatto di non s'accasare, e che in nessun modo, quando pur l'ammazzassero, non s'indurrebbe a violarlo.

Fosse il demonio che li accecase, o Dio che lo permettesse perchè fosse martire, entrarono essi in sospetto che ci fosse sotto mistero, e perciò non si volesse maritare. Ritrovandosi aver già dato parola, e vedendo come il giovane se ne tenesse adontato, la caricaron di colpi e le diedero molti altri tormenti, fino a volerla impendere, che fu miracolo che non restasse strangolata, e la uccidessero. Dio, che la voleva a cose maggiori, conservolle la vita. Mi disse, che, ritrovandosi già a quell'estremo, non sentiva quasi cosa veruna; perchè si ricordava di quello che aveva patito sant'Agnese, chè certo il Signore gliel pose in mente a quel punto, e che si rallegrava d'aver a soffrire qualche cosa per Lui, e non faceva che offrirgli i suoi patimenti. Ne ebbe a stare tre mesi in letto, che non si poteva più muovere, e si credette che ne avesse a morire.

Sembra invero incredibile che una donzella la quale mai non si spiccava di fianco alla madre, e che aveva un padre così vigilante ed accorto, come seppi dipoi, potesse parere sì trista: attesochè sempre fu santa ed onesta, e tanto limosiniera che di quanto poteva disporre faceva limosina. Ma, quando piace al Signore di concedere a un' anima la grazia di patire, ben Egli ha i mezzi di darle questa testimonianza d'amore. Senonchè indi a pochi anni Egli andò scoprendo a' genitori la virtù della figliuola, di maniera che quanto poi voleva pe' suoi cari poveri tutto gliel davano, e i cattivi trattamenti si cambiarono in carezze ed amore; benchè, pel grande strugimento d'esser monaca, tutto le si volgeva in tormento, e così, come essa stessa mi raccontò, n' andava grandemente travagliata e scontenta.

Or ecco quello che occorre. Tredici o quattordici anni prima che il padre Gracian andasse a Siviglia, e mentre nessuno in quella città aveva ancor idea di carmelitani scalzi, un giorno che Beatrice stava con suo padre e sua madre e due altre vicine in casa sua, entrò un frate del nostro ordine, vestito di rozze lane e con un abito simile in tutto a quello che portano ora i carmelitani scalzi. Dicono che aveva un volto venerabile e che respirava non so qual freschezza, ancorchè paresse tanto vecchio che la barba sembrava fila d'argento ed era ampia e lunga; e si pose appresso di lei, cominciandole a parlare in un linguaggio che nè ella nè veruno intese; e, finito che ebbe di parlare, la benedisse, segnandola tre volte con dire: « Beatrice, Dio ti faccia forte »; e se ne andò. Tutti, mentre ivi stette, erano rimasti immobili e compresi d'un religioso stupore. Quando fu

partito, il padre dimandò alla figliuola chi fosse quel venerabil personaggio. Beatrice alla sua volta aveva creduto che a lui fosse noto. Crescendo sempre più la maraviglia, levaronsi tosto per andarlo a cercare, ma più non si vide. Rimase ella molto consolata, e tutti gli altri attoniti, perchè videro esser cosa di Dio, onde indi in poi la stimarono assai, come s'è detto. E così passarono tutti detti anni, che credo furon quattordici, servendo essa sempre a Nostro Signore, e chiedendogli che adempisse il suo desiderio.

Un sì lungo aspettare tenevala profondamente afflitta. Quando, recatosi a Siviglia il padre maestro Gerolamo Gracian, e, andando essa un giorno per udir una predica in una chiesa di Triana, nel qual quartiere allora abitava suo padre, senza saper essa chi fosse il predicatore, s'abbattè ad essere il padre Gracian. Vedendolo uscire a prendere la benedizione dal vescovo, con quell'abito e scalzo, subito se le rappresentò quel religioso che aveva veduto, chè così appunto era l'abito, sebbene la faccia e l'età erano differenti, giacchè il padre Gracian non aveva ancora trent'anni. Mi disse ella che dall'estremo contento rimase come tramortita; chè, sebbene aveva udito che s'era aperto in Triana un convento, non però sapeva che fosse di quell'ordine. Da quel giorno in poi fece ogni prova per confessarsi dal padre Gracian, ma questo anche volle Iddio che assai le costasse: dodici volte almeno tentò, nè mai ei la volle confessare. Come Beatrice era giovane e d'un aspetto pieno di grazia, non dovendo aver allora ventisette anni, il padre si mostrò inflessibile. Pieno che sempre fu di riserbo e di prudenza, sfuggiva allora quanto poteva di trattare con

simili persone. Beatrice, da sua parte, ch'era del pari riservatissima, non s'attentava d'insistere. Un giorno, standosene ella piangendo nella chiesa, le dimandò una donna, che avesse? Ed ella rispose, che da tanto tempo cercava di parlare a quel padre che stava allora confessando, e non v'era verso che le volesse dar ascolto. Quella condussela a lui, e lo pregò a voler ascoltare quella donzella, e così essa giunse a fargli una confession generale. Com'egli vide un'anima tanto ricca dei doni celesti, n'ebbe gran giubilo, e la consolò con dirle come probabilmente verrebbero a stabilirsi in Siviglia le carmelitane scalze, e ch'ei avria fatto che subito la ricevessero. E così fu, perchè la prima cosa che al nostro arrivo mi comandò, fu che essa fosse la prima che si ricevesse, stando egli molto soddisfatto dell'anima sua. Volle darlene egli stesso la lieta novella, giunte che fummo, ma prese gran precauzioni che nol risapessero suo padre e sua madre, perchè altrimenti più non avrebbe avuto modo d'entrare. Ed ecco in qual maniera potè Beatrice eseguire il suo disegno. Andava essa sempre a confessarsi nella chiesa de' carmelitani scalzi, e faceva a quei religiosi, così da parte sua come da quella dei suoi parenti, abbondanti limosine. Il lor convento era molto discosto dalla sua casa; e però, quando vi si recava, la madre non veniva con essa, ma la faceva accompagnare da certe donne di servizio. Il giorno della santissima Trinità, quella generosa giovane disse loro di non venir con lei, giacchè uscirebbe quel dì con certa donna, che era riverita da tutta la città per la sua gran pietà e le buone opere che faceva. Esse obbedirono. Beatrice, vedutasi libera, si affrettò d'eseguire ciò che aveva con-

certato colla pia sua confidente. Prese un abito e un mantello di rozzo panno. Fu maraviglia, a parer mio, ch' essa potesse camminare con somigliante vestimento: la gioia che la trasportava gliel poteva solo render leggiero. Il suo unico timore era d'incontrar qualcuno che la riconoscesse, e che, vedéndola in abiti così diversi da' suoi, le attraversasse il pio disegno. Che non fa l'amor di Dio! Oh! come già più non faceva caso d'onore, nè se ne ricordava, ma sol temeva ch'altri l'impedisce d' eseguire il suo desiderio. Arrivò finalmente al monastero, e noi subito le apriamo la porta. Ne mandai tosto a dare avviso a sua madre: essa venne immediatamente. Nei primi momenti restò come fuori di sè; ma, dando tosto luogo alla sua pietà, lungi dal passare a quegli eccessi cui in simili casi altre madri si lasciano trasportare, riconobbe la somma grazia che il Signore faceva a sua figlia, e, malgrado le resistenze della natura, si sottomise ai voleri del cielo, anzi continuò a farci gran limosina come per l' innanzi.

La novella sposa di Gesù Cristo, gustando le primizie della felicità tanto già da lei sospirata, si trovava al colmo de' suoi voti. Era sì umile, e tanto inclinata a caricarsi di tutto il lavoro di casa, che avevamo assai che fare a torle di mano la scopa. Avvezza già in casa sua ad ogni delizia, più non pareva trovar pace e contento che in lavorare. Il corpo stesso parve risentir la gioia dell'anima, e fu maraviglia quanto in pochi dì si fe' prosperosa; di che ammirati il padre e la madre, ne rimasero tanto consolati, che si rallegravan poi di vederla tra noi.

Avvicinandosi il tempo di professare, due o tre mesi avanti, perchè non godesse tanto bene senza patire, ebbe grandissime tentazioni. Non già che non perseverasse nel

pensiero di consacrarsi a Dio, ma si sentiva atterrire dalle difficoltà che credeva intravedere nella vita religiosa. Tutto ciò che aveva patito già per tanti anni affin d'ottenere il bene che possedeva, le si era interamente delegato di mente. La tormentava il demonio talmente che già non si poteva aiutare. Con tutto ciò, facendosi grandissima forza, vinse quelle tentazioni di maniera, che, nella furia maggiore della tempesta, si risolse di stringersi a Dio con indissolubili nodi. Nostro Signore, che senza dubbio altro più non voleva che provarne la forza, tre giorni innanzi alla professione, la visitò e la consolò in particolarissima guisa, e mise in fuga lo spirito delle tenebre. Rimase tanto consolata che in quei tre giorni, dal soverchio contento, pareva come fuori di sè, e con gran ragione, perchè la grazia era stata grande. Pochi giorni dopo che fu entrata in monastero, morì suo padre, e la madre sua prese l'abito nel monastero stesso, e diè a quello in limosina quanto possedeva; e così se ne stanno con grandissimo contento ed edificazione di tutte le monache, servendo a quel Signore ond' han ricevuto grazia sì grande. <sup>1</sup>

Non passò un anno che venne pure un' altra donzella a farsi monaca con gran dispiacere del padre e della madre. Così il Signore va popolando quella sua casa d' anime tanto desiderose di servirlo, che, a petto di un tal bene, non han per nulla le austerità della regola e la severità della clausura. Sia Egli benedetto maisempre, e i secoli de' secoli ne celebrino in eterno le lodi. Amen.

---

<sup>1</sup> A. Vita posteriore di Beatrice della Madre di Dio.



## ILLUSTRAZIONI

*A. Vita posteriore di Beatrice della Madre di Dio.* —  
« Compiacquesi Iddio, scrive il padre Bouix, di conservar a lungo nel monastero di Siviglia la prima novizia che santa Teresa vi avea ricevuta. Le belle virtù che in lei risplendevano e che la santa ci ha così mirabilmente esposte, mandarono sempre di dì in dì più viva luce.

La sua carità verso ciascuna delle correligiose era ammirabile: considerando in esse le spose di Gesù Cristo, provava un indicibil piacere a servirle tutte, e a lor prodigare le sue cure quando erano inferme. Una così tenera devozione la fe' soprannominare la « Marta del monastero ».

Continuò a far del suo corpo un' ostia ch' essa immolava ogni dì sull' altare della mortificazione. Suppliva con istromenti di penitenza a ciò che avrebbe voluto soffrire per Gesù Cristo. Non paga d'imprimer così nel verginal suo corpo le stimmate della croce, osservò fino al termine della sua lunga carriera un rigorosissimo digiuno. Non prendeva che un frugalissimo pasto nelle ventiquattr' ore. Tal refezione consisteva, oltre un po' di pane, in un uovo o in un po' di pesce i giorni festivi, e in pochi e poveri legumi gli altri giorni.

Beatrice fu innalzata ad altissima orazione; Nostro Signore la ricolmò di favori e di grazie. Gli abitanti di Siviglia la veneravano come una santa; e, riguardandola come oltremodo potente appresso Dio, venivano in folla a raccomandarsi alle sue orazioni.

Senonchè, già più d'ottuagenaria, Beatrice sentiva la diuturnità del suo pellegrinaggio: essa sospirava la vista del ce-



leste sposo, e lo scongiurava d' abbreviarle l' esilio. Animata dalla più tenera carità verso le sue sorelle, affin di risparmiar loro la fatica, domandò al Signore la grazia di morire in coro, o almeno di brevissima malattia. La sua preghiera fu esaudita. La vigilia di Natale dell'anno 1623, Beatrice scese per andarsi a confessare, e disse che sarebbe per l'ultima volta. Il giorno di Natale, assalita da una risipola, ricevette gli ultimi sacramenti col fervore d' un angelo, e annunziò che il 29 dicembre vedrebbe il fine della sua cattività. Il dì predetto, Beatrice della Madre di Dio, coronata di giorni e di meriti, spirò dolcemente alla presenza di tutte le sorelle. Al momento stesso in cui la sua bell' anima era ricevuta in paradiso, s' operò su' lineamenti del suo volto un miracoloso cambiamento: sfigurati che erano dalla malattia e dall' età, risplendettero a un tratto d' una sovranatural bellezza: si sarebbero appena dati trent' anni a quella che ne aveva pur passati ottantasei in questo esilio. Così andò a fiorir come un giglio nella città del Signore questa vergine benedetta che santa Teresa aveva proclamata martire mentre era ancora nel secolo. »

---

## CAPITOLO XXVII

### FONDAZIONE DI CARAVACA. <sup>1</sup>

Il monastero è fondato il 1 gennaio 1376, e dedicato al glorioso san Giuseppe. — Come queste fondazioni sono l'opera di Dio. — La santa esorta le sue figliuole a mantener nell'ordine il fervore che vi regna. — Patimenti di santa Teresa in queste fondazioni: strazio del suo cuore allorquando si separava dalle sue figlie, e più particolarmente non le dovendo più rivedere. — Persecuzione contro il Carmelo riformato. — Gioia in mezzo di essa della santa. Riceve l'ordine di chiudersi in uno dei suoi monasteri: sceglie quello di Toledo, e ivi scrive queste ultime quattro fondazioni.

( 1376 )

**L**o mi trovava in san Giuseppe d'Avila preparandomi a partire per la detta fondazione di Veas, e più non mancava che a dare le ultime disposizioni pel viaggio, quando, in quella appunto che stava per mettermi in via, giunse un espresso mandatomi da una signora di Caravaca <sup>2</sup>, chiamata donna Cattarina de Otalora <sup>3</sup>. Questa dama mi scriveva come tre damigelle, dopo aver udito una predica d' un padre della Compagnia di Gesù, erano andate in casa sua, risolte di non ne uscire finchè non si fondasse un monastero in quella città. Doveva esser cosa combinata già con quella signora, giacchè essa fu quella che poi le aiutò in tal fondazione. Quelle signorine appartenevano alle famiglie più qualificate della città <sup>4</sup>. Una

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Caraváca*.    <sup>2</sup> *A. Caravaca*.    <sup>3</sup> Pronuncia: *Otalora*.

<sup>2</sup> Esse si chiamavano *donna Francesca de Saojosa* <sup>1</sup>, *donna Francesca de Cuellar* <sup>2</sup> e *donna Francesca de Tauste* <sup>3</sup>, ed erano tutte strette tra loro di parentela.

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Saokhósa*.    <sup>2</sup> Pronuncia: *Cuegliár*.    <sup>3</sup> Pronuncia: *Táuste*.

fra esse aveva il padre vivo, e chiamavasi Rodrigo de Moya, gentiluomo di rara prudenza e gran servo di Dio <sup>1</sup>. Tra tutte e tre avevano beni a sufficienza per effettuare quell'opera. Erano pienamente ragguagliate di quanto aveva operato il Signore nella fondazione di questi nostri monasteri. Ne erano state informate dai padri della Compagnia di Gesù che sempre favorirono la nostra riforma e ci hanno costantemente prestato il lor concorso per ampliarla.

Io, come vidi il desiderio e il fervore di quelle anime, e che da tanto lontane parti mandavano a cercare la religione nostra del Carmine, ne fui soprammodo edificata e commossa, e risolvetti di secondare le lor buone intenzioni; e, risaputo che quella città non era lontana da Veas, tolsi meco un maggior numero di religiose che non soleva condurne per un monastero solo, perchè, giudicando dalle lettere, mi parve che non si sarebbe mancato di concludere il negozio; e avea intenzione d'andarmene colà finita che fosse la fondazione di Veas.

Senonchè, come il Signore aveva determinato altrimenti, a poco giovarono i miei disegni. Perocchè, secondo ho riferito nella fondazione di Siviglia, per essersi ottenuta la licenza dal consiglio degli ordini in maniera che

---

<sup>1</sup> A questo cavaliere è diretta la lettera XLVII del tomo V delle *Obras de santa Teresa*, che è molto interessante, e diè materia a grandi dispute tra gli eruditi. Vi si tratta di alcune vicende di questa casa nell'anno stesso della sua fondazione. La figlia di Rodrigo de Moya si chiamava *donna Francesca de Cuellar*, e in religione poi ebbe nome *suor Francesca della Croce*. Su' nomi de' figli e delle figlie in Ispagna, vedi tom. I, pag. 27.

non conveniva, sebbene io già stessi risoluta d'andarvi, fu d'uopo sospendere l'esecuzione del disegno. Vero è che come m'informai in Veas dove stesse quella città, e intesi che assai fuor di mano e che da Veas a Caravaca le strade erano così cattive che ne avrebbero a patir gran disagio quelli che andassero a visitare le monache e i superiori nostri l'avrebbero avuto per male, aveva ben poca voglia d'andar a fare quella fondazione. Tuttavia, siccome aveva dato buone speranze, pregai gli ottimi sacerdoti Giuliano d'Avila e Antonio Gaytan d'andar essi stessi sul luogo a giudicar della cosa, e, se fosse lor parso, a romper le pratiche. Trovarono essi il negozio assai raffreddato, non dal canto delle buone giovani che volevano consacrarsi al Signore, ma sì di donna Catinarina che era il tutto di quel maneggio, e teneva le donzelle in un appartamento separato, che pareva già un monastero di clausura.

Quanto alle giovani, non s'erano per nulla mutate d'animo: due di esse in ispecie furono sì ferme nel lor proposito che seppero tanto ben dire e fare co' padri Giuliano d'Avila e Antonio Gaytan che se li guadagnarono, per modo che questi prima di ritornare, fecero tutti gli atti occorrenti per la fondazione, lasciandole molto contente. Essi alla lor volta rimasero tanto soddisfatti delle donzelle e del paese, che non finivano di dirne bene; confessavano peraltro al tempo stesso che non si potevan vedere strade peggiori. Tutto essendo così conchiuso, mandai di bel nuovo a Caravaca il buon Antonio Gaytan, che per affezion per me si sacrificava a quanto vi fosse di più penoso. Confesso il vero, senza l'interesse che egli e Giuliano d'Avila prendevano a quella fonda-

zione, e le tante brighe che si diedero perchè avesse effetto, non sarebbe mai riuscita, tanto poco v'era io portata. A loro però è da attribuire, poichè ne hanno tutto il merito. Gli dissi adunque che andasse e facesse mettere ruota e grate nella casa in cui s'aveva da prender possesso e si doveva abitare infino a tanto che se ne potesse trovare una propria e conveniente. Andò, e si trattene colà varii giorni, dando ordine con gran piacere a quanto io desiderava si facesse. Fu Rodrigo de Moya, padre come s'è detto d'una di quelle buone giovani, che cedette di ottima voglia a tale scopo una parte della propria casa.

Ricevetti la licenza del consiglio degli ordini appunto mentre stava per partire a quella volta; ma, come si conteneva in quella che la casa fosse soggetta ai commendatori e le monache rendesser loro obbedienza, al che non poteva io acconsentire come cosa contraria ai privilegi e costituzioni dell'ordine di Nostra Signora del Carmine, convenne domandare un'altra licenza; senonchè mai non si sarebbe ottenuta, come già quella per Veas, quando io non mi fossi presa la libertà di scrivere al re don Filippo oggi regnante. Questo principe degnò dar ordine che si spedisse immediatamente. Siccome egli è sommamente favorevole ai religiosi che sente esser fedeli alla lor professione, ed era informato della maniera di vivere di questi monasteri e come osservino la regola primitiva, in tutto ci ha favorito. E per questo, figliuole mie, vi prego io caldamente a continuare ad innalzar sempre a Dio particolari preghiere per la Maestà sua, come ora facciamo.

Mentre si attendeva a ottenere la nuova licenza, io

partii per Siviglia d'ordine del padre Gerolamo Gracian della Madre di Dio che era allora provinciale e che è tale anche adesso. E le povere donzelle se ne stettero là entro rinchiuso fino al primo giorno dell'anno seguente, benchè mi avessero mandato il messo fin dal mese di febbraio. La licenza fu presto spedita. Ma, come io stava tanto lungi e tra tante occupazioni, non poteva recarmi a Caravaca per compiere la fondazione. Quelle ottime figliuole ne provarono una vivissima pena; me la esprimevano nelle loro lettere, e io la condivideva dal più profondo del cuore. Onde pareva non potersi differir più lungamente a compiere i lor desiderii. Come io era nell'impossibilità di recarmi presso di loro, sia per la lunghezza del viaggio, sia perchè la fondazione di Siviglia non era finita, il padre Gerolamo Gracian decise nella sua qualità di vicario apostolico che le religiose destinate al monastero di Caravaca e che erano rimaste in Malagon, andrebbero a fondarlo senza di me. Procurai che andasse per priora una religiosa la quale io confidava che coprirebbe ottimamente tal carica <sup>1</sup>, essendo ella assai migliore di me; e, portando seco quanto loro occorreva, si partirono, accompagnandole due padri della nostra riforma, poichè già il padre Giuliano d'Avila ed Antonio Gaytan erano da alcuni giorni ritornati alle lor

---

<sup>1</sup> Questa priora era la *madre Anna di sant' Alberto*, una delle religiose che la santa aveva condotte a Siviglia, e delle quali fa un così bell'elogio al cap. XXIV, pag. 563. Anna di sant' Alberto, partitasi alla volta di Siviglia, si recò a Malagon, dove avendo preso seco quattro suore, *Barbara dello Spirito Santo, Anna dell' Incarnazione, Giovanna di san Gerolamo e Cattarina dell' Assunzione*, si mise in via per Caravaca. RIBERA, libr. III, cap. 7.

patrie, e, per esser tanto lontani e correre tanto cattiva stagione, essendo la fine di dicembre, non volli che andassero. Arrivate colà le monache, furono ricevute con gran gioia dal popolo, ma soprattutto dalle virtuose damigelle che le stavano attendendo nella lor volontaria clausura colla impazienza più viva. Il giorno del santo nome di Gesù dell' anno 1576, il santissimo Sacramento fu posto nella chiesa, e il monastero si trovò così fondato. Due delle tre damigelle presero tosto l' abito. La terza si ritirò. Era essa assai soggetta all' umor malinconico. Le doveva nuocere lo star rinserrata; quanto più poi in clausura si severa e in vita sì penitente? Fu giudicato più conveniente che se ne tornasse in casa sua a starsene con una sua sorella <sup>1</sup>. Or mirate, figliuole mie, i giudizi di Dio e l' obbligazione che abbiamo di servirlo noi, cui fe' la grazia di perseverare fino a far professione, e di conservarci poi nella santa sua casa in condizione di figlie della Vergine. Volle Nostro Signore servirsi del desiderio di questa donzella e delle sue facoltà per istabilire questo monastero, e poi, allorquando doveva godere di quello che tanto aveva desiderato, le mancò la forza, e soggiacque all' umor malinconico. Troppo spesso ahimè! noi cerchiamo in tal umore una

---

<sup>1</sup> Fu questa *donna Francesca de Tauste*. Ma il Signore non dimenticò la sua generosità e i suoi sacrificii. Due o tre mesi dopo la fondazione, il padre Gracian, facendo la visita di quel monastero, trovò donna Francesca assai migliorata, e le diè il velo. Tutte tre vissero costantemente nel più gran fervore. Esse chiamavansi in religione, secondo l'ordine in cui le abbiamo sopra nominate, *Francesca della Madre di Dio*, *Francesca della Croce* e *Francesca di san Giuseppe*. RIBERA, libr. III, cap. 7.

scusa alle nostre imperfezioni, e noi rigettiam sovr'esso la colpa della nostra incostanza!

Piaccia alla Maestà divina di concederci abbondevolmente la sua grazia; con ciò, non ci sarà cosa che ci sia d'intoppo a camminar sempre innanzi nel suo servizio; e tutte degni difenderci e proteggerci, affinchè questa riforma nascente, che ha così mirabilmente cominciata col mezzo di tanto meschine e deboli donne quali siam noi, mai non abbia a venir meno per nostra fiacchezza. Sorelle e figliuole mie, ve ne scongiuro in nome del nostro sposo divino, non cessate di domandargli sempre una tal grazia. Ciascheduna di quelle che verranno ad unirsi a noi, faccia conto che in lei cominci a rifiorire questa regola primitiva dell'ordine della Vergine; e non mai, in nessuna cosa che sia, vi si tolleri la benchè menoma rilassazione. Considerate che molte piccole cose aprono la porta a molto grandi, e per siffatto modo lo spirito del mondo potrebbe insensibilmente trasformarsi fra voi. Ricordatevi che con povertà e travaglio s'è fatto quello, che or voi vi godete con riposo; e, se vi porrete ben mente, vedrete che a fondare il maggior numero di queste case non ebbe altrimenti parte mand' uomo, ma sì la mano poderosa di Dio, e quanto la divina Maestà sua si compiaccia di condurre alla lor perfezione le opere che comincia, ove non incontri ostacolo da parte nostra. E come mai, domandovi io, una povera donnicciuola par mia, soggetta altrui, senza un sol danaio in tasca, senza alcun soccorso, senza alcun appoggio umano, avria avuto potere per opere così grandi? Chè quel mio fratello che m' aiutò nella fondazione di Sivi-glia, che qualcosa avea e animo e volontà d' aiutarci al-



cun poco, stava nell'Indie. Vedete, vedete, figliuole mie, come si mostra la mano di Dio. Or saria forse per esser io d'un sangue illustre, che fui secondata e mi si fe' onore? È evidente che no. E però, sotto qualunque aspetto vogliate considerare questo rinnovamento dell'ordine di Maria santissima, voi troverete che è unicamente opera di Dio. Or non è essa una sacra obbligazione per noi di mantenerlo in tutta la sua integrità, ci avesse pur a costar vita, onore, riposo? Ma che dico io mai? Lungi dall'aver noi nulla a temere, è l'adempimento appunto d'un simil dovere che ci assicura tal triplice bene. Imperocchè qual è mai la vera vita, se non quella in cui non si teme nè la morte, nè le umane vicissitudini, quella in cui si possiede la santa allegrezza che regna in noi tutte, quella infine in cui si gode la maggior prosperità possibile in questo esilio, che consiste non dico solo a considerar la povertà senza timore, ma a invocarla con tutto l'ardore dell'animo? Quanto all'onor poi, vi può essere onor più grande per voi che d'essere spose d'un Dio? Finalmente, ove mai trovare una pace interiore ed esteriore comparabile a quella in cui costantemente traete i di vostri? Sta in vostra mano il conservarla tutta la vita, e fin nelle braccia della morte: perocchè, voi ne siete testimoni, in tal dolcissima pace s'addormentano quelle che noi vediam morire in questi monasteri. Il perchè, se voi domanderete incessantemente a Dio che faccia viepiù sempre fiorire quest'ordine di Nostra Signora; se, diffidando interamente di voi, e mettendo in Gesù Cristo solo la vostra confidenza, farete generosi sforzi per diventar degne sue spose, la misericordiosa sua bontà, non ne dubitate, coronerà sì legittimi voti; e, quanto

maggior coraggio mostrerete, più sarete sicure di piacergli, imperocchè la magnanimità nel servirlo gli è sovraneamente gradita.

Non temete mai che nulla sia per mancarvi. Nè mai rifiutate quelle che si presenteranno per essere religiose, perchè siano povere, se d'altra parte voi siete contente delle loro disposizioni, e delle lor qualità, e scorgete in esse un vero desiderio, non di sottrarsi alla miseria, ma di servir Gesù Cristo con maggior perfezione. Che importa che sieno sprovviste di beni di questo mondo, se sono ricche di quelli del cielo? Quando di tali anime si presentano, ricevetele senza timore. Dio compenserà a due cotanti il sacrificio che voi farete quanto all'interesse temporale: credete a me, chè in tal particolare ho una grande esperienza. Ben sa sua divina Maestà, che, per quanto mi posso ricordare, mai non ho lasciato di ricevere alcuna figlia, per ragione di povertà, quando fossi contenta del rimanente. Ne fanno testimonianza le molte che furono ricevute solamente per amor di Dio, come voi ben sapete. E posso assicurarvi che ben meno gioivami l'anima al ricever quelle che portassero assai, che quelle ch'io accettassi per solo amor di Dio. Che anzi le prime m'ispiravano certo timore, ma le seconde mi dilatavano l'anima, e davanmi un godimento sì grande, che mi faceva piangere d'allegrezza. Questa è la pura verità. Or, se di tal guisa operando, allorchè non avevam case, nè danaro per comprarne, abbiam sperimentato così visibilmente l'aiuto di Dio, saremmo noi scusabili di tenere un'altra condotta, ora che i nostri monasteri sono stabiliti? Credetemi, figliuole mie, per dove pensate guadagnare, verrete a perdere invece.

Ma che convien fare, quando quelle che entrano fra voi hanno sostanze di cui possono disporre, senza obbligazione alcuna che vincoli la lor libertà? Siccome bisogna che se ne spoglino, invece di arricchir con esse persone che per sorte non hanno bisogno, è conveniente che le diano a voi in limosina: il fare altrimenti, sarebbe, a parer mio, mostrarvi poco amore. Ben abbiate sempre una somma cura che tutte coloro che voi ricevete, non dispongano dei beni loro che conforme all' avviso di persone dotte, e per la più gran gloria di Dio. Pretender nulla da esse, fuor di tali condizioni, sarebbe troppo gran colpa. Molto più guadagniamo noi a far esse quello che debbono a Dio, disponendo cioè delle lor sostanze secondo la maggior perfezione, che non a ricevere quanto più ci potessero portare in casa: imperocchè non pretendiamo noi tutte altra cosa, nè altra ne permetta mai il Signore, se non questa, che la Maestà sua sia servita in tutto e per tutto. Io son ben meschina purtroppo e miserabile, ma pur il voglio dire ad onore e gloria di Lui e perchè voi v'abbiate a rallegrare del modo con cui si fondarono queste sue case: giammai, nel corso di queste fondazioni, nè in cosa che vi si riferisse, avrei a patto veruno fatto cosa alcuna, torcendo un punto da questa dritta intenzione, se avessi creduto riuscir così felicemente in qualche cosa; nè mai ho fatto cosa, intendo, in queste fondazioni, che io abbia conosciuto che deviasse un apice dalla volontà del Signore; ma sempre mi son governata conforme a quello che m'hanno consigliato i miei confessori, i quali, come voi sapete, sono stati costantemente, da che ho mano in questi affari, uomini eminenti per dottrina e per virtù; nè, ch' io mi ricordi,

pur un pensiero contrario a tal regola di condotta mi si presentò mai alla mente. Ben posso ingannarmi: ne avrò fatte così che non conosco, e le imperfezioni mie saranno state senza numero; questo lo sa Nostro Signore che è il vero giudice; parlo solo di me come me, per quanto m'è dato conoscere. Simili disposizioni, lo vedo benissimo, mi venivano unicamente da Dio. Se mi compartiva una tanta grazia, è perchè queste fondazioni erano l'opera sua, e che voleva servirsi di me per compirla. Unico mio scopo nel parlarvi di tali cose, figliuole mie, è di farvi ancor meglio conoscere quanto gli siate obbligate, e come lo stabilimento di tanti monasteri non ha portato mai il menomo aggravio a chicchessia. Benedetto sia Colui che ha fatto il tutto, e che ha suscitato anime caritatevoli per aiutarci! Piaccia alla divina Maestà sua di sempre proteggerci e di darci grazia che non siamo ingrati a tanti favori! Amen.

Già avete veduto, o figliuole, una parte delle fatiche che si son patite in queste fondazioni. Quelle che ho riferite sono le menome, a parer mio. Se se n'avesse da stendere un particolareggiato ragguaglio sarebbe cosa da stancarsi molto, e da non finir mai. Come infatti narrar per minuto tutto quello che abbiamo avuto a soffrire ne' viaggi? Quando le vie erano inondate dalle pioggie, quando erano coperte dalle nevi. Quante volte non ci accade di smarrirci? A tutte poi tali fatiche e contrarietà veniva spesso ad aggiungersi il cattivo stato della mia salute. Talora mi accade di viaggiar colla febbre e con tanti mali insieme, che restava stupita come io potessi andare. M'avvenne ciò in particolare, nè so se già l'ho raccontato, nella prima giornata che partimmo da

Malagon per alla volta di Veas <sup>1</sup>. Considerando la lunghezza del viaggio che ci restava a fare e lo stato a cui trovavami ridotta, mi ricordai del padre nostro Elia, quando fuggiva dal furore di Gezabella, e dissi come egli a Dio: « Signore, come posso io soffrir tutto questo? Pensateci voi ». La verità è che vedendomi la Maestà sua così fiacca, in un subito mi levò la febbre ed ogni altro male. Riflettendo poi a quella guarigione subitanea, l'ho attribuita ai meriti d' un santo ecclesiastico che sopravvenne, e ben potrebbe esser così. Certo è che il lasciarmi ogni patimento d' animo e di corpo, fu un punto solo. Quando aveva salute, portava con allegria i disagi corporali; ma il dover sopportare gli umori di tante persone, come bisognava in ogni paese, non era lieve materia di sacrificio; senonchè la pena delle pene era allorquando, partendo da un luogo per un altro, io doveva lasciare le mie figliuole e sorelle. Amandole come le amo, tali separazioni, ve ne accerto, non sono state la più piccola croce della mia vita. Il cuore mi si straziava, massimamente quando pensassi di non le aver più a rivedere, e toccavami d'essere spettatrice del lor dolore e delle lor lagrime. Perocchè, sebbene siano esse distaccate da tutto in questo mondo, lor non ha fatto il Signore questa grazia d'essere distaccate da me, forse perchè mi fosse maggior tormento, giacchè nemmeno io sono distaccata da esse. Ben mi sforzava quanto poteva di lor nol mostrare, anzi le riprendeva; ma tutto giovava a

---

<sup>1</sup> E veramente nel capitolo XXII, ove avrebbe dovuto raccontar tal fatto, non ne parla. Di che si vede la santa semplicità e la speditezza con cui scriveva la santa, non avendo neppur voluto rileggere il suo scritto per appurare la cosa.

poco, perchè è grande assai l' amore che mi portano, e ben si vede in molte cose essere amor vero.

Voi sapete, figliuole mie, che io fondava questi monasteri non solo col permesso, ma per ordine del nostro reverendissimo padre generale; nè solamente questo, ma che, ad ogni nuova fondazione che gli annunziassi, egli me ne attestava per lettere estrema gioia, e certo il maggior sollievo che io provava tra le mie fatiche, era vedere il contento ch' io gli dava, parendomi che era un servir Dio stesso il contentar colui che teneva presso me il suo luogo, e a cui d' altra parte io portava grande affezione. Senonchè finalmente, o sia che volesse il Signore concedermi un po' di riposo, o che al demonio cocesse che si fondassero tante case consacrate al servizio di Dio, il corso di queste fondazioni fu interrotto. Non se ne può altrimenti attribuir la causa al nostro padre generale; perchè avendolo io supplicato di dispensarmi da fondar nuovi monasteri, egli mi rispose che, ben lungi dall' accondiscendervi, desiderava che tanti ne fondassi quanti aveva capelli in capo; e non era gran tempo che così avevami scritto. Innanzi alla mia partenza da Siviglia, s' era tenuto un capitolo generale, nel quale io aveva luogo di credere che si terrebbe qual un servizio reso all' ordine la fondazione di questi nuovi monasteri; ma, in quella vece, mi fu mandata dalla parte dei definitori una proibizione di fondarne altri, con comando espresso di ritirarmi in una delle nostre case a mia scelta, e di non uscir più da quella sotto verun pretesto <sup>1</sup>. Era co-

---

<sup>1</sup> Tal capitolo generale fu tenuto il 22 maggio in Italia nella città di Piacenza dai carmelitani mitigati; e fu il padre Angelo de Salazar, provinciale della mitigazione, che verso la fine dell' anno 1375 intimò alla santa l' ordine di cui essa parla.

desto come un mettermi in prigione; perocchè non v'è monaca che un provinciale non possa mandare da un monastero ad un altro, quando il bene dell'ordine il richiegga. Ma il peggio di tutto, e ciò che davami maggior pena, si era che stava meco disgustato il nostro padre generale, senza pur ombra di motivo e unicamente per false relazioni di persone appassionate.

Riseppi in pari tempo che io era sotto l'imputazione di due accuse assai gravi. Or, per darvi a vedere, o sorelle, quanto è grande la misericordia del Signore, e com' Egli non abbandona mai quelli che desiderano servirlo, posso assicurarvi con tutta verità che, lungi dall'arrecarmi la menoma pena, tali false accuse m' inondarono di una gioia sì viva che non capiva in me stessa. Onde non mi reca più meraviglia quello che faceva il re Davide, quando andava innanzi all'arca del Signore, perchè non avrei io voluto allora far altra cosa, tanto era il giubilo ch'io provava e non poteva in modo alcuno nascondere. Non so veramente a che attribuire una sì gran gioia, perchè, tra altre gran prove di mormorazioni e contraddizioni in cui mi son veduta, mai non mi accadde simil cosa, e sì che l'uno di tai capi d'accusa era gravissimo. Per quel che era poi di non fondar più monasteri, se non fosse stato del dispiacere che davami il disgusto del reverendissimo padre generale, era per me un gran sollievo, perchè spesso aveva desiderato di finire i miei dì in quiete. Tale non era tuttavia il pensiero di quelli che mi rendevano que' cattivi uffizii: credevano essi, all'incontro, di farmi il maggior dispiacere del mondo, e forse avevano altre buone viste. Parimenti, alcune volte mi avevan dato contentezza le gran contraddizioni e i parlari che per



questo mio andar a fondare avevano avuto luogo, per parte d'alcuni a buona intenzione, e d'altri ad altri fini; ma non mi ricordo che, per niun patimento che avessi mai avuto a soffrire, io abbia provato tanta allegrezza; poichè io confesso, che, in altro tempo, qualsiasi delle tre cose appostemi allora insieme mi avrebbe cagionato gran travaglio. La principal cagione di tale straordinaria allegrezza fu, secondo me, l'opinione in cui era che, dapochè di tal moneta le creature mi ripagavano, ben doveva esser contento di me il Creatore. Poichè io son profondamente convinta di questa verità, essere un ingannarsi a partito il cercar felicità nelle cose di quaggiù, o nelle lodi degli uomini: una cosa sembra lor oggi, una domani, e di quello che una volta dicono bene, presto si voltano a dir male. Benedetto siate voi, o Signore e Dio mio, che siete immutabile in eterno. Chi vi servirà fino alla fine, vivrà senza fine nella vostra eternità. <sup>1</sup>

Cominciai a scrivere queste fondazioni, come già dissi al principio, nel nostro monastero di Salamanca, per ordine del padre maestro Ripalda della Compagnia di Gesù, allora mio confessore e rettore del collegio di que' padri in quella città. Ne scrissi alcune l'anno 1573, e le aveva poi intramesse, sì per le molte occupazioni che aveva, sì perchè già più non mi confessava dal detto padre che aveva lasciato Salamanca, e sì infine per i molti e gran travagli che mi costa quello che ho scritto, sebbene, avendoli incontrati sempre per obbedienza, li ho per ben impiegati. Nè più già voleva io trarle innanzi; ma, ben

---

<sup>1</sup> Qui vi sono due linee in bianco nell' originale.



lungi dall'approvare tal mio pensiero in cui era più che mai salda, il padre Gerolamo della Madre di Dio, visitatore apostolico in quel tempo del nostro ordine, mi comandò che le terminassi. Gli rappresentai io il poco tempo che aveva ed altre cose che mi vennero in mente, chè, come mal obbediente che sono, gliele volli dire, e gli feci sopra tutto osservare che questa fatica, aggiunta a tante altre, mi pareva importabile. Tutto ciò nulla ostante, mi comandò di finirle, a poco a poco, e come meglio potessi. Obbedii, e lo scritto è finalmente compiuto. Dichiaro sottomettermi in tutto che si tolga quanto si crederà, o si troverà esser mal detto. Per ventura quello che a me pare il meglio si troverà essere il peggio. Ne finisco l'ultima pagina oggi, vigilia di sant'Eugenio, 14 novembre 1576, nel monastero di san Giuseppe di Toledo <sup>1</sup>, dove ora mi trovo; e l'ho terminato, come ho

---

1 Le fondazioni che la santa scrisse a Toledo per ordine del padre Gracian, sono quelle di Segovia, di Veas, di Siviglia e di Caravaca. In mezzo alla gran tempesta destatasi contro il Carmelo riformato compilò essa questa seconda serie di fondazioni, e la cominciò nella primavera dell'anno 1576. In una lettera di quei giorni indirizzata al padre Gracian, essa gli parla d'una rivelazione di cui Nostro Signore aveala favorita il dì stesso in cui avea ripresa la penna per proseguir il racconto delle fondazioni. La santa si esprime in questi termini: « Nostro Signore mi ha detto che questo Libro farà del bene a un gran numero d'anime. Se Dio benedice la cosa, io lo credo; quantunque, anche senza tal assicurazione, già era determinata a farlo per avermelo comandato vostra paternità 1 ».

Nell'atto che finiva il racconto della fondazione di Caravaca, santa Teresa credeva che la crudele persecuzione la quale inferiva contro la sua riforma, non le permetterebbe più di fondar altri monasteri; epperò,

---

1 *Lett. LXXXIII*, ediz. La Fuente, vol. II, pag. 74.

detto, per comando del commissario apostolico padre Gerolamo Gracian della Madre di Dio, oggi superior generale de' carmelitani e delle carmelitane della regola primitiva e visitatore dei carmelitani mitigati nella Andalusia, e sia il tutto a gloria ed onore di Nostro Signor Gesù Cristo che regna e regnerà eternamente. Amen.

Per amor di Nostro Signore supplico i fratelli e le sorelle che leggeranno questo libro di raccomandarmi alla divina sua Maestà, acciocchè abbia misericordia di me, mi liberi dalle pene del purgatorio se avrò meritato di starvi, e permetta ch' io vada a goderlo. E giacchè, durante la mia vita, voi non dovete leggere questo libro, dopo morte almeno, seppure i superiori terran per bene che lo leggate, siami di qualche guadagno la fatica che mi è costato, e il gran desiderio che ho avuto di scriverlo in modo da consolare le anime vostre.

---

Ritrovandomi io nel monastero di san Giuseppe d'Avila, la vigilia di Pentecoste m' andai a ritirare nel romitorio di Nazaret. Ivi, riflettendo a una grazia insignnissima che Nostro Signore m' avea fatto in tal giorno, circa venti anni prima, sentii nell' anima mia un tal im-

---

secondo tal sua credenza, essa termina il suo libro col capitolo XXVII. Tre anni dappoi, essa scrisse dopo tal capitolo i quattro importanti avvisi che Nostro Signore le diede pe' carmelitani scalzi quasi come per coronare il suo libro delle Fondazioni con quelle memorabili parole del Signore.

Senonchè, resa la pace all' ordine nel 1580, la santa fondò ancora i monasteri di Villanova de la Xara, di Palencia, di Soria, e di Burgos. E in tal ultima città scrisse ella queste ultime fondazioni, quattro mesi prima della sua morte. Vedi *Bolland.*, pag. 346.

peto e fuoco che io ne andai in ispirito. In tal profondo raccoglimento, udii dalla bocca di Nostro Signore quello che ora dirò: « Figliuola mia, di in mio nome ai padri carmelitani scalzi che si studiino di ben osservar quattro cose: fino a tanto che vi saranno fedeli, il loro ordine andrà sempre crescendo; ma, quando vi mancasero, sappiano che scaderebbero da' suoi principii. La prima, che vi sia uniformità di sentimenti ne' superiori. La seconda, che, pur avendo gran numero di case, vi sieno sempre pochi religiosi in ciascuna. La terza, che abbian poco commercio co' secolari, e unicamente pel bene delle anime loro. La quarta, che insegnino più colle opere che colle parole ». Questo fu l'anno 1570. E, per essere sovraneamente vero, l'attesto e lo confermo colla mia segnatura.

*Teresa di Gesù.*

## ILLUSTRAZIONI

**A. Caravaca.** — *Carabaca* o *Caravaca* è piccola città dell'antico regno di Murcia, a 65 chilometri a maestro da detta capitale. Oggi appartiene alla provincia della stessa, una di quelle che compongono la Capitaneria di Valenza. Conta circa, 9000 abitanti.

Porta essa anche il nome di *Santa Croce di Caravaca* perchè è assai celebre nel mondo cattolico a cagione d'un miracoloso crocefisso che vi è in somma venerazione. Ed ecco il fatto prodigioso a cui essa deve la sua celebrità.

Verso l'anno 1227, signoreggiando il regno di Murcia Zeyt Abuzeyt, un sacerdote cattolico vi si reca a predicarvi la fede. È fatto prigioniero. Il re moro il vuol vedere, e, tra più altre cose, gli chiede che sia la messa. Glielo spiega quel ministro di Dio, e gli dice come in essa Gesù Cristo rendasi tra noi presente. Risponde il moro che crederà la cosa quando la vedrà co'suoi occhi: ben desiderar d'assistere a quella sacra cerimonia. Il prete acconsente di celebrare in sua presenza la messa, purchè mandi a prendere nella vicina città cristiana di Concha<sup>1</sup> le varie cose di cui gli darà una lista. Giunto tutto l'occorrente, il sacerdote, in farsi a cominciare il santo sacrificio, s'avvede mancar la croce, ch'erasi dimenticato di porre in nota. Volgesi al re per dirgli che senza una croce non può celebrare; ed egli, « Oh! vedi, è forse una croce quella che raggianti appar sull'altare? » Il prete abbraccia e bacia riverentemente il santo segno e offre il divin sacrificio. All'atto della elevazione dell'ostia, il re vede un bellis-

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Cóncia*.

simo bambino nelle sue mani. Per tali cose, Abuzeyt si convertè, lascia che quanti suoi sudditi vogliono si rendan cristiani, e a' cristiani dà la città stessa di Murcia, risoluto di finir la vita nella penitenza e nella solitudine. I fedeli gli danno per sua abitazione una torre presso Concha <sup>1</sup>, che portò per varii secoli il nome di « torre di Abuzeyt », ed egli santamente vi muore.

La miracolosa croce nel corso de' secoli si fe' poi sempre più celebre per istrepitosi miracoli, e Caravaca diventò uno dei pellegrinaggi più famosi della cristianità.

Il celebre bollandista Daniele Papebroech <sup>2</sup> ha una special dissertazione sopra la *Santa Croce di Caravaca*. Tal dotto lavoro trovasi in calce alla vita di san Ferdinando il Cattolico re di Spagna, perchè ne' suoi tempi avvenne la miracolosa apparizione. *Act. Sanct.*, vol. VII, 30 maggio, pagg. 741-64.

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Cóncia*.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Papebrüc*.

## CAPITOLO XXVIII.

### FONDAZIONE DI VILLANOVA DELLA XARA <sup>1</sup>

Persecuzioni contro la riforma. — Le fondazioni sospese per lo spazio di quattr'anni. — Restituata la pace all'ordine, santa Teresa parte alla volta di Villanova de la Xara per fondarvi una casa — Si arresta nel monastero di Nostra Signora del Soccorso, fondato dalla venerabile Cattarina de Cardona. — Notizie intorno a questa illustre vergine. — Arrivo della beata madre e delle sue figliuole a Villanova de la Xara. — Eminentì virtù delle fondatrici di quel monastero. — Esso è aperto la prima domenica di quaresima, e dedicato sotto il titolo della gloriosa sant'Anna  
( 1580 )

**D**appoichè la fondazione di Siviglia fu terminata, si cessò per più di quattr'anni dal farne delle nuove. La causa fu che tutto a un tratto fierissime persecuzioni insorsero contro gli scalzi e le scalze; e, comechè altre assai n'avessimo noi patite già per l'addietro, nessuna tuttavia era giunta a tal grado di violenza, perocchè in queste ultime poco mancò che la riforma interamente non soccombesse. Ben videsi allora per una parte come la santità de' suoi principii forte cocesse al demonio, e per l'altra come fosse essa l'opera di Nostro Signore, dacchè degnò conservarla incolume tra sì fiera tempesta. Gli scalzi, e in particolare i superiori, ebbero assai che soffrire dalla opposizione quasi generale de' calzati e dalle informazioni

---

<sup>1</sup> Si scrive oggi *Jara*. Pronuncia, nell'un caso e nell'altro: *Khara*.

sinistre che questi avevano date al reverendissimo nostro padre generale. Quantunque foss' egli molto santa persona, e che i monasteri della riforma non fosser stati fondati che con sua espressa licenza, eccetto quello di san Giuseppe d'Avila eretto il primo e con ispecial facoltà del sommo pontefice, pure i carmelitani mitigati lo prevennero in tal modo, che già più non voleva s'aprissero case di scalzi; e l'indisposero parimente contro di me, per aver io dato mano ad aumentarne il numero <sup>1</sup>. Il reverendissimo padre generale vedea tuttavia sempre di buon occhio che s'aprissero nuove case di Carmelitane

---

<sup>1</sup> « Ecco, in brevi parole, dice il padre Bouix, la cagione di tal tempesta, che poco mancò non mandasse in piena rovina l'opera immortale di santa Teresa.

I carmelitani mitigati si tennero adontati della Riforma che la santa avea introdotta nell'ordine: essi riguardavano tal Riforma come un focolare di dissensioni, e vennero nella persuasione che l'unico mezzo d'aver la pace era d'estinguerla prima che pigliasse maggiori incrementi. A tale intento, trascorsero essi a violenze che santa Teresa si contenta d'accennare, e onde noi a esempio suo ci asterremo dal tesser qui il doloroso racconto. Basti sapere che per via d'insidiosi rapporti trassero dalla lor parte il generale dell'ordine. Il Rossi conosceva Teresa, ma non ebbe il coraggio di lottare contro i carmelitani mitigati di Spagna, e sacrificò la causa della giustizia, sacrificando quella della riformatrice del Carmelo. Risolutosi d'annientar la riforma, fe' entrare nelle sue viste il nunzio pontificio Filippo Sega che andava a surrogare in Ispagna l'Ormaneto. Il nuovo nunzio, dal primo suo arrivo in quel regno, credette servire gli interessi della Chiesa eseguendo il disegno del generale de' carmelitani. S'appigliò a' più efficaci modi per raggiungere l'intento; i conventi degli scalzi erano in piccol numero; ne disperse i religiosi e li spogliò d'ogni autorità. Ma Iddio fe' risplendere infine il giorno della sua giustizia. Il nunzio conobbe la verità; e, grazie all'intervento di Filippo II re di Spagna, il Carmelo riformato fu eretto dal sommo pontefice in provincia separata, indipendente affatto da' carmelitani mitigati ».

scalze. Fu questo il maggior travaglio che abbia io patito in queste fondazioni, sebbene ne ho sofferti di molti e gravi. Imperocchè, per una parte, lasciar di dar mano ad una impresa ch' io vedeva chiaramente essere di tanto servizio di Dio ed aumento della nostra religione, non mi consentivano persone eminenti in dottrina colle quali mi confessava o consigliava; e, d'altro lato, andar contro quello ch'io vedeva esser volontà del mio superiore, m'era una morte: perchè, lasciando star anche l'obbligo che aveva d'obbedirgli per esser egli tale, l'amava io grandissimamente, e certo ne aveva assai motivi. Senonchè, per desiderar che facessi d'accontentarlo, nol poteva altrimenti, perchè avevamo visitatori apostolici a' quali m'era pur forza obbedire. Passò di vita in quel tempo un nunzio santo <sup>1</sup> che favoriva molto la virtù e però faceva gran conto e stima de' carmelitani scalzi. Ne venne un altro <sup>2</sup> in suo luogo che pareva l'avesse mandato Iddio per esercitarci nella pazienza. Era un po' parente del papa, e doveva ben esser buon servo di Dio; se non che, fin dal principio si dichiarò apertamente tutto pe' padri calzati; e, dando fede a' rapporti ch' essi gli fecero a carico dei riformati, credette dover impedir questi di crescere maggiormente di numero. Incominciò egli però ad

---

<sup>1</sup> *Monsignor Ormaneto*, di cui parliamo a pag. 372. Venne nunzio in Ispagna nel 1572, e morì nel giugno del 1577, in tanta povertà, per ragione della sua gran carità, che Filippo II dovette pagare i suoi funerali.

<sup>2</sup> *Monsignor Filippo Segà*, vescovo di Ripatransone. Era egli stato con Giovanni d'Austria nel Belgio, e indi era venuto in Ispagna. Prima che partisse d'Italia alla volta del Belgio, i carmelitani migati fecero di tutto per guadagnarselo, e vi riuscirono infatti col mezzo del cardinal Boncompagni suo congiunto.



agir con rigor grandissimo contr' essi, condannando quali alla prigione e quali all' esilio quanti pensò che potessero opporsi al suo divisamento.

Quelli che maggiormente patirono furono il padre Antonio di Gesù <sup>1</sup>, quegli che incominciò il primo convento di scalzi, e il padre Gracian <sup>2</sup>, che il nunzio passato aveva fatto visitatore apostolico de' carmelitani mitigati; e contro questo e il padre Mariano di san Benedetto mostrossi maggiormente il malcontento del suo successore. Nelle fondazioni passate ho detto chi sono questi padri. Ad altri eziandio de' religiosi più gravi impose penitenze, ancorchè non sì forti; e a' tre nominati proibì sotto gravi censure d' aver più mano in negozio veruno. Ben si conosceva come il tutto venisse da Dio, e che sua divina Maestà il permettesse per maggior bene, e perchè maggiormente venisse riconosciuta la virtù di que' padri, come avvenne di fatto. Il medesimo nunzio stabili per visitatore de' monasteri nostri sì di religiosi che di religiose un padre della osservanza mitigata. Una simil misura ci avrebbe dato grandemente a patire, se le cose presso noi fossero state quali egli se le figurava; non lasciò essa tuttavia di sottoporci a gravissime tribolazioni, come si scriverà da chi meglio di me sapialo fare. Non fo che toccarne di volo, acciò le religiose che ci succederanno s' abbiano a persuadere quanto sia l'obbligo loro di far avanzar sempre più la perfezione, dappoichè troveranno agevole e piana la via che le prime loro sorelle avranno loro aperta a tanto costo. Alcune di esse ebbero a soffrire grandemente in tal andare di

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia, pagg. 66-79.

<sup>2</sup> Vedine la Notizia, pagg. 567-70.

cose, sottoposte che furono a gravi calunnie, del che assai più mi doleva che non di ciò stesso che personalmente soffriva, chè i proprii miei patimenti mi davano anzi gioia e diletto. Imperocchè parevami d'esser io la causa di così gran tempesta, e che se fossi stata gettata in mare, come un dì Giona, sarebbe essa cessata. Ma sia eterna lode a Dio, che favorisce la verità! E così successe in tal caso: perocchè, non appena il nostro cattolico re don Filippo II seppe quello che passava, informato ch'egli era qual fosse il genere di vita e la regolarità degli scalzi, prese in mano la nostra causa. Egli non volle che il nunzio fosse l'unico nostro giudice, ma gli diè quattro assessori, tutti personaggi eminenti e tre d'essi religiosi<sup>1</sup>, acciò si esaminasse bene la nostra causa. L'un d'essi era il padre Pietro Fernandez, uomo di molto santa vita e di gran dottrina e intendimento. Come era questi stato già visitatore tanto de' padri della osservanza mitigata della provincia di Castiglia, quanto di tutti noi scalzi, conosceva a fondo la maniera di vivere degli uni e degli altri, e questo era il punto per noi di maggior importanza. Epperò, come io seppi che il re l'aveva scelto, tenni il negozio per terminato, siccome infatti è, la Dio grazia. Piaccia alla Maestà divina che sia interamente e solo per sua gloria ed onore! Ancorchè molti vescovi e signori principali del regno si fosser dato premura d'in-

---

<sup>1</sup> Furono questi *Ludovico Manrique*, cappellano ed elemosiniere del re; il padre *Lorenzo de Villavicencio*, agostiniano, predicatore del re; e due domenicani padre *Ferdinando del Castillo*, predicatore del re ancor egli, e padre *Pietro Hernandez* o *Fernandez*, di cui tanto favorevolmente parla qui la santa scrittrice.

formare il nunzio dello stato vero delle cose, tutto avrebbe giovato a poco, se, per ottener tale scopo, Dio non si fosse servito del re <sup>1</sup>. Siam perciò tutte grandemente obbligate, sorelle mie, di raccomandar sempre al Signore nelle nostre preghiere questo pio monarca, e quanti altri hanno favorito insiem con lui la causa di Nostro Signore e della Vergine benedetta. Non potrei esortarvi quanto basti ad adempiere questo obbligo nostro: imperocchè, senza l'appoggio di quel principe, come voi vedrete, ci tornava impossibile di continuare le nostre fondazioni; tutto ciò che potevam fare era di domandar a Dio con preghiere e penitenze continue che si degnasse di estendere questa nascente riforma, se essa doveva contribuire in qualche modo alla sua gloria.

Queste tribolazioni, raccontate così in breve, vi parran forse poca cosa, ma patite sì a lungo, vi so dir io che furon prova assai grave. In sul loro principio, standomene io in Toledo, ritornata dalla fondazione di Siviglia,

---

<sup>1</sup> Filippo II, non restato appien soddisfatto della visita fatta dal Rossi, fe' nominare da san Pio V visitatore il Fernandez. Questo santo e avveduto uomo si diè a fare tutta la sua visita a piedi, con non più che un laico per compagno, ed un asinello per recar le carte del gravissimo ufficio. A chi, tra la grandigia di Spagna e del tempo, mostrò far meraviglia di tanta povertà e umiltà in un commissario apostolico, il buon vecchio rispose: « Non dover viaggiare a maniera de' grandi chi doveva far la visita a santi ». Tanto che stette cogli scalzi volle pure sottoporsi a tutti i lor rigori, non che alle lor regole. Un così insigne esempio di virtù come edificò grandemente tutto il regno, così produsse pure ottimi effetti, dappoichè non vi fu chi a così esemplare e savio uomo negasse sottomettersi.

Dopo ciò, non è a stupire che la santa mostrasse aver nell' Hernandez confidenza sì illimitata.

l'anno 1576, un ecclesiastico di Villanova de la Xara mi portò lettere del consiglio municipale di quella città. Egli era mandato a trattar meco del seguente negozio. Da alcuni anni, nove damigelle s'erano ritirate a vivere insieme in una piccola casa presso un romitorio di sant'Anna che trovasi in quella città. Era sempre stato lor desiderio di costituirsi in vera comunità religiosa, e tanta era la ritiratezza e santità con cui vivevano, che tutta la popolazione si sentiva inclinata ad aiutarle a compiere i lor desiderii. Mi rimise pure una lettera del curato di Villanova de la Xara, chiamato il dottore Agostino d'Ervas, uomo dotto e di molta virtù, che mi parlava con somme lodi di quelle pie donzelle. La grande sua pietà lo portava a favorire con tutto il suo potere quella santa opera. Parve a me cosa da non doversi ammettere in nessuna maniera, per le seguenti ragioni. La prima era lo stesso lor numero: mi pareva che avvezze com'erano da lungo tempo a vivere al loro modo, difficilmente avrebbero potuto piegarsi al nostro. La seconda era che non avevano quasi di che mantenersi, ed il luogo è poco più di mille fuochi, che per vivere di limosina è poco aiuto, e, sebbene il comune promettesse di fornire al loro sostentamento, non mi pareva cosa durevole. La terza, che non avevan casa. La quarta, che il luogo è lontano assai dagli altri nostri monasteri. Un'altra considerazione mi tratteneva finalmente: sebbene mi si assicurasse che quelle damigelle erano molto buone, nulladimeno, non avendole io vedute, non poteva sapere se avessero le qualità che noi esigiamo nella religion nostra. Mi determinai dunque a non ne far altro.

Propendeva io dunque a far valer le mie scuse. Vero

è che, avendo io in costume di non far cosa alcuna sol di mio capo, ma sì col parere di dotte e virtuose persone, volli conferirne prima col mio confessore, che era il dottor Velasquez, canonico di Toledo, professor di teologia in quella città, uomo eminente in pietà non men che in dottrina, e che oggi è vescovo d'Osma. Or, lette ch' egli ebbe le lettere e preso conoscenza di tutto il negozio, fu d'avviso che non avessi a troncar affatto le trattative, ma dessi loro buone parole; perchè, diceva egli, allorquando riunisce Iddio tanti cuori in uno stesso disegno, suol esser indizio che se ne voglia servire per la sua gloria. E tanto feci io, che nè accettai in modo formale, nè diedi un reciso rifiuto. E così, in continuar tali pratiche e mettere que' cittadini persone di mezzo che mi sollecitassero ad accettare, si giunse fino al 1580. A me pareva pur sempre non convenire affatto d' accettare quel monastero; ma, quando rispondeva, non toglieva mai ogni speranza.

Si diè la combinazione che il padre Antonio di Gesù venne a compire il suo esilio nel convento di Nostra Signora del soccorso, posto a tre leghe da Villanova de la Xara, e retto in quel tempo dal padre Gabriele dell' Assunzione, religioso di rara prudenza e di virtù esemplare. Di quando in quando andavano l' uno e l' altro a predicare a Villanova, e, legati che erano in amicizia col dottor Ervias, conobbero per mezzo di lui quelle sante sorelle. Restarono amendue presi della loro virtù; e, trovando giustissime le istanze che in lor favore mi facevano il detto curato e gli abitanti della città, presero a cuore tal negozio come lor proprio. Il perchè mi scrissero caldissime lettere per determinarmi ad arrendermi a

si legittimi desiderii. Nè è ancor tutto. Mentre io mi trovava nel monastero di san Giuseppe di Malagon, lontano più di ventisei leghe da Villanova, il medesimo padre Gabriele venne a trovarmi: e tra l'altre cose mi assicurò, che, eretto appena il monastero, il dottor Ervias gli applicherebbe, ottenendone licenza da Roma, trecento ducati d'entrata sopra quella che aveva d'un suo beneficio. Se tal rendita avesse potuto esser costituita di presente, avrei creduto che, col poco che già avevano quelle donzelle, sarebbe stata bastante al loro sostentamento. Ma, non potendo la cosa aver luogo fuorchè sol dopo la fondazione, non vi sapeva vedere sicurezza bastevole. E così io recai al padre Gabriele molte ragioni, vaevolissime, secondo me, a dimostrargli che non conveniva altrimenti accettare; lo pregai a voler considerar ben bene l'affare col padre Antonio di Gesù; e aggiunsi che lo lasciava sulla coscienza loro, parendomi bastar quello che io ne diceva, per non se ne far altro. Partito poi che egli fu, considerai che, per aver egli tanto a cuore quella fondazione, non mancherebbe d'adoperarsi a farla approvare dal padre Angelo de Salazar nostro actual superiore. Mi affrettai però di scrivere a quest'ultimo, pregandolo a non concedere la sua autorizzazione, e recandogli le mie ragioni per ciò. Egli mi ha scritto di poi che mai non l'avrebbe data, senza saper prima che a me ne paresse bene. Passò un mese e mezzo, o poco più, e io credeva quell'affare già interamente rotto; quando ecco venirmi un messo con lettere del consiglio municipale di Villanova, colle quali quel corpo obbligavasi a dare quanto era necessario pel mantenimento del monastero. Il dottor Ervias, da parte sua, facevami sapere che

manteneva le sue promesse. Tali lettere erano accompagnate da altre del padre Antonio e del padre Gabriele, che rappresentavanmi con molta forza quanto la detta fondazione sarebbe per riuscire gradita a Dio. Era sifato il timore ch' io aveva di ricevere tante suore, non forse un dì, come suol avvenire, potessero parteggiar contro quelle ch' io condurrei, e, per altra parte, le proferte che si facevano non avendomi sembianza d' essere abbastanza sicure, io mi trovai in gran confusione ed intrigo. Conobbi poi dopo essere stata quella un' insidia del demonio, perchè, avendomi il Signore dato coraggio, stava io allora con tanta pusillanimità, che pareva non confidassi niente in Dio. Ma in fine le orazioni di quelle anime benedette trionfaron di tutto.

Se io aveva avuto buone ragioni per rifiutare, ne aveva pur altre che mi portavano a rispondere favorevolmente: e prima il sommo desiderio che sempre ebbi di concorrere ad aumentare il numero di quelli che lodano e servono Nostro Signore; poi, il timore di mettere ostacolo col mio rifiuto all'avanzamento di qualche anima. In tale stato d'incertezza mi raccomandava spessissimo a Nostro Signore, supplicandolo a farmi conoscere la sua volontà. Un giorno che dopo essermi comunicata lo scongiurava ad illuminarmi, la divina Maestà sua mi fe' una severa riprensione, dicendomi: « Con quai tesori hai tu dunque stabilito i monasteri che hai fondato? Non dubitare d'ammettere questa casa, la quale sarà di mio gran servizio e di profitto alle anime ». Oh! poter sovrano delle parole di Dio! non solamente recano esse la luce nella mente per farle percepire la verità, ma imprimono anche nel cuore un pio slancio per eseguir

ciò che quel gran Dio comanda. E tanto appunto avvenne a me allora. Non solo accettai la fondazione con gusto e piacere, ma mi parve d'aver fatto male ad esitar tanto, e condannai me stessa d'essermi arrestata a considerazioni umane, io che aveva visto sì spesso il Signore operare in favore del nostro santo ordine maraviglie in cui tutta l'umana ragione restava confusa.

Preso che ebbi la risoluzione d'acceptare, giudicai necessario, per diversi motivi, di condurre io stessa le religiose a Villanova de la Xara. Per verità, com'era io giunta da Malagon assai indisposta e stava pur sempre tutt'altro che bene, la mia natura forte ripugnava a tal viaggio; ma n'andava della gloria di Dio, e bastava. Scrisi al nostro superiore, pregandolo ad ordinarmi quello che credesse il meglio; ed egli, insieme colle necessarie licenze per la fondazione, mi mandò l'ordine d'andare io stessa ad aprir quella casa, e di condurvi quelle religiose che mi sarebbe piaciuto. Tale scelta mi pose in non piccol travaglio, visto che dovevano vivere con quelle numerose zitelle che io m'era impegnata a ricevere. Raccomandata molto la cosa a Nostro Signore, presi dal monastero di san Giuseppe di Toledo due religiose, l'una delle quali eserciterebbe l'ufficio di priora, e due altre dal monastero di Malagon, di cui l'una sarebbe sottopriora. Come si era pregato tanto il Signore, le nomine riuscirono ottime, ed io l'ebbi in conto di grazia non piccola, poichè non era il caso delle ordinarie fondazioni fatte con sole nostre, in cui tutto s'accomoda facilmente. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Le due suore che la beata madre scelse a Toledo erano *Maria de' Martiri* cui affidò la carica di priora, e *Costanza della Croce*. Le due



Il padre Antonio di Gesù e il padre Gabriele dell'Assunzione, deputati dagli abitanti di Villanova de la Xara, vennero a prenderci. Partimmo da Malagon, accompagnate da essi il sabbato innanzi la quaresima, cioè il 13 febbraio 1580. Piacque al Signore di mandarci un tempo magnifico e a me sanità sì perfetta, che mi pareva non avessi mai avuto alcun male. Molto maravigliata di sì subitaneo cambiamento, considerava quanto importa, quando Iddio domanda qualche cosa da noi, di non lasciarci arrestare nè dalla poca sanità, nè da altro verun ostacolo, giacchè può, quando gli piace, cambiarci di fiacchi in forti, e d'infermi in sani; e, quando nol volesse fare, meglio sarà per l'anima nostra patire. Epperò, appena ci fa Egli conoscere la sua volontà, andiamo innanzi, gli occhi fissi all'onore e gloria di Lui, e dimentichiamo noi stessi. V'è egli sotto il cielo un più bell'uso della sanità e della vita, che quello di sacrificarle per la causa d'un sì gran re, d'un così augusto signore? Credetemi, sorelle: mai non v'andrà male a seguir tale strada. Spesse volte, il confesso, a cagione della mia tristizia e debolezza, ho dubitato, ho temuto; ma non mi ricordo però, da che Nostro Signore m'ha dato questo sant'abito, ed anche alcuni anni prima, che siami pur una volta accaduto di scostarmi da tal regola di condotta. Il Signore, per pura sua misericordia senza dub-

---

ch'essa prese a Malagon erano *Elvira di sant'Angelo* che stabilì sottopriora; e la *venerabile madre Anna di sant'Agostino*. La santa condusse pur seco in quel viaggio la *venerabile madre Anna di san Bartolomeo*, e *Beatrice di Gesù* sua nipote; essa ritornò poi a Toledo accompagnata da quelle due religiose. Vedi *Bolland.*, pag. 201.

bio, m' ha sempre fatto la grazia di vincere tali tentazioni, e di gittarmi a corpo perduto a ciò ch' io credeva essere di suo maggior servizio, ad onta di quante difficoltà potessi incontrare. Ben chiaramente conosceva, è vero, quanto fosse poco quello ch' io faceva da parte mia, ma sapeva io ancora che Dio non dimanda da noi che questa generosa disposizione, per far poi il tutto Egli stesso. Sia mai sempre benedetto! Sia lodato ne' secoli de' secoli! Amen.

Sulla nostra strada trovavasi il monastero di Nostra Signora del Soccorso, di cui ho fatto sopra menzione. Noi vi ci dovevamo arrestare per dar avviso del nostro arrivo a Villanova che non è lontana più di tre leghe. Così erano rimasti d'accordo i due padri con cui viaggiavamo, ed era ben giusto d'obbedir loro in tutto. Sorge questo monastero in un deserto, in mezzo a deliziosa solitudine. Come ne fummo presso, uscirono i religiosi a ricevere il loro priore in perfetto ordine e gran compostezza. Siccome andavano a piedi scalzi e portavano le lor povere tonache di rozzo panno bianco, noi ci sentimmo penetrar tutte di divozione alla lor vista, e io particolarmente ne fui profondamente intenerita, parendomi d'esser trasportata a quei beati tempi de' nostri antichi padri. Que' religiosi mi sembravano come bianchi fiori che esalavano in quella campagna un soave profumo. E tali veramente cred' io che siano al cospetto di Dio, perchè a parer mio in quella casa Egli è molto daddovero servito. Entrarono nella chiesa cantando un « Te Deum » con voci che annunziavano la grande loro mortificazione. L' entrata di quella chiesa essendo sotterra rassomigliava ad una caverna, e ci rappresentava quella del nostro padre Elia. Mentre che mi

vi addentrava, gustava io una gioia interiore sì viva, che avrei dato per molto ben impiegato un più lungo viaggio. Ma a tal sentimento non tardò ad aggiungersi quello d' un profondo dolore, al risaper che feci come non ritrovassi più in questa vita la beata Cattarina de Cardona <sup>1</sup>, per cui mezzo era piaciuto a Nostro Signore di fondare quel monastero. Aveva tanto desiderato di vederla; ma, ahimè! non era io degna d' un tal favore.

Parmi che non sarà fuor di proposito il riferir qui alcune particolarità della sua vita, e di raccontare per quali vie volle Nostro Signore che ivi si ergesse quel monastero che è stato di tanto giovamento a molte anime dei luoghi circonvicini. S' io vi pongo sott' occhio, figliuole mie, la penitenza di quella santa, è perchè, vedendo quanto noi siam lontane dal somigliarle, facciamo nuovi sforzi per piacere a Nostro Signore. E perchè mai, nel servizio del divino nostro Sposo, mostreremmo noi minor coraggio di questa vergine, noi che non discendiamo da una stirpe sì illustre, e che non siamo state allevate così delicatamente quant'essa? Imperocchè aveva essa menata la vita fra ogni maggior delizia, poichè discendeva dai duchi di Cardona e chiamavasi donna Cattarina de Cardona. Lo splendor della nascita, il so, non è un merito innanzi a Dio; e, s' io ne parlo qui, è solo perchè vi ricordiate che dalle grandezze e delizie del secolo Cattarina passò ad un genere di vita sì austera. Le prime volte che mi scrisse, poneva in fondo alle sue lettere il suo nome di famiglia; in processo di tempo poi, sottoscrivevasi solamente: « La Peccatrice ». Altri ne

---

<sup>1</sup> A. *Cattarina de Cardona*.

scriveranno la vita; essi racconteranno ciò che le avvenne dalla sua prima infanzia fino al tempo in cui diè le spalle al mondo, e porranno poi in bella luce con tutta l'ampiezza che merita, il quadro delle straordinarie grazie onde la ricolmò il Signore nella solitudine. Quanto a me, pel caso che tali cose non siano per giungere a vostra notizia, dirò qui quello che me ne raccontarono alcune persone le quali conversarono con lei e sono degnissime di fede.

Fin dal tempo che questa santa viveva in mezzo ai grandi del mondo e ai signori della corte, vegliava sull'anima sua con estrema cura e praticava grandi austerità. Provando ogni dì più vivo il desiderio di condurre vita penitente, ebbe dall'alto l'ispirazione di ritirarsi in un deserto, in cui, sola, potesse goder di Dio, e darsi tutta alla penitenza, senza che veruno la potesse disturbare. Trattava essa di tal suo disegno co' suoi confessori, ma questi mai non le permisero di effettuarlo. Che abbianlo essi avuto per follia, non mi maraviglio, tanto oggidì il mondo vuol usar discrezione, e tanto pone in obbligo i favori straordinari che Dio fece ai santi e alle sante che lo servivano ne' deserti. Ma come Nostro Signore favorisce sempre i desiderii veraci che i suoi servi hanno di piacergli, mandò a Cattarina de Cardona un direttore capace di guidarla. Era questi il padre de Torres, dell'ordine di san Francesco. Io lo conosco molto bene, e lo tengo per un santo. Già, da varii anni, vive in gran fervore di penitenza e d'orazione e tra persecuzioni non piccole. Ben dev'egli sapere i favori che Dio comparte a chi fa generosi sforzi per ricevere la sua grazia; onde le disse che non istesse indugiando, ma

seguisse coraggiosamente la chiamata che Dio le faceva. Non so se queste furono per l'appunto le proprie sue parole, ma lo penso, tanto l'effetto seguì da vicino il consiglio.

Per eseguire il suo proposito, Cattarina mise a parte dell'arcano un romito di Alcalà: lo pregò a farle da guida, e il richiese d'inviolabil secreto. Partirono dunque insieme, e giunsero nel luogo del deserto in cui ora sorge il monastero di Nostra Signora del Soccorso. Là, Cattarina avendo trovato una grotticella in cui a mala pena poteva capire, se la scelse per dimora, e il suo compagno di viaggio la lasciò. Oh! che aveva pure ad esser grande l'amore che la trasportava, dappoichè non davasi pensiero nè d'alimento, nè di pericoli che poteva incontrare, nè pur dell'infamia che dalla sua fuga si poteva riversar sul suo nome. Quale non doveva esser l'ebbrezza di questa sant'anima che volava così nel deserto, unicamente animata dal desiderio di godervi senza ostacolo della presenza del divino suo Sposo! E quanto non doveva esser salda la sua risoluzione di romperla affatto col secolo, dappoichè così ne fuggiva tutti i piaceri! Meditiamo, o sorelle mie, un simile esempio, e consideriamo come, d'un sol colpo, questa vergine generosa abbattè il mondo vinto a' suoi piedi! Voi avete fatto altrettanto, ben è vero, il giorno in cui, ammesse in questo sacro ordine della Vergine, avete offerto a Dio la vostra libertà, e abbracciato una perpetua e sì stretta clausura; ma questi fervori de' primi tempi del sacrificio non si sarebbero per ventura raffreddati alquanto in alcune tra noi? e, in certe cose, non saremmo noi forse ridivenute schiave del nostro amor proprio? Piaccia alla divina

Maestà che così non sia; e, poichè abbiamo imitato questa santa solitaria fuggendo dal mondo col corpo, sappiamo ancora, ad imitazione di lei, bandirlo interamente dal cuore.

Grandi cose ho io udito della vita penitente che essa menava, ma non si sa certamente che la minor parte delle sue grandi austerità. Imperocchè, avendo passati tant'anni in quella solitudine con desiderii sì ardenti di crocifiggere la sua carne, senza che alcuno moderasse i suoi fervori, dovea pur terribilmente trattare il suo corpo. Ciò che sto per raccontare delle sue macerazioni, lo tengo da alcune persone degne di fede, e dalle nostre sorelle di Toledo che l'udirono dalla sua medesima bocca. Nella visita che fece a quelle religiose ch'essa riguardava come sorelle, parlò loro con un'ammirabil franchezza e una amabilissima semplicità. A queste qualità che le erano naturali, univa essa l'umiltà più profonda: ben intendendo che nulla aveva di per sè, stava molto lontana da ogni vanagloria, e, se gustava di raccontar le grazie che riceveva da Dio, era unicamente perchè l'adorabil suo nome ne fosse benedetto e glorificato. Una maniera d'agire sì franca potrebbe esser dannosa per anime che giunte non fossero a un sì alto grado di perfezione, perchè, tra le lodi che si darebbero a Dio, si potrebbe frammescolare qualche sentimento d'amor proprio. Ma non dubito menomamente che quella dirittura perfetta e quella santa semplicità che possedea Cattarina in sì alto grado, non l'abbiano preservata da tal difetto, e mai infatti non intesi dire che venissele rimproverato.

Raccontò essa adunque alle nostre suore di Toledo che era stata più d'otto anni in quella caverna, e, fi-

nita che ebbe la piccola provvisione di tre pani lasciatile dal romito che le aveva fatto da guida, non avea visuto che d'erbe selvatiche e di radici; ma che dopo un lungo intervallo di tempo <sup>1</sup>, essendo colà capitato un pastorello, questi le portò poi fedelmente indi innanzi non solamente pane, ma anche farina, della quale essa si faceva certe tortelline, e che questo era stato indi in poi il suo mangiare, e che nol prendeva che di tre in tre di. Ecco ora un fatto onde i religiosi del monastero di Nostra Signora del Soccorso furono testimonii oculari. Al tempo in cui Cattarina attendeva alla fondazione del monastero, era sì estenuata e aveva talmente perduto il gusto, che, se veniva obbligata a mangiar qualche sardina o altra simil cosa, più ne provava danno che utile. Per quanto a vino, mai non ne bevette ch'io sappia. Le discipline che si dava con una gran catena duravano spesso un' ora e mezzo e talora due ore. I suoi cilizii erano sì aspri, che una donna, la quale nel tornare da un pellegrinaggio le aveva chiesto ospitalità, m'ha detto che avendo finto di dormire, aveva veduto la santa solitaria levarsi il cilizio tutto grommato di sangue e rinettarlo. Ma la guerra che aveva a sostenere da' demonii la faceva soffrire ancor più che le sue stesse austerità; disse alle nostre suore che essi le apparivano, quando sotto figura di grossi mastini che le saltavano sulle spalle, e quando sotto quella di serpenti; ma, checchè le facessero, essa non temeva punto.

Anche dopo che ebbe fondato il monastero, continuò ad abitare nella sua caverna; vi passava i giorni e le

---

<sup>1</sup> Tre anni, giusta gli storici.

notti, e non ne usciva fuorchè per andare ai divini uffici; e, prima che il monastero fosse fabbricato, andava ad udir messa nella chiesa d'un convento de' padri della Mercede, indi a un quarto di lega, e talora faceva quel camino in ginocchioni. Portava una tonaca di canavaccio, e al disopra un abito di grosso bigello fatto di tal maniera che tutti la credevano uomo.

Dopo aver passato alcuni anni in una solitudine così profonda, volle il Signore che la fama della sua virtù si divulgasse ne' luoghi circonvicini <sup>1</sup>. Presero que' popoli tanta divozione per lei che già non si poteva di-

---

<sup>1</sup> « Aveva passato tre anni sconosciuta agli uomini, quando un pastore, come abbiain visto sopra, scoperse la sua dimora. Da quel punto, si cominciò ad andar a visitare il suo romitaggio, e, poco tempo dopo, si riseppe che era Cattarina de Cardona. Ecco come ciò venne a notizia. Alcuni ecclesiastici ed un religioso trinitario della Fontana Santa, essendosi recati alla grotta mentre che essa ne era assente, trovarono lettere di don Giovanni d' Austria, che dava a Cattarina il nome di madre; trovarono inoltre un ufficiuolo, nell' ultima pagina del quale erano scritte queste parole. « La principessa d'Eboli regalò questo libro a Cattarina de Cardona ». Come si seppe che la solitaria di quel deserto era una vergine d' illustre stirpe, più non fu chiamata che la « santa solitaria », o la « donna santa ». Le maraviglie che se ne raccontavano indussero l' autorità ecclesiastica a esaminare il suo spirito. Tal incarico fu confidato al padre Gaspare de Salazar, rettore del collegio de' gesuiti di Cuenca. Quell' illuminato uomo che aveva diretto santa Teresa in Avila, e del quale questa fa un sì grande elogio nel libro della sua vita, si portò presso Cattarina de Cardona. Riconobbe con grande ammirazione i tesori di grazie onde Iddio aveva arricchito quell' anima, e rese solenne testimonianza alla santità della sua vita, di modo che il clero ne ebbe non minore venerazione che il popolo. Il padre Gaspare de Salazar ebbe luogo di trattare più d' una volta con quell' angelo del deserto, e godeva a ripetere che « Cattarina di Cardona era una delle anime più serafiche del suo secolo ». Fin qui il Bouix.



fendere dalla gente. Essa parlava a tutti con gran carità e dolcezza. Senonchè, più s'andava innanzi, e più cresceva il concorso de' popoli, e chi giungeva a parlarle, riguardava tal ventura come una grazia insigne del cielo. Ne era essa tanto infastidita e stanca che soleva dire che le davano la morte. Quando poi il monastero di Nostra Signora del Soccorso fu fabbricato, l'affluenza si fece ancor maggiore: venivano giorni in cui la campagna intorno era tutta coperta di carri pieni di gente venuta a vederla; i religiosi, perchè non la stancassero tanto, non avevano altro rimedio che farla montare sopra un luogo elevato, acciò desse la benedizione alla folla, e così se ne liberavano. Dopo essere stata otto anni nella grotta, che già era stata un po' allargata da quei che l'andavano a visitare, le venne una gravissima infermità ed essa si pensò di morirne, pure, ad onta dei gran patimenti di quella malattia, mai non seppe risolversi a uscire dalla povera sua dimora.

Verso quel tempo, si sentì presa da un gran desiderio di fondare presso la sua caverna un monastero di religiose, ma, indecisa che era sulla scelta dell'ordine, sospese per alcun tempo l'esecuzione del suo disegno. Un giorno che stava in orazione davanti ad un crocifisso che essa portava sempre seco, Nostro Signore le fece vedere una cappa bianca e le diè a intendere di fondare un monastero di carmelitani scalzi. Mai non aveva saputo fino a quel giorno, che ve ne fosse, e mai non n'aveva inteso parlare; per verità non avevamo allora che due monasteri di carmelitani riformati, quello cioè di Mancera e quello di Pastrana. Dovette essa prendere informazioni intorno a ciò, e, come seppe che ve n'erano

in Pastrana, per aver essa tenuta ne' tempi andati stretta amicizia colla principessa d' Eboli, moglie del principe Rodrigo Gomez, a cui Pastrana apparteneva, partissi a quella volta per veder modo di fondare quel monastero ch' essa tanto desiderava. Colà, nella chiesa de' nostri religiosi, dedicata a san Pietro, prese l' abito di Nostra Signora del Carmine; ma con tal atto non intese essa già per nulla d' abbracciar la vita religiosa, perchè mai non v' ebbe inclinazione, guidandola il Signore per altra strada. Ciò che ne la ritraeva era il timore non forse per obbedienza potesse venir obbligata a moderare le sue austerità e ad abbandonare la cara sua solitudine. Ricevette il santo abito della Vergine in presenza di tutti i religiosi del monastero. Il padre Mariano, di cui ho parlato in questo libro <sup>1</sup>, era di tal numero. M'ha questi riferito che durante la cerimonia egli ebbe un rapimento di spirito che l' alienò affatto da' sensi, e che in esso vide varii religiosi e religiose morti, quali col corpo tronco, e quali colle braccia e le gambe tagliate, per essere stati martirizzati, chè ciò indicava la visione. E non è uomo quello da affermare cosa che non abbia vista, nè è tampoco accostumato il suo spirito ad aver rapimenti, non conducendolo il Signore per tali vie. Pregate Dio, sorelle, che sia la verità, e che ai tempi nostri meritiamo veder sì gran bene, e noi siamo di quelle.

Già fin da Pastrana, la benedetta Cattarina de Cardona cominciò a darsi sollecitamente pensiero della fondazione del convento da lei desiderato. A tale effetto ritornò essa alla corte, dalla quale con tanta gioia era

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia a pagg. 271-72.

uscita. Non le dovette certo esser di piccolo tormento il mettervi di bel nuovo il piede. Nè là le mancarono gran mormorazioni e travagli; e poi non poteva dar un passo per la città senza vedersi oppressa dalla gente che le s'acalcava intorno, specie di supplizio che la seguì dovunque ella andò: gli uni le tagliavano la veste, gli altri il mantello. Nel tornar dalla corte, andò a Toledo, e allora fu che alloggiò dalle nostre sorelle. Tutte m'affermarono che usciva dalla sua persona un odore simile a quello di certe reliquie di santi, sì soave e sì forte, che esalava perfino dal suo abito e dalla sua cintura; e quanto più s'accostavano a lei, più sentivano quel miracoloso profumo, benchè la stoffa grossolana de' suoi vestimenti e il gran caldo che faceva dovessero produrre contrario effetto. Le nostre suore, penetrate da un santo rispetto per quella gran serva di Dio, vollero avere il suo abito; le ne diedero un altro, e conservarono il suo come un prezioso tesoro. In quanto m'hanno detto io son sicurissima non v'esser nulla che non sia verissimo, giacchè sono incapaci di mentire.

Cattarina ricevette, tanto alla corte quanto altrove, doni sufficienti per fondare il convento; e, come d'altra parte era anche munita di tutte le necessarie facoltà, non tardò a condurre a buon termine l'opera di quella fondazione. Si edificò la chiesa dove era la sua grotta, e un'altra le ne fu fatta fuor di mano a qualche distanza. In quella nuova caverna aveva un santo sepolcro di rilievo, e là passava essa la notte e la maggior parte del giorno. Ma non le servì gran tempo, perchè non visse più che circa cinque anni e mezzo dopo fondato il convento; e, con una vita tanto austera come la sua, parve cosa sopran-

naturale l'aver durato tanto. Seguì la sua morte l'anno 1577, per quanto ricordo, e le furon fatte solenni esequie, giacchè un cavaliere, chiamato Fra <sup>1</sup> Giovanni de Leon, che la venerava in vita come una santa, vi spese largamente. Sta per ora sepolta in deposito dentro una cappella della Madonna di cui ell'era sommamente divota, infino a tanto che si fabbrichi una chiesa più vasta che quella che v'è al giorno d'oggi per conservarvi come conviene la benedetta sua spoglia. La sua memoria è sì presente, la divozione per quel monastero e per tutto quel luogo è sì grande, che pare abbia essa lasciato tracce viventi della sua santità in quella felice solitudine, e in particolare nella caverna in cui passò tanti anni prima che si fondasse il convento. Mi fu assicurato che trovavasi così stanca ed afflitta di veder la gran gente che traeva a visitarla, che aveva formato il pensiero di ritirarsi in un altro luogo dove persona viva non potesse aver notizia di lei; e che a questo effetto aveva mandato per quel romito che le aveva servito di guida la prima volta, perchè la conducesse in un altro deserto, ma quegli era già morto. Senonchè Nostro Signore che voleva si ergesse là quella casa della benedetta sua Madre, non permise che se ne andasse; perchè, come già ho detto, odoch' Ei v'è molto ben servito. E certo alla santa gioia dipinta in viso a que' religiosi, ben si vede quanto son lieti d'aver dato le spalle al mondo: il lor priore, in particolare, è passato da una vita commodissima alle austerità della Riforma; e Dio ne li ha soprabbondantemente ricompensati colle delizie spirituali che sparge

<sup>1</sup> Apertamente di qualche ordine militare.

ne' loro cuori. Ci ricevettero con somma carità, e ci diedero de' paramenti per la chiesa che andavamo a fondare, perchè, come quella santa era amata da tante persone principali, la loro se ne trovava largamente provvista.

Provai grandissima consolazione tutto il tempo che stetti in quella solitudine, ma non minor confusione altresì, la quale mi dura pur tuttavia: perchè vedeva che colei ch'aveva fatto quivi così aspra penitenza, era donna com'io, e più delicata, per esser chi era; e non tanto gran peccatrice quant'io, chè in questo non v'è paragone da lei a me; e finalmente molto men favorita di grazie straordinarie, tra le quali pongo quella di non essere stata precipitata all'inferno, come i miei peccati meritavano. Sola mia consolazione era di camminar per l'avvenire sulle sue traccie quanto più mi sarebbe possibile, ma tal consolazione era poca, perchè la vita mia è andata in desiderii, senza che mai io sia venuta ai fatti. Valgami l'infinita misericordia di Dio, in cui ho confidato sempre pei meriti del suo sacratissimo figliuolo e della Vergine Nostra Signora il cui abito per somma sua grazia io porto.

Un giorno, dopo essermi comunicata, in quella santa chiesa, mi venne un raccoglimento grande, con una sospensione che mi trasse interamente fuori di me. Mi si rappresentò per visione intellettuale questa santa donna, risplendente di luce come un corpo glorioso e attorniata da alcuni angeli. Essa mi disse: « Che non mi stancassi, ma procurassi andar avanti in queste fondazioni ». Io intesi, quantunque ella non me lo significasse a parole, ch'essa m'aiutava innanzi al Signore. Mi disse

ancora un' altra cosa, la quale non accade ch' io scriva. Tale apparizione mi lasciò sommamente consolata, e accesa del desiderio di faticare per la gloria di Dio; e spero nella bontà del Signore che con sì buon aiuto come sono le orazioni di quella santa anima, potrò fare alcunchè in suo servizio.

Vedete di qui, sorelle mie, come presto finirono i suoi travagli, e la gloria che gode durerà in eterno. Sforziamoci ora adunque, per amore di Nostro Signore, di seguir le pedate di questa nostra sorella, dispregiando noi stesse, com' ella fece, chè presto finiremo la nostra giornata, dacchè sì rapida trascorre la vita, ed in un soffio dileguasi il tutto.

Arrivammo a Villanova de la Xara la prima domenica di quaresima dell' anno 1580, in cui correva la festa di san Barbaziano e la vigilia della Cattedra di san Pietro. Quel giorno medesimo si pose il santissimo Sacramento nella chiesa della gloriosa sant'Anna, all'ora della messa grande. Ci uscirono incontro a riceverci tutti i membri del consiglio della città, il dottor Ervias e varie altre persone principali, ed andammo a smontare alla chiesa primaria della città, che è molto lontana da quella di sant' Anna. Era tanta l' allegrezza di tutto quel popolo, che mi recò gran consolazione il vedere con qual santa esultanza ricevevano l'ordine della sacratissima Vergine Nostra Signora. Da lungi sentivamo il rintoccar giulivo delle campane. Giunti che fummo in chiesa, fu intonato il Te Deum, che venne eseguito avvicinandosi a un verso la cappella dei musici e all' altro l' organo. Finito che fu, venne collocato sopra un trono il santissimo Sacramento e sopra un altro la statua di Nostra Si-

gnora. La processione si mise allora in marcia con somma gravità e bellissima ordinanza. Vi si vedevano molte croci e bandiere. Noi, colle nostre cappe bianche e i veli calati sul viso, andavam nel mezzo, subito dopo il santissimo Sacramento. Ci stavano allato i nostri padri scalzi, che erano venuti in buon numero dal convento di Nostra Signora del Soccorso. Seguivano i padri francescani che avevan convento in quel luogo, e v'era finalmente un religioso domenicano che s'abbattè a trovarsi colà, e, sebben fosse solo, gran contento mi diè il veder in tal funzione quell' abito santo. Come il tragitto da percorrere è lungo, erano stati rizzati sulla strada varii altari, a' quali tratto tratto si fermava la processione, e si cantavano strofette in lode del nostro ordine. La vista di tutto quel popolo che esaltava a gara le grandezze del nostro Dio che era portato in trionfo dinanzi a noi, e l' onore che per amor suo si rendeva in quel giorno a sette poverelle scalze, ci penetraron l'anima de' più teneri sentimenti di divozione. Malgrado tuttavia un così commovente spettacolo, mi trovava io interiormente al sommo confusa di vedermi fra quelle serve di Dio, e di sapere che, ad esser trattata come meritava, tutti mi si sarebbero dovuti voltar contro. Finalmente si giunse alla chiesa della gloriosa sant' Anna, si cantò la messa, e il santissimo Sacramento fu riposto nel tabernacolo con grandissima solennità.

Non senza buon motivo, sorelle mie, v' ho io voluto dare minuto ragguaglio dell' onore che fu reso in quel giorno all' abito santo della Vergine che noi portiamo. Voi anzi tutto ne darete lode a Dio benedetto, e lo supplicherete istantemente poi che degni valersi della nuova

fondazione per la sua gloria. Quanto a me, più sono contenta quando lo stabilimento d' un monastero mi costa gran persecuzioni e travagli: ne racconto allora la storia con gusto maggiore. Ben avevano assai patito le nove damigelle riunitesi nel romitaggio di sant' Anna, in que' sei anni, o certo almeno più di cinque e mezzo, da che vi si erano rinchiusse. La lor povertà era grandissima: appena potevano esse, col lavoro delle lor mani, procurarsi il necessario alla vita. Giammai, tuttavia, non avevano voluto domandar la limosina, per tema si credesse che là s'erano radunate per essere mantenute dalla carità degli abitanti di quella terra. La lor vita era sopra ogni dire austera: digiunavano moltissimi giorni dell' anno; e, quando non digiunavano, il lor mangiare era sempre sommamente povero e frugale; non avevano che poverissimi letti; finalmente, erano alloggiate assai male e allo stretto, il che doveva tornar loro tanto più grave, che la clausura in cui vivevano era più rigorosa. Ma la più gran pena che patissero veniva, come mi han detto, dal desiderio accessissimo che avevano di vedersi vestite del nostro sant' abito. Giorno e notte siffatto pensiero dava loro tormento, parendo loro non dovessero arrivar mai ad ottenerlo; onde tutta la loro orazione era chiedere questa grazia a Dio con lagrime continue, e, nel veder frapporsi qualche difficoltà, s'affliggevano in estremo, e raddoppiavano le penitenze. Toglievansi di bocca quel che guadagnavano per mandar messaggieri a me, e dar qualche piccol pegno di lor riconoscenza a coloro che potevano aiutarle nel lor disegno. Ben conosco io ora che le ho trattate e ne ho visto la santa vita che le orazioni e le lagrime loro hanno



ad esse aperte le porte del nostro ordine; e così tengo per molto maggior tesoro che anime tali vi si ritrovino, che non tutte le ricche doti ch'avessero portate; e spero che quel nuovo monastero andrà sempre avanzandosi nelle vie della perfezione.

Quando noi entrammo nella casa, stavano tutte alla porta di dentro, ciascuna vestita a suo modo, perchè erano rimaste coll' abito stesso con cui erano entrate, chè quello di beate non avevano voluto pigliar mai, aspettando di vestir questo nostro della Vergine. Il lor vestire era d' una somma decenza, ma santamente negletto, che ben mostrava il poco pensiero che avevan di sè. Su' visi pallidi e scarni delle più di esse noi potemmo vedere scolpita la vita penitente ed austera che avevan condotta. Ci ricevettero con molte lacrime pel gran contento, e ben apparve poi quanto fossero quelle sincere. L' allegrezza che sentono dopo che vivono nell' ordine della Vergine, la loro umiltà sì profonda, la lor prontezza a obbedire tanto alla priora quanto a tutte quelle che sono venute per quella fondazione, e lo struggimento che provano di dar lor gusto in qualche cosa, sono altrettante manifeste prove della loro soda virtù.

Tutta la loro paura era che ce ne volessimo ritornare al veder la povertà loro e la piccolezza della casa. Dopo che vivevano unite, niuna aveva mai comandato, ma ciascuna con grande umiltà lavorava quanto più poteva. Quando la necessità l' esigeva, due che erano più avanzate in età, trattavano i loro affari; le altre mai non parlavano, nè volevano parlare con nessuno di fuori. Non v' era serratura alla porta, ma solamente un catenaccio, e nessuna a quella osava accostarsi, e sol la più

anziana dava risposta. Dormivano molto poco, per guadagnarsi il vitto, e per non perdere l'orazione, nella quale spendevano molte ore, e le feste l'intero giorno. I libri di cui si servivano per la lor condotta spirituale eran quelli del padre Luigi di Granata e del padre Pietro d'Alcantara. Impiegavano un tempo assai notevole a recitar l'ufficio divino che esse leggevano quel meglio che sapevano, giacchè non v'era che una sola tra loro che sapesse legger bene. I loro breviarii non eran conformi. Alcune ne avevano d'antico rito romano, stati lor dati da alcuni preti che più non se ne servivano <sup>1</sup>, altre altri, come avevan potuto procurarseli. Non sapendo ben leggere, v'impiegavano molte ore. Questo v'era di buono che dicevan l'uffizio in luogo donde non potevano essere udite di fuori. Iddio avrà accettata la lor buona intenzione e fatica, chè già verità ne dovevan dir poche. Come il padre Antonio di Gesù cominciò a trattarle, fece che non recitassero se non l'ufficio della Madonna. Avevano il lor forno in cui si cocevano il pane, e facevano ogni cosa con sì buon ordine, come se avessero avuto chi lor facesse da superiora. Mi diè tutto ciò grande occasione di dar lode a Dio, e, come più le praticava, più contento sentiva d'esservi andata. Mi pare che per molti travagli ch'io avessi avuto a patire, non avrei voluto lasciare in niun modo di consolare quell'anime <sup>2</sup>. Quelle delle

<sup>1</sup> Come a que'di si andava compiendo la riforma de' messali e breviarii, giusta il prescrittone dal concilio di Trento, i sacerdoti abbandonavano i breviarii antichi. Per questo li chiama la santa di « vecchio romano », perchè eran del rito antico, e non di quelli di alcun ordine religioso, ma del clero secolare.

<sup>2</sup> Santa Teresa diede l'abito a quelle nove vergini il 25 febbraio, e il padre Antonio di Gesù pronunciò il discorso.

mie compagne che restarono con esse, mi dissero che ne' primi giorni provavano qualche ripugnanza; ma subito che le conobbero e scoprirono la lor gran virtù, si trovarono allegrissime di restar con loro e le amavano grandemente. Indi si vede qual è l'impero della santità e della virtù! Ben è vero che le compagne di cui parlo eran tali, che colla grazia di Dio avrebbero di gran cuore accettate tutte le croci, e superate tutte le difficoltà: son anime che non anelano fuorchè a soffrire per servizio del Signore. <sup>1</sup> Noi dobbiamo arder tutte di tal santo desiderio; e la sorella che nol sentisse, non si tenga in modo alcuno per vera scalza, poichè i nostri desiderii non devono essere di riposare, ma di patire, per imitare in qualche modo il nostro vero Sposo. Così a lui piaccia di darcene grazia! Amen.

Or ecco come ebbe origine codesto romitorio di sant'Anna che adesso serve a noi di monastero. Viveva in questo luogo di Villanova de la Xara un sacerdote nativo di Zamora <sup>2</sup>; chiamavasi Diego de Guadalaxara <sup>3</sup>. Era stato qualche tempo religioso di Nostra Signora del Carmine, ed era singolarmente divoto della gloriosa sant'Anna. Allato alla sua casa fece costruire questo romitorio, in modo che dalle sue stanze poteva udir messa. Mosso dalla gran devozione che aveva, uomo che era virtuoso assai e interiore, se n'andò a Roma, e ottenne una bolla con molte indulgenze e perdoni per quella chiesa. Quando venne a morte, ordinò per testamento che di quella casa

---

<sup>1</sup> B. *Maria de' Martiri*.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Zamóra*.

<sup>3</sup> Pronuncia: *Gadalakhára*.

e di quanto possedeva si fondasse un monastero di monache della Madonna del Carmine, e, se questo non poteva avere effetto, si trovasse un cappellano che dicesse ogni settimana alcune messe; ma, semprechè si fondasse il monastero, intendeva che non vi fosse più obbligo di far celebrare dette messe. Si stette così con un cappellano più di vent'anni, con molto poca entrata; perchè, quando quelle signorine v'entrarono, non ebbero se non la sola e nuda casa, stando il cappellano in un'altra casa della cappellania, che ora ce la lascerà col rimanente, che è ben poca cosa. Ma la misericordia di Nostro Signore è così grande, che non mancherà di prendere sotto la sua protezione la casa di colei che diè la vita alla sua gloriosissima Madre. La divina sua Maestà sia sempre ben servita in quella casa, e le creature tutte cantino eternamente le sue lodi. Amen.

---

## ILLUSTRAZIONI

**A. Cattarina de Cardona.** — « Gli annalisti del Carmine, dice il Bouix, hanno scritta ampiamente la vita della venerabile Cattarina de Cardona. Noi però possiam compiere l'immagine di questa vergine illustre, onde Dio volle che santa Teresa tracciasse i principali lineamenti.

*Cattarina de Cardona* nacque a Napoli l'anno 1519 dalla famiglia dei duchi di tal nome stabiliti in Catalogna. Suo padre che chiamavasi don *Raimondo de Cardona*, discendeva dai re d' Aragona. Sua madre era stretta parente della principessa di Salerno.

I primi anni dell' infanzia di Cattarina fecero presagire quello ch' essa sarebbe un giorno. Osservavasi in lei un attramento specialissimo per la preghiera, la solitudine e la mortificazione. Aveva alla Regina del cielo una tenerissima divozione che doveva andar crescendo tutta la sua vita. Illuminata supernamente s' affrettò a porre sotto la custodia della Madre di Dio il più bello de' suoi tesori, vogliam dire la sua verginità. Molti erano i suoi esercizi di pietà, e li praticava con angelico fervore. Avventurata fanciulla! Mercè l' ammirabile sua fedeltà alla grazia, meritò in età peranco sì tenera di traversare intermerata il secolo presente e di recar senza macchia in cielo la stola del suo battesimo.

Non avea più che otto anni, quando perdette il padre, e fu posta nel palazzo della principessa di Salerno, che voleva soprintendere essa stessa alla sua educazione. Iddio non tardò a far conoscere alla giovine Cattarina la via sulla quale dovevasi mettere. Un giorno, mentre era raccolta in orazione nel

suo oratorio, il padre, onde piangeva la recente perdita, le si diè a vedere tutto investito dalle fiamme del purgatorio, e la scongiurò a liberarcelo: « Figlia mia », gli disse egli, « io starò in questo fuoco in fino a tanto che tu abbia fatto penitenza per me ». Cattarina, ferita in cuore da compassione altissima, promise a suo padre di soddisfar per lui alla giustizia divina, e la visione disparve.

Il momento di Dio era venuto: Cattarina, elevandosi con viril coraggio sopra la debolezza del suo sesso, dà tosto principio a quelle austerità stupende che faranno di essa un prodigio di penitenza. In difetto di discipline ch' essa non ha, arma la mano delle chiavi del suo appartamento; la fanciullina ne forma un fascio, e strazia con esse il suo corpicciuolo con ispietato rigore. Spande con sommo contento, per aprir le porte del cielo a suo padre, le primizie del suo sangue verginale ch' essa farà scorrere per un mezzo secolo ancora. Magnanima vergine! da' primi passi della santa carriera, mostrasi a noi martire della pietà filiale. Le lagrime, i sospiri, le preghiere, la voce del sangue di Cattarina hanno disarmato infine la giustizia divina e soddisfatto al debito paterno. Raimondo, sfavillante dello splendor de' beati, apparisce di bel nuovo alla figliuola, e le volge queste parole: « Dio accettò la tua penitenza, figlia mia, e io vo a godere della sua gloria. Per tal penitenza, tu sei divenuta sì gradita a Gesù Cristo, che t' ha scelta per sua sposa. Continua tutta la tua vita a immolarti in vittima per la salute delle anime: tal è la divina volontà ». Dette tali parole, lasciando il cuore di Cattarina inondato di gioia, sale in cielo a cantar le misericordie di Dio e ad intercedere a sua volta per la cara sua liberatrice.

Cattarina, letiziante di gioia al vedersi eletta in isposa dal Dio delle vergini, si consacra a lui senza riserva, e gli promette una eterna fedeltà. Nell' orazione, fonte della santa e

pura luce, essa scopre con maggior chiarezza ogni dì la so-  
preminente dignità del titolo onde il suo Dio degnò onorarla.  
Tripudiante d' allegrezza di posseder il medesimo sposo che  
le Agnesi, le Agate, le Cecilie, le Lucie, e volendo da parte  
sua rendere eterni i vincoli che la annodano a lui, verso l'età  
di dieci anni si legò in presenza di tutta la corte celeste col  
voto di perpetua verginità. Il giorno che Cattarina disse a Gesù  
Cristo: « Voi solo, o adorato mio Bene, regnerete sul cuor  
mio, voi solo il possederete per l' eternità tutta quanta », il  
cielo fe' plauso al suo sacrificio. Maria l' adotta in figliuola,  
e già le destina il glorioso abito del Carmelo. Gesù Cristo le  
pone invisibilmente in dito l' anello di sua sposa, prende un  
nuovo possesso del suo cuore, e stabilisce la sua dimora in  
quel paradiso di delizie da cui più non deve uscire, e riveste  
di forza superna colei che ad altro non aspira fuorchè a morir  
con lui sulla croce, e finalmente la custodisce indi innanzi come  
la pupilla degli occhi suoi.

Cattarina, sicura di piacere a Nostro Signore immolandosi  
per amor suo come una vittima per la salute dell' anime, con-  
duce nel palazzo della principessa di Salerno una vita che non  
cede in austerità a quella de' penitenti del deserto. Ma essa  
ne asconde il secreto a' mortali, e non vuole che altri ne sia  
testimonio fuorchè colui dal quale unicamente vuol essere amata.  
Condannata dal grado a portar ricche vesti, non pregia che  
l' invisibile e glorioso vestimento dell' anima, che è la grazia  
di Gesù Cristo. I suoi gioielli sono gli stromenti di penitenza:  
i suoi diamanti e le sue perle, le vive ferite che imprime nel  
suo corpo, ed è gelosa di mostrarsene adorna agli occhi del  
suo Sposo crocefisso. Il cilizio che penetra le sue carni è il  
suo adornamento di predilezione. Una sì generosa fedeltà al  
suo Dio, una sì pura devozione alla gloria di lui, ricevono la  
lor ricompensa: Gesù Cristo sparge nell' anima sua torrenti di  
delizie che il mondo ignora. L' orazione diventa per Cattarina

un anticipato paradiso. Ecco la sua vita intima, la sua vita nascosta in Dio. Al di fuori, si addimostro fedele a tutti i suoi doveri, costante nella pratica delle virtù cristiane. Un non so qual felice misto di forza insieme e di dolcezza ne rendono gradevolissimo il tratto. La sua bontà fa perdonare il disprezzo che mostra pur tutti i vani piaceri del mondo. Non si può non ammirar altamente la sua vivissima fede, il suo zelo per la gloria di Dio, il suo distacco dalle creature, la tenera sua carità pei poveri. Per tal modo, in quella età in cui è sì facile lasciarsi abbagliare dal mondo, Cattarina lo tien vinto sotto i suoi piedi. Così belli esempi, una vita sì santa, le procacciano la stima e la venerazione universale. Ma tal culto di rispetto che le si porta, sta per diventar occasione di terribil lotta. A tredici anni, è domandata in isposa da un giovane gentiluomo napolitano preso della sua virtù. La santa giovinetta oppone il suo voto. I parenti promettono di togliere l'ostacolo chiedendone la dispensa; pregano, comandano. Obbligata ad arrendersi a' paterni comandi, come già un giorno Cecilia, si affida non altrimenti che quella vergine al sovrano potere del divino Sposo che essa ha scelto. L'aspettazione di Cattarina non è frustrata: il suo fidanzato muore; e, libera dal temuto vincolo, rinnova alla presenza degli angeli il giuramento di non esser giammai d'altrui che di Gesù Cristo.

Visto dichiararsi così il cielo in favore di Cattarina, i suoi parenti più non furono osi d'oppor resistenza a' suoi voleri. Affrancata essa in tal modo dalla servitù del secolo, stabilì la sua dimora in un monastero di cappuccine di Napoli. In quella solitudine s'abbandonò tutta alla sua attrattiva per la vita penitente e per l'orazione. Meditare il suo Dio crocefisso, riprodurre in sè la viva imagine, fu la santa e soave occupazione de' suoi giorni e delle sue notti. Le austerità a cui si diede in quell'asilo e i favori celesti di cui fu ricolma, sono il segreto di Dio. Ma la restante sua vita li fa indovinare.



Iddio aveva così preparato quell' amante della croce con venticinque anni di solitudine a dare ai grandi del mondo l' esempio delle più sublimi virtù. Alla gran corte di Filippo II, re di Spagna, ne farà essa pubblica mostra.

Ed ecco per quali vie la provvidenza la condusse in quel regno. La principessa di Salerno, avvolta nella disgrazia di suo marito, passato dal partito di Carlo V a quello di Francia, ricevette ordine da Filippo II di rendersi a Madrid. Percossa da tal inaspettato colpo, scongiurò la santa e savia sua congiunta d' accompagnarla, per essere il suo appoggio e la sua consolazione in mezzo alle sue sventure. Il nobile cuore di Cattarina non udì che la carità. Abbandonò la diletta solitudine, e seguì nel 1557 la sua parente in Ispagna. Giunta che fu a Vagliadolid la principessa di Salerno credette dover sostenere la dignità del suo grado; spiegò molta magnificenza nel suo palazzo, e si circondò di una splendida corte. Non pensava essa con tale splendore che a mantenere l' onor del suo nome; ma Dio si servì delle sue viste umane per presentare a' grandi della terra un compito modello di tutte le virtù. Il vero ornamento del palazzo della principessa fu Cattarina de Cardona. Come era sempre a' fianchi della principessa quando questa mostravasi in pubblico, generale fu lo stupore destato dalle sue qualità eminenti, e dalla santità della sua vita. Ad una consumata saviezza univa una singolare bontà di carattere, le sue parole avevano quella dolcezza e quell'irresistibile impero che sembra esser quaggiù il retaggio de'santi. La sua presenza in Vagliadolid fu dunque una predicazione eloquente e produsse i più felici frutti nelle anime. Dio volle glorificarla servendosi di Lei per confondere un nemico della sua Chiesa. Da alcun tempo un novatore spargeva destramente il veleno della eresia nella città di Vagliadolid. Varie persone delle più elevate classi erano abbagliate dal prestigio della sua parola. Ma Cattarina penetrò i suoi artifizii, e scoperse in lui

un eretico luterano. Essa non temette, al presentarsi che quegli fece una volta a palazzo della principessa di Salerno, nella speranza senza dubbio di raccogliervi lodi, di rimproverargli alla presenza di tutti il veleno della sua dottrina, e gli predisse che non predicherebbe più, e pagherebbe il fio del suo delitto. Tal santa libertà di linguaggio fu per l'eretico un colpo di fulmine; impallidì, cercò invano di articolare alcune parole in sua difesa, e si ritirò confuso e costernato. Contro l'aspettazione generale e tutti gli ordinarii eventi, la predizione di Cattarina si verificò nel modo più preciso. Nessuno più dubitò che Dio non l'avesse rischiarata collo spirito di profezia, e la venerazione che le era portata non fe' che aumentare.

Non erano appena due anni che quella gran serva di Dio si trovava in Ispagna, quando il Signore chiamò a sè la principessa di Salerno. Filippo II che ben conosceva il merito di Cattarina de Cardona, volle ritenerla alla corte, e la nominò aia di don Carlo suo figlio e del giovanetto don Giovanni d' Austria, più tardi il vincitore di Lèpanto. Il principe Rodrigo Gomez, primo ministro del monarca, si reputò felicissimo di albergar Cattarina nel proprio palazzo; la scongiurò anzi d'assumerne l'intendenza. Essa consentì, a condizione che avrebbe ogni maggior libertà di far larghezze ai poveri di Gesù Cristo. La santa governatrice si cattivò ben presto l'affezione e il rispetto dei due principini che più non la chiamavano che col nome di madre. Don Giovanni specialmente le serbò in quanto durogli la vita un amor filiale onde le diè spesso prova con sue lettere. Le benedizioni del cielo si riposarono sopra la casa del principe Rodrigo Gomez, per quanto Cattarina ne ebbe il governo. Pareva che Iddio gli restituisse al centuplo, come confessò egli stesso, quanto la carità di quella tenera madre de' poveri loro versava in seno. La santa donna edificò tutta la corte co' suoi esempi, e vi fu costantemente il buon odore di Gesù Cristo.

Nel 1562, anno in cui santa Teresa gittò in Avila i fondamenti della riforma del Carmelo, Nostro Signore fe' udire a Cattarina le seguenti parole: « Lascia questo palazzo, ritirati in una grotta solitaria in cui tu possa darti con maggior libertà all' orazione ed alla penitenza ». Come tali parole venivano da Dio, produssero gli effetti che indica santa Teresa, le sparsero, cioè, la luce e la pace nell' anima; e le infusero un tal coraggio che nessun ostacolo al mondo era capace di arrestarla.

Volle essa di presente ritirarsi al deserto: ma i suoi direttori si opposero. Nostro Signore mandolle allora Francesco de Torres e san Pietro d' Alcantara, che l'incoraggiarono ad eseguir l' ordine divino che aveva ricevuto; san Pietro d' Alcantara le promise anzi particolari preghiere, acciò potesse al più presto lasciar la corte e avviarsi al deserto. Il Signore non tardò a darlene il modo. Il principe Rodrigo Gomez dovendo fare un viaggio ad una delle sue terre, Cattarina ottenne d' accompagnarlo. Là fu che concertò il disegno della sua fuga coll' eremita d' Alcalà, di cui parla santa Teresa. Il dì innanzi alla sua partenza, scrisse una lettera indirizzata al principe e alla principessa d' Eboli; essa lor dichiarava che se n' andava in un deserto, per obbedire agli ordini di Dio; li scongiurava, in nome della loro amicizia, di non cercar di lei, perchè sarebbe invano; che del resto nulla varrebbe a farla ritornare alla corte; aggiungeva che mai non cesserebbe di raccomandarli a Dio; li pregava di voler fare la stessa assicurazione al re e a' due giovani principi e a don Giovanni in particolare cui essa amava con tenerezza di madre. Lasciò tal lettera in un luogo in cui era sicura che sarebbe stata trovata il giorno dopo.

La notte in cui doveva eseguire il suo disegno, Cattarina stava in preghiera. Il Signore che la chiamava volle essere Egli stesso la prima sua guida, e darle animo con un miracolo. Prima dell' aurora, il crocefisso ch' essa portava sospeso al collo si

levò in aria, e le disse: « Seguimi ». Essa gli andò dietro verso una finestra del pian terreno, e, quantunque fosse chiusa e difesa da robuste spranghe di massiccia inferriata, Cattarina, senza sapere come, si trovò nella pubblica via. Alla vista di questa miracolosa testimonianza d' amore che Gesù Cristo avevale dato, la felice fuggitiva durava fatica a contener il trasporto della sua gioia e della sua riconoscenza: essa poteva dire al caro suo Signore ciò che gli diceva santa Teresa dopo aver provato essa pure la sua miracolosa assistenza in un momento solenne della sua vita: « O Dio del mio cuore, come vi date a divedere verace amico! Onnipotente che siete, volere, per voi, è fare; e mai non lasciate di volere, in pro di chi vuole pur Voi. Tutte vi esaltino le creature, o Signor sovrano del mondo! Oh! chi avesse voce robusta così da far echeggiare infino alle estremità della terra quanto voi siete fedele agli amici vostri! Tutte mancano le cose di quaggiù, ma Voi, mio Dio, che delle cose tutte siete signore, no, non mancate giammai. Oh! piccola parte di patimento che fate a coloro che v' amano! Ed oh! delicatezza, Signor mio dolce, oh! amabilità, oh! finezza, onde degnate renderli oggetto! »<sup>1</sup>

Cattarina inondata d' una gioia di paradiso, volò al luogo in cui era aspettata dall' eremita e da un pio sacerdote che dovevano accompagnarla al deserto. Al veder l'eroica vergine, benedissero essi Colui che aveva infrante le sue catene. Affinchè non potesse essere riconosciuta le tagliarono i capelli, le diedero un abito d' eremita, e s' allontanarono di buon passo dai domini del principe d' Eboli. Le due guide si recarono primieramente con essa a Cuenca, per ottener dal vescovo il permesso di scegliere nella sua diocesi il luogo che meglio le converrebbe. I tre pellegrini si volsero quindi verso il territorio della città di Roda. Quando furono giunti sopra un piccolo colle distante da detta città circa quattro leghe, Cat-

<sup>1</sup> *Istoria della propria vita*, cap. XXV, vol. I, pag. 350.

tarina disse alle sue guide: « Qui vuol Iddio ch' io stabilisca la mia dimora; non andiamo, ve ne prego, più lontano ». I due servi di Dio si diedero dunque a cercare in quel luogo qualche rifugio in cui potesse mettersi a riparo dal rigore delle stagioni e dalle ingiurie de' tempi. Ed ecco che scoprirono tra due fratte di spine difficili a penetrare una specie di caverna assai profonda; ma l'entrata ne era sì angusta e la volta tanto poco elevata che Cattarina di sottile e non alta persona durava fatica a entrarvi e a starvi in piedi. Per nascondere agli occhi de' passeggeri la vista di quella grotticella, ne chiusero l'apertura con un graticcio di ginestre che essi intessarono. Tal fu la nuova dimora di Cattarina de Cardona. Quella grotta stava a circa mezza lega da un monastero chiamato Fontana Santa, che i religiosi trinitarii avevano fabbricato, alcuni anni prima, in mezzo al deserto. Disposto in tal guisa il romitaggio, le due guide della santa solitaria presero da lei congedo, lasciandole ogni specie di stromenti di penitenza che seco avevano recato, e, per tutte provvigioni, non più che tre pani. E là fu che la figlia dei duchi di Cardona diè principio nel 1562 a quella vita sì ammirabile e penitente che santa Teresa ci descrisse.

E già un mezzo secolo era trascorso, da che Cattarina, in età d' otto anni, erasi offerta in vittima a Dio. La croce di Gesù Cristo era stato l' unico suo amore, le sue delizie erano state di tenervisi costantemente attaccata per guadagnare anime al suo sposo divino. Con tal prolungato martirio essa avea preso posto fra le più illustri penitenti della chiesa: il cielo l' invidiava alla terra: gli angeli stavano per condurla in paradiso. Nel 1577, il giorno del Venerdì santo, udendo cantare la passione di Nostro Signor Gesù Cristo nella chiesa del suo monastero, si sente stringere da compassione sì viva pei patimenti del suo Redentore diletto, che cade in deliquio, e resta come morta; gli astanti credono che stia per soccombere

a quella ferita fattale dal suo amoroso dolore. Nullameno, il Sabato santo, ritorna alquanto in sè stessa; e, il dì di Pasqua, ha bastevoli forze per ricevere i religiosi che vengono in processione dalla chiesa del convento alla sua grotta. Senonchè ben presto, a quella interior ferita fattale dalla vista del suo Amor crocifisso, viene ad aggiungersi il male corporale precursore del vicino termine del suo esilio. A quella vista, i religiosi fanno trasportare la santa loro fondatrice in una povera casuccia vicina al convento, e pongono al suo fianco due pie donne a curarla. Ergono un altare nella sua cella; ogni dì le vanno a dir la messa e a cibarla del pane degli angeli. Con tutto lo zelo e la tenerezza della più filial devozione, la preparano al suo felice passaggio dalla valle delle lacrime al soggiorno della beatitudine. Le leggono le vite dei santi, le parlano del cielo a cui essa arde di spiccar il volo. Quella vista del paradiso, la sua gioia di portar fino all'ultimo respiro la corona di spine del divino suo sposo, le fan ritrovare tra' patimenti una ineffabil dolcezza. Divisa tra il desiderio di salvar anime prolungando il suo martirio, e la brama di veder infrangersi le sue catene per essere con Gesù Cristo, giange essa al momento del suo trionfo. Era l' 11 maggio, giorno dell'ottava della Ascensione di Nostro Signore, l'anno 1577; cingevano intorno intorno il suo letticciuolo i suoi figli in Gesù Cristo, che si scioglievano in pianto. In nome del divin Maestro la scongiuravano di benedirli un'ultima volta: l'umil vergine resiste, allegando in iscusata che essi son santi, ed'essa non più che una peccatrice. Infine cede alle loro istanze, e, alzando su loro la mano, li benedice. A quell'istante, l'ora delle eterne gioie sonava per lei: col sorriso del cielo in volto, e la dolcezza dell'estasi nello sguardo, essa s'affranca dalle sue catene ed entra nella patria.

Le mortali sue spoglie furon seppellite con gran pompa in una cappella dedicata alla Beatissima Vergine. Nel 1603, il mo-

nastero di Nostra Signora del Soccorso essendo stato trasferito a Villanova de la Xara, i religiosi di quello trasportarono con loro il corpo della santa lor fondatrice, e lo collocarono nella chiesa del loro nuovo convento <sup>1</sup>. »

**B. Maria de' Martiri.** — Fu questa, come abbiain detto, la prima priora del monastero di Villanova de la Xara. Eccone care contesse raccolte dal diligentissimo padre Bouix.

« Mentre, dic' egli, santa Teresa implorava in Toledo luce superna e scongiurava Nostro Signore ad esserle guida nella scelta delle religiose che condur doveva alla fondazione di Villanova de la Xara, essa vide lo Spirito Santo posarsi sotto forma di colomba sopra il capo di Maria de' Martiri. Nostro Signore le diè così a conoscere che doveva metterla a capo del novello monastero.

*Maria de' Martiri* era nata in Toledo da *Ferdinando Hurtado* e *Beatrice de la Fuente*. Allevata nel timor santo di Dio, sentissi di buon' ora chiamata alla vita religiosa. In età di diciotto anni fu ricevuta da santa Teresa nel monastero di Toledo recentemente fondato. Dieci anni dopo, la santa la tolse da Toledo per stabilirla priora a Villanova. Maria che una miracolosa elezione avea chiamata al governo di quella casa, la resse con ammirabil saggezza.

L'anno 1588, andò a fondare il monastero di Valenza. La santità della sua vita rifulse allora di novello splendore; Dio adornò la fedele sua ancella del dono di profezia, e la favorì delle più sublimi grazie. Le suore di Valenza, animate da'suoi esempi, camminavano con ardore sulle tracce della lor madre; il clero e i cittadini la veneravano qual una santa.

L'anno 1621, una preziosa morte dinanzi al Signore pose fine al suo terreno pellegrinaggio. Il Signore ne l'avvertì con dolorosa infermità che le mandò. Ella ne soffrì le pene con

---

<sup>1</sup> Vedi *Ann. gen. del Carmine*, tom. I, libr: IV, e *Decor Carmeli*, part. II.

mirabile allegrezza, e preparossi con un raddoppiamento di fervore alla ora sua estrema. La sua fede e il suo amore verso Gesù Cristo risplendettero più che mai quando ricevette gli ultimi sacramenti della Chiesa. Riconfortata del divino viatico, entrò in un profondo raccoglimento, e restò a lungo cogli occhi chiusi. Ma prima di spirare, li aprì, li volse successivamente sopra ciascuna delle sue figlie con inesprimibil dolcezza, per dir loro addio; poi, levandoli al cielo, prese insieme col divino Sposo la via della beata patria ».



## CAPITOLO XXIX.

### FONDAZIONE DI PALENZA

Alvaro de Mendoza, trasferito dal vescovado d' Avila a quello di Palenza, chiama la santa in tal ultima città per fondarvi un suo monastero. — Teresa cade inferma a Vagliadolid. — Abboccamento col padre Gerolamo de Ripalda: questi la incoraggia, come già aveva fatto poco prima il padre Baldassarre Alvarez, a proseguire la fondazione di Palenza e quella di Burgos. — Teresa è guarita da Nostro Signore; il monastero di Palenza è fondato il 29 dicembre 1580. — Aiuti che danno alla santa in tal occasione i pii canonici Alfonso Reynoso e Martipo de Salinas. — Mentre la beata madre trovasi in Palenza, il Carmelo riformato, mercè l' intervenzione di Filippo II, è eretto in provincia particolare. — Il padre Gerolamo Gracian ne è il primo provinciale. — Elogio del religioso monarca Filippo II. — La santa esorta i suoi figli e le sue figlie a conservar sempre nell' ordine il primitivo fervore.

( 1580 )

**R**itornata ch' io fui a Toledo dalla fondazione di Villanova de la Xara, il mio superiore, ad istanza del vescovo di Palenza don Alvaro de Mendoza, mi diè ordine di recarmi a Vagliadolid. Era stato questo prelato che, essendo vescovo d' Avila, aveva ricevuto sotto la sua giurisdizione e colla valevole sua protezione difeso il nostro primo monastero di san Giuseppe di quella città. Ha egli una illimitata devozione per questo sacro ordine della Vergine, e gliene diè costantemente splendide prove <sup>1</sup>. Or, appena era stato traslocato dalla sede d' Avila a quella di Palenza, che Nostro Signore gli ispirò il de-

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia a pag. 50.

siderio di fondare un nostro monastero nella sua nuova città episcopale.

Recatami adunque a Vagliadolid, appena vi fui giunta infermai di malattia sì grave, che era general credenza averne io a morire. Mi riebbi tuttavia; ma rimasi siffattamente anneghitata e con tal persuasione di non essere più buona a nulla, che, per importunarmi che facesse la priora di Vagliadolid, la quale molto desiderava quella fondazione, non sapeva persuadermene, nè trovar la via di cominciare. D'altra parte, io non vedeva la menoma probabilità di buona riuscita: il monastero doveva esser fondato senza rendite, e mi si assicurava che la città era troppo povera da farlo sussistere con limosine.

Era già quasi un anno che io stava trattando di tal fondazione, congiuntamente a quella di Burgos: mai non v'aveva scorto grandi difficoltà, ma allora se ne presentavano varie alla mia mente; e sì che non ad altro era io venuta a Vagliadolid. Non so se ne fosser cagione la gravezza della malattia e la debolezza che me n'era restata, o non piuttosto il demonio che voleva impedire il bene che provenne poi dalla fondazione di que'due monasteri. In verità, non poss'io vedere senza un sentimento di stupore insieme e di compassione, e senza muoverne spesso dolce lamento al Signore, come e quanto la povera anima partecipi alle malattie del corpo, che pare aver ella a guardar sue leggi, tante sono le necessità e le miserie a cui la soggetta. È questa a parer mio una delle più dolorose condizioni della vita presente, quando il fervor dello spirito non è tale da sopravvalere. Senza dubbio si patisce quando s'è in preda a un male vio-

lento; ma non tengo questo dolore per nulla, quando l'anima, superiore al male mercè la forza dell'amor suo per Iddio, ne lo benedice come d'un beneficio e l'ha quasi per un presente della sua mano. Ma patire assai per una parte, e non poter per l'altra far nulla, è terribil cosa, massimamente per un'anima che da lungo tempo sente in sè i più accesi desiderii di non cercar sulla terra nessun riposo interiore nè esteriore, affin d'impiegarsi tutta quanta nel servizio del suo gran Dio. In tale stato, non ha l'anima altro rimedio che procurar gran pazienza, riconoscere la sua profonda miseria, e abbandonarsi totalmente tra le mani della divina provvidenza, perchè faccia di lei quello che le piace e come le piace. Di tal maniera stava io allora: già era entrata in convalescenza, ma la mia fiacchezza era tanta, che anco aveva perduta quella confidenza onde il Signore mi anima per ordinario al principio di queste fondazioni. Se allora mi fossi imbattuta in qualcuno che avesse rilevato il mio coraggio, ne avrei sperimentato gran pro. Ma gli uni aumentavano i miei timori invece di diminuirli, e le lievi speranze che gli altri mi davano non valevano a trionfare della mia pusillanimità.

Per buona sorte il Signore condusse allora a Vagliadolid uno de' miei antichi confessori, il padre Gerolamo de Ripalda <sup>1</sup>, religioso della Compagnia di Gesù. Come era un gran servo di Dio, gli apersi l'anima mia, e gli dichiarai ch'io voleva mi tenesse luogo di Dio, e mi dicesse il suo avviso. Egli cominciò ad inanimirmi molto, e disse che quella prostrazion d'animo era effetto della

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia a pagg. 11-12.

grave mia età; ma io ben vedeva che non proveniva da ciò, e la prova che io aveva ragione è che ben più avanzata oggi d'età, non provo tale scoraggiamento. Ma io credo che se così parlava, era per riprendermi, e per farmi intendere che non doveva pensar per nulla che quell'abbattimento mi venisse da Dio. Debbo dir qui che non aveva per così dire alcun aiuto per le fondazioni di Palenza e di Burgos, delle quali m'occupava nel tempo stesso; non era ciò tuttavia che mi tratteneva, perchè con meno ancora soglio incominciare. Dopo tal fedele esposizione dello stato delle cose, la risposta del padre de Ripalda fu che non doveva in modo alcuno abbandonare quelle due fondazioni.

Poco tempo prima, un altro religioso della Compagnia di Gesù, chiamato padre Baldassarre Alvarez <sup>1</sup>, che riempiva nel suo ordine la carica di provinciale, m'avea detto la stessa cosa, avendogliene io parlato a Toledo; come mi trovava io allora aver buona sanità, il suo consiglio bastò per determinarmi a quella impresa <sup>2</sup>. Non

---

<sup>1</sup> Vedine la Notizia, vol. I, pagg. 327-33.

<sup>2</sup> « Non si potrebbe ammirar qui abbastanza, dice il piissimo Marcello Bouix, la dolcezza de' consigli di Dio, e come gli piace consolar l'anime che l'amano. Egli volle, prima di chiamar a sè il venerabile Alvarez, il direttore per eccellenza di santa Teresa, ch'essa lo vedesse un'ultima volta a Toledo. Questo gran servo di Dio, come abbiám visto nella Vita della santa, l'aveva diretta per più di sei anni in Avila; l'aveva sostenuta in mezzo di tutte le tempeste suscitate dalla fondazione del monastero di san Giuseppe, culla della riforma. A Medina del Campo, aveva secondato la santa nella erezione del secondo suo monastero; l'avea costantemente coadiuvata a estendere la riforma; doveva ancora incoraggiarla a proseguire le due fondazioni che stavano per coronare le sue fatiche, quella cioè di Palenza e di Burgos. Non vi si potendo adoprare egli stesso, so-

era più così a Vagliadolid: il sentimento di quei due padri era certo d'una somma autorità a' miei occhi, ma non poteva trionfar del tutto della mia indecisione: la malattia, come già ho detto, o il demonio, mi teneva ancor come legata. La priora di Vagliadolid, che aveva grandemente a cuore la fondazione di Palenza, faceva dal canto suo quanto poteva per rianimare il mio coraggio; ma, vedendo il rimesso mio ardore, essa temeva di instare. Nè l'istanze dello zelo, nè le parole dei servi di Dio non potevano dunque finir di vincere il mio abbattimento: or si vedrà di qual modo esso cedette tutto a un tratto al vero calore superno: ma si dovrà parimenti confessare che il più spesso io non fo nulla in queste fondazioni, e che sono esse unicamente l'opera di Dio onnipotente.

Ondeggiando io fra tali incertezze, e non mi sapendo risolvere a metter mano a quelle due fondazioni, sup-

---

stitui alla sua persona in detta opera due suoi figliuoli in Gesù Cristo, le cui anime aveva coltivato colle più paterne cure. Furono questi i canonici Alfonso Reynoso e Martino de Salinas che prestarono alla santa il più sollecito concorso.

Per parte sua, il padre Baldassarre Alvarez, dovette essere indicibilmente consolato di veder un'ultima volta prima di morire colei che doveva essere in cielo la sua corona più bella. Penetrando nel fondo di quell'anima serafica, vi scoprì immensi tesori di santità, e ne diè lodi a Dio. Prima di separarsi, si promisero di nuovo di pregare l'uno per l'altro; e l'umil Teresa inginocchiata a' suoi piedi ricevette ancora una volta in questo esilio la benedizione di colui la cui mano s'era alzata tante volte sulla sua testa per benedirli. Alcuni mesi dopo tal colloquio, avvenuto nel 1580, il 25 luglio, giorno della festa di san Giacomo patrono della Spagna, il padre Alvarez precedette in cielo la sua figliuola spirituale; e, due anni dopo, il 4 ottobre 1582, Teresa seguì nel soggiorno della gloria quell'avventurato amico di Gesù Cristo che aveva sì santamente diretta l'anima sua ».

plicava Nostro Signore a degnarmi di lume, a fin di poter compiere in tutto i suoi santi voleri, chè tale era il costante desiderio dell' anima mia, nè mai lo scoraggiamento in cui mi trovava lo potè affievolire pur un istante. Or un giorno, dopo essermi comunicata, mentre effondeva il mio cuore al cospetto della maestà di Dio e supplicavalo di mandarmi un raggio della sua luce, degnò esaudirmi, e mi disse a maniera di dolce rimprovero: « Oh! che temi tu dunque? E quanto t'ho io mancato mai? Quel medesimo che fui già verso te in passato, sono ora. Non lasciar di fare queste due fondazioni ». Oh! Dio grande! e quanto diverse sono le parole vostre da quelle degli uomini! In sull' atto stesso, la mia risoluzione di obbedirvi diventò sì incrollabile e il mio coraggio sì saldo, che indarno l'intero mondo mi si sarebbe collegato contro per arrestarmi.

E senza por tempo in mezzo misi mano all' opera, e tosto Nostro Signore me ne diè i necessari mezzi. Scelsi due donzelle assai facoltose per comperare colla lor dote la casa. Invano mi s'andava ripetendo essere impossibile di vivere d' elemosina in Palenza: era come non mi si dicesse. Vedeva sì che per allora tornava impossibile di fondar la casa con rendita; ma diceva a me stessa che, dappoichè Dio m' ordinava di erigere quel monastero, ben saprebbe provveder Egli a' suoi bisogni. Onde, senz' aver ripigliate ancora tutte le forze, e malgrado il rigore della stagione, non dubitai di mettermi in via. Il giorno appunto degli Innocenti dell' anno 1580, partii da Vagliadolid alla volta di Palenza <sup>1</sup>. La casa che al

---

<sup>1</sup> A. Palenza.

primo nostro arrivo ci doveva accogliere, c'era prestata da un gentiluomo che aveala affittata fino al san Giovanni dell' anno seguente ed era passato poi a vivere in altra città. Scrisi innanzi di partire a un canonico di Palenza, pregandolo a farci trovare sgombra quella casa. Io non conosceva quel sacerdote, ma un amico suo avendomelo dipinto per gran servo di Dio, tenni per certo che avrebbei aiutate assai. Il modo tenuto da Nostro Signore in tutte le fondazioni precedenti me ne dava anticipata sicurezza: perocchè, vedendo Egli il poco a che valgo, in ogni luogo suol scegliere persone che dian mano all' effettuamento de' suoi santi disegni. Aveva io pregato quel canonico d' adoprarsi il più secretamente che potesse a far sgombrare la casa da chi vi dimorava, e di non dire a che avesse da servir poi: perchè, sebbene alcune principali persone mostrato ne avessero desiderio, e il vescovo ne avesse gran voglia, pure sembrava a me più sicuro che l' affare fosse tenuto nascosto.

Il canonico Reynoso ( che così avea nome il sacerdote cui io avea scritto ), non s'era accontentato di prestarci il buon ufficio onde lo avea richiesto, ma avea ancora fatto apparecchiare letti, e tenerci pronto con somma compitezza quanto ci poteva ristorare dalle fatiche del viaggio. E certo ne avevam bisogno, perchè la stagione correva rigida assai, e il giorno ultimo era stato sommamente travaglioso per una nebbia tale che quasi non ci potevam vedere tra noi, e per essere le vie sfondate dalle gran piogge. Con tutto questo non avemmo guari tempo da riposare: bisognò mettersi all' opera, e preparare un oratorio, in cui si potesse celebrare la messa di primo mattino, innanzi che si risapesse in città il no-

stro arrivo; chè questo m' ha mostrato l' esperienza esser quello che più conviene in queste fondazioni: perchè, se si dà tempo che se ne sparga il rumore, il demonio cerca impedir tutto, e, quando pur non lo possa, non lascia mai d' inquietare. E così fu fatto: chè il dì seguente, quasi al primo albeggiare, un sacerdote molto virtuoso chiamato Porras, che era venuto con noi, disse la prima messa; la seconda fu detta immediatamente dopo da un altro prete per nome Agostino de Vittoria, il quale, molto amorevole che era delle sorelle nostre di Vagliadolid, avendo voluto accompagnarci, ci avea reso grandi servizii per via, e m' avea imprestato danaro per fare i primi acconciamenti alla casa.

Era io venuta con cinque suore; conto tra esse la fedel mia compagna di viaggio che già da lungo tempo non mi lasciava: non è più che una semplice conversa, ma è sì gran serva di Dio e tanto discreta e valente, che può essermi d' aiuto maggiore che non assai religiose di coro <sup>1</sup>. Come già ho detto testè, la notte che seguì il nostro arrivo potemmo appena prendere qualche momento di riposo, perchè ci convenne preparare ogni cosa per la domane. Provai gran contento che si fondasse la casa in quel giorno, perchè si faceva nel nostro ordine l' ufficio del santo re Davide, al quale professo gran divozione. Nella mattinata stessa mandai a dar av-

---

<sup>1</sup> Queste compagne erano *Ines di Gesù, Cattarina dello Spirito Santo, Maria di san Bernardo, e Giovanna di san Francesco*. La santa fece venire da Salamanca la *madre Isabella di Gesù* che stabilì priora, e la *madre Beatrice di Gesù* che fece sottopriora. La compagna conversa di cui qui parla era la *venerabile Anna di san Bartolomeo*. RIBERA, libr. III, cap. 10.



viso del nostro arrivo a monsignor vescovo che ancor non sapeva dover noi arrivare quel giorno. Venne egli tosto a visitarci, mosso da quella gran carità che sempre ha avuto per noi. Promise di fornirci tutto il pane che occorrerebbe per la casa, e ordinò all'economista di provvederci di molte cose. Il nostro ordine ha obbligazioni grandissime a quel prelato, come se ne può convincere ognuno leggendo queste fondazioni. Ed è un sacro dovere per noi di raccomandarlo a Nostro Signore, così ora che è in vita, come quando ne sarà uscito; e però facciamo a prova di adempier fedelmente un tal dovere, e io ve ne supplico in nome della carità.

L'erezione del nostro monastero cagionò nella città tutta quanta una gioia che mi tornerebbe difficile il descrivere: raramente, per dir il vero, fu visto un contento sì straordinario e universale: non v'ebbe una persona sola che non prendesse parte alla comune letizia. Vi contribuì assai il sapere che la fondazione era di particolar gradimento del vescovo, perchè gli si ha la più profonda e filial venerazione. Poi, tutta quanta la popolazione di Palenza è della miglior natura e della maggior nobiltà d'animo ch'io m'abbia veduta. Il perchè mi chiamo ogni dì più contenta d'aver eretto un monastero del nostro ordine in quella città.

La casa che ci era stata prestata trovavasi in vendita, ma non ci poteva convenire per ragione del quartiere in cui si stava; e però, fin dai primi giorni, pensammo di procurarcene un'altra. Per pagarla, almeno in parte, io faceva assegnamento sulla dote delle religiose che destinava a quella fondazione. Una simil somma, senza essere considerevole in sè, potea dirsi tale pel paese. Non-

dimeno, tutto ciò non sarebbe stato nulla, se non fossi stata aiutata da due amici sinceri che Dio ci diede nelle persone del canonico Reynoso e d'uno de' suoi amici chiamato Salinas, uomo d'una grande carità e di molto ingegno, di cui egli ci fece fare la conoscenza. Legati ch'eran fra loro dalla più intima amicizia, abbracciarono i nostri interessi con maggior calore che i loro proprii, ed hanno mostrato sempre pel nostro monastero un'inalterabile devozione.

Trovavasi in Palenza un santuario, o direm meglio un romitaggio, chiamato Nostra Signora della Strada, pel quale la città e le popolazioni circonvicine hanno sì gran divozione che vi si vede accorrere un gran numero di persone. Parve a monsignor vescovo e a tutti che noi saremmo state bene vicino a detta chiesa. Il santuario per verità non aveva casa propria, ma ve ne erano però due a canto che avrebber bastato, in un colla chiesa, all'uso nostro. Quest'ultima apparteneva insieme al capitolo e ad una confraternita, e tosto si cominciò a trattare per ottenerne la proprietà. Il capitolo ci cedette subito i suoi dritti; co' confratelli ci fu un po' più da fare, ma finalmente essi pure ci cedettero i loro, perchè, godo a ripeterlo, la popolazione di Palenza è delle più trattabili e cortesi ch'io mai abbia incontrato in vita mia. Quanto ai padroni delle case, come seppero che noi n'avevamo voglia, cominciarono ad alzarne il prezzo, e non senza ragione. Io volli andarle a vedere, ma mi spiacquero tanto al primo aspetto, come pure a quelli che ci accompagnavano, che in niun modo mai io mi sarei risolta a farne acquisto. Si vide poi chiaramente che tale impressione si sfavorevole pro-

veniva in grandissima parte dal demonio, a cui forte spiaceva che ci andassimo a stabilire in quel quartiere. I due canonici trovavano inoltre che quelle case erano lontane dalla cattedrale, ed è veramente così, ma è vero altresì che stanno nel luogo più popolato della città. Insomma, convenimmo tutti a dire che quelle case non facevano per noi, e che bisognava cercare altra abitazione. Cominciarono que' due signori canonici a darsene pensiero con tal sollecitudine, che mi sentiva mossa a lodarne Iddio benedetto. Dopo aver visitato quante case loro sembrò poterci convenire, vennero a contentarsi d'una che era d'un tal Tamayo. Aveva alcuni appartamenti che noi avremmo potuto abitar subito, ed era vicina a quella d'un cavaliere principale chiamato Suero de Vega che ci favoriva molto, e desiderava ardentemente, insieme con molti altri di quel quartiere, di veder elevarsi là il nostro monastero. Senonchè, quella casa non era grande abbastanza, e, benchè ce ne venisse offerta una vicina, tutte due riunite non bastavano ad alloggiarci commodamente. In fine, pel gran bene che me ne dicevano, già avrei io voluto che il contratto fosse conchiuso; ma quei signori non vollero, se prima non l'avessi veduta io. Senonchè, a me dispiace tanto l'andar tra la folla, e, d'altra parte, tanto mi fidava di loro, che mi costava assai di risolvermi ad uscire; non ne potei tuttavia fare con meno. Profittai pure di tal congiuntura per andar a vedere in pari tempo le due case vicine a Nostra Donna della Strada, non già con animo di comprarle, ma unicamente per mostrare al padrone di quella che volevamo acquistare, come non fosse essa poi la sola che potesimo comprare. E di bel nuovo quel caseggiato a me e

alle sorelle che mi accompagnavano parve sì cattivo, che ancor adesso non posso ricordarmi senza stupore come m'abbia potuto dispiacer tanto. Con tal impressione, andammo quindi a visitar l'altra che avevamo in vista, e fu risoluto che quella si comprerebbe e nessun'altra. E quantunque vi vedessimo varii inconvenienti, non ne facevamo caso, benchè fosse assai difficile il rimediarvi; e infatti, per farvi una chiesa, anche non molto grande, bisognava abbattere nel fabbricato quanto v'era di buono per abitare. Cosa strana è l'andar uno coll'animo già deliberato a un partito. Tale abbaglio mi giovò a dir vero per l'avvenire a non mi fidare di me, benchè per verità non fossi io allora la sola ingannata. Ci determinammo adunque di comune accordo a far acquisto di quella casa e a sborsarne il prezzo che se n'era chiesto quantunque fosse eccessivo. Vi stupirete forse, sorelle mie, di vedere ch'io mi sia trattenuta tanto sopra la compra d'una casa. Ma il seguito del racconto vi darà a vedere gli sforzi che il demonio faceva per impedirci di stabilire il nostro monastero presso la chiesa della Madonna; non vi posso ancor ora ripensar mai senza spavento.

In tali termini stavan le cose, quando il giorno seguente, al principio della messa, mi venne un gran dubbio sulla risoluzione che avevamo presa, con tal inquietudine che quasi non mi lasciò quietare per quanto quella durò. Mi levai per andarmi a comunicare; appena aveva ricevuto Nostro Signore, Egli mi disse, indicandomi la casa adiacente alla chiesa di Nostra Signora: « Questa ti conviene ». Ciò mi fe' subito risolvere a comprarla, senza più pensare all'altra. Ben vidi tosto quanto sarebbe difficile di rompere un affare già tanto inoltrato

e abbandonar ciò ch'era stato trattato con tanta cura dai buoni canonici che vi avevano atteso; ma Nostro Signore mi rispose: « Non sanno essi quanto io sono offeso in quel luogo; e il monastero vi recherà gran rimedio ». Temetti un istante che quello non fosse un inganno; non poteva peraltro crederlo, perchè l'effetto di quelle parole sull'anima mia mostrava ch'era spirito di Dio. Allora il Signore mi disse: « Son io ». Queste due ultime parole dissiparono ogni mio dubbio, e mi restituirono la tranquillità.

Non sapeva tuttavia come rimediare a ciò che già stava fatto, e allo spregio ch'io aveva ispirato alle sorelle della casa vicina alla chiesa della Madonna. Ne aveva fatta loro la più sfavorevole pittura, e loro avea detto che per nulla al mondo non avrei voluto, dopo averla visitata, che vi fossimo andate a stare; sebbene di questo non mi dava ancor tanta pena, perchè ben sapeva che le buone mie sorelle terrebbero per bene quello ch'io avessi fatto. Più temeva io per parte de' nostri amici che tutti desideravano l'acquisto che insieme avevamo determinato. Mi pareva che al vedere un cambiamento sì subitaneo m'avrebbero tenuta per leggiera ed instabile: difetto ch'io grandemente abborro. Questi diversi pensieri tuttavia non valevano a smuovermi nè poco nè assai dalla risoluzione di sceglier la casa della Madonna Santissima, anzi neppur più pensava alle incommodità che v'aveva osservato. Tutto ciò non era nulla a' miei occhi in comparazione d'impedire con la presenza delle nostre sorelle un sol peccato veniale: e per tal capo non ve n'era alcuna tra esse che non avrebbe pensato come me, se avesse saputo quello che m'era stato detto. Ecco il partito che credetti dover abbracciare.

Mi confessava io allora dal canonico Reynoso, che era uno di que' due sacerdoti che ci assistevano con tanta devozione. Non essendosene peranco fin allora presentata occasione, non gli aveva ancor detto nulla delle grazie straordinarie, sul fare di quell' ultima rivelazione, onde piaceva al Signore di favorirmi. Mio invariabil costume, in tali casi, è di seguire i consigli del mio confessore, affin di camminare per via più sicura. Epperò mi determinai a manifestargli, sotto stretto secreto, ciò che Nostro Signore m'avea detto. Sebbene mi sarebbe tornato assai penoso il non agire in conformità a quello che aveva udito, l'avrei nullameno fatto, se tale fosse stato l'avviso del confessore. Io nutriva tuttavia dolce fidanza che il Signore farebbe in quella occorrenza quello stesso che altre volte ho visto, cioè mutar d'animo il mio direttore, affinchè, quantunque di sentimento diverso per lo innanzi, consigli ciò ch'Egli vuole. Or gli dissi, anzi tutto, come assai volte solesse il Signore parlarli in simil guisa; e come, sino ad allora, gli effetti avessero costantemente provato che que' lumi provenivano dal suo spirito. Gli esposi quindi quello che passava. Soggiunsi, infine, essere io pronta a fare nè più nè men di quello che a lui sarebbe paruto, ma che, a non conformarmi a tal rivelazione, avrei sentito pena. Quel sacerdote, che, quantunque assai giovane, è avveduto e santo, e si mostra di buon consiglio in ogni materia, quantunque ben vedesse quanto un così subito cambiamento m'avrebbe accattato biasimo; con tutto ciò, non s'arbitrò a proibirmi di eseguire quanto Nostro Signore m'aveva ordinato. Io gli proposi di aspettare, prima d'agire, che fosse tornato il messaggero che s'era mandato al padrone della casa;

e tanto parve a lui si facesse. Perocchè confidava io sempre fermamente che Dio v' apporterebbe Egli riparo; nè mi falli la speranza. Imperocchè, con esserglisi dato quanto avea voluto e domandato, uscì fuori a chiedere altri trecento ducati, cosa che parve una enormità, pagandoglisi già la casa carissimo. Vedemmo noi in ciò la mano di Dio: poichè al padrone conveniva vendere, e il domandar più di quello che già s'era convenuto, era doppiamente sragionevole da parte sua. Facemmo adunque dichiarare al proprietario che ritiravamo la nostra parola; e il motivo messo innanzi fu, che mai non si sarebbe venuto a capo di nulla con lui; perchè troppo era chiaro che per trecento ducati di più, non avremmo dovuto lasciar di comprare una casa che fosse stata di nostra convenienza. La difficoltà maggiore restava in tal modo levata, ma ve ne rimanevano altre ancora. Riparlai al mio confessore; e gli dissi che, dappoichè secondo lui io doveva eseguir ciò che Nostro Signore mi aveva ordinato, non si desse altrimenti pensiero dello sfregio che arrecar potesse alla mia riputazione quel sì repentino cambiamento. Lo pregai allo stesso tempo di significare al suo compagno ch' io era risoluta di comperare, a qualsiasi prezzo, la casa attigua alla chiesa della Madonna. Egli glielo disse; e come quegli ha svegliatissimo ingegno, indovinò, cred' io, il motivo d' un sì pronto cambiamento, e non mi fece osservazione alcuna.

Ben tutti abbiám poi veduto dopo il grande errore che facevamo a comprar l' altra casa; come pure per contrario proviam tutto di quanto quella in cui ci troviamo è preferibile sotto tutti gli aspetti. Ma ciò che più monta è che Nostro Signore e la sua gloriosa Madre

vi son fedelmente serviti. Finchè questa non era che un romitaggio, vi si potevan commettere molte offese contro la Maestà divina nelle lunghe veglie durante tutta la notte. Grazie a Dio, queste occasioni oggi più non vi sono; e quanto n' ha più dispetto il demonio, tanto ne abbiám noi più allegrezza: troppo siam felici di poter fare qualche cosa in servizio dell' amata nostra Signora e Patrona. L' unico mio rammarico è di non aver cominciato più presto: su quel luogo avrebbe dovuto cader subito la nostra scelta, senza far altre ricerche. È ora manifesto che il demonio ci avea messo un velo innanzi agli occhi, perchè quella casa che ci presentava sotto un aspetto così sfavorevole, ci offre varii vantaggi cui cercheremmo invano altrove. Il popolo, che ci chiamava con tutti i suoi voti, vi ci vede col maggior piacere che mai; e quelli stessi che avrebbero inclinato per l'altra casa, trovano oggi che il monastero non potrebbe esser meglio collocato. Benedetto sia Colui che mi diè luce in tal congiuntura e che me la dà in tutto ciò che riesco a far di bene: giacchè ogni dì più mi maraviglio e spavento della pochissima attitudine che ho in tutte le cose. Nè si creda già esser l' umiltà che mi detta un tal linguaggio; oh! no, è la verità, è l'evidenza. Nostro Signore vuole, mi pare, ch' io conosca e tutti gli altri conoscano al par di me che Egli solo è che fa quest'opere; e che, come con un po' di fango diè la vista al cieco nato, degna non altrimenti rischiarare le profonde mie tenebre, per impedirmi ch' io operi da cieca. E certo in tal fatto intervennero cose di molta cecità, che ogni volta che me ne ricordo mi sento portata a pagare un nuovo tributo di lode al Signore. Ma ohimè! che nemmen son io capace di lo-



darlo come dovrei! Veramente non so come mi sopporta. Benedetto sia in eterno dell' eccesso della sua misericordia inverso di me! Amen.

Tosto que' santi amici della Vergine si dieder d' attorno per contrattar le case, e a parer mio le ebbero a buon prezzo. Ma certo non mancò loro che patire, perchè vuole Iddio che in ogni fondazione abbian frequenti occasioni di merito quelli che ci aiutano; ed io sola son quella che non fo nulla, come già ho detto, nè mai finirei di dirlo, perchè è la verità. Or, comperata che ebber la casa, s' affrettarono ad accomodarla agli usi nostri; ma oh! qual improba fatica non fu lor questa! Nè è ancor tutto: ci prestaron danaro per coprir tali spese, e ci vollero servir di cauzione <sup>1</sup>. E quest' ultimo favore era tanto più grande a' miei occhi, chè sempre mi costava moltissimo altrove prima di trovare persona che volesse rispondere per me di somme ben inferiori. E per verità, tal esitazione troppo era giusta: poichè infine non aveva io pur un piccolo, e, se facevano sicurtà per me, bisognava confidassero unicamente in Nostro Signore. Ma la divina Maestà sua m' ha fatto tanta grazia, che nessuno di quanti ci resero tal buon ufficio, ebbe mai a rimetterci nulla, il che tengo io in conto di favore grandissimo. Come i padroni delle case non si contentarono della cauzione dei due canonici, questi ebber ricorso al vicario generale del vescovo, che, se ben mi ricordo, avea nome don Prudenziò, chè così almeno ora mi dicono; poichè, siccome noi lo chiamavamo il Vicario, io non ne sapeva il nome. È persona di tanta carità verso noi altre, che

---

<sup>1</sup> B. *I benefattori di Teresa beneficati.*

s'è acquistato sacri diritti alla nostra riconoscenza. Si diè la combinazione ch'egli usciva di casa sulla sua mula, in quella che andarono a lui i due canonici; egli li interrogò dove andassero? risposero, che in cerca di lui, per pregarlo a far da sicurtà con essi e a segnare il contratto. Egli si pose a ridere, e disse: « Che! per una malleveria di tal somma mi parlate a questa maniera? » E subito, così d' in sulla mula, firmò la scritta: tratto di cristiana generosità degno certo di considerazione ai tempi che corrono. Quante lodi non avrei io a dar qui alla mirabile carità che trovai a Palenza! Mi pareva di essere ai tempi della primitiva Chiesa. Con una delicatezza di carità certo a' di nostri poco comune nel mondo, gli abitanti di quella città non solo s'addossarono volentieri il peso di sostentare un monastero fondato senza rendite, ma protestavano ancora altamente esser co desta una delle maggiori grazie che Dio potesse lor fare. E, a guardar la cosa cogli occhi della fede, certo avevano ragione; perchè, a non parlare degli altri motivi, la sorte di possedere una chiesa di più in cui si trovasse il santissimo Sacramento, bastava ad ispirar loro tal linguaggio. Benedizione e lode senza fine a questo Dio d'amore, ascoso sotto i veli eucaristici! Amen.

Tutti si vanno ora sempre più persuadendo come importasse per la gloria di Dio che il nostro monastero si stabilisse in quel luogo. E invero ha messo un termine ai disordini che vi si commettevano, perchè, siccome vi stava spesso a veglia tanta gente, e il romitorio era solitario, non tutti vi andavano per divozione. L'immagine della Vergine santissima non era tenuta col dovuto rispetto, laddove ora è posta in modo decentissimo in

una cappella separata che monsignor Alvaro de Mendoza le ha fatto fabbricare. Nè solamente s'abbellisce ogni di più la nostra chiesa, ma si fanno ancora varie altre case in onore di quella Vergine gloriosa e del divino suo Figlio. E sia Egli in eterno benedetto! Amen, amen.

Messa che fu a ordine la casa in modo da poterci ricevere, volle il vescovo che l'entrata si facesse colla massima solennità. Ordinò che avesse luogo un giorno dell'ottava del santissimo Sacramento, e venne egli medesimo a posta da Vagliadolid. Aperse la cerimonia con una processione a cui intervennero il capitolo, tutti gli ordini della città, e quasi tutti gli abitanti di Palenza. Noi v'assistemmo co' nostri veli bianchi abbassati, le nostre cappe bianche, e con in mano ciascuna un cero. Una bella musica cresceva allegrezza e splendore alla festa. Si partì dalla casa che ci avea servito di dimora, e s'andò dapprima ad una parrocchia vicina al nuovo monastero, in cui trovammo la statua della Vergine venerata nella nostra futura chiesa; quell'amabilissima Madre avea voluto in certo modo venirci incontro. Là si prese il divin Sacramento, e, dopo che in bell'ordine la processione fu giunta nella nostra chiesa, il vescovo lo pose colla solennità maggiore nel tabernacolo <sup>1</sup>. Tutti gli assistenti furono compresi da gran divozione. Non trovaronsi presenti a sì commovente spettacolo le sorelle solamente che dovevano abitar quel monastero, ma quelle altresì che io avea fatto venire per la fondazione di Soria <sup>2</sup>. Io credo che quel giorno il Signore ricevette in

<sup>1</sup> Il monastero fu chiamato *San Giuseppe di Nostra Signora della Strada*.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Sória*.

quella città un bel tributo di lodi. Così a Lui piaccia esser lodato sempre dalle creature tutte quante! Amen, amen <sup>1</sup>.

Standomi io in Palenza, piacque a Dio che si facesse la separazione de' Calzati e degli Scalzi, formando questi ultimi provincia da sè, che era quanto noi desideravamo per nostra pace e quiete. Il nostro cattolico re don Filippo ci favorì assai per la conclusione di tal importante affare, come già avea fatto fin dal principio. Egli fu che domandò e ottenne da Roma un breve assai ampio, in virtù del quale tal separazione era consummata. Un capitolo fu convocato in Alcalà per ordine del padre Giovanni de las Cuevas <sup>2</sup> dell'ordine di san Domenico e priore a quel tempo di Talavera, che fu proposto da sua Maestà, e nominato da Roma, persona di quella santità e prudenza che esigeva un somigliante affare. Il re volle fare tutta la spesa di tal capitolo; e, per espresso suo ordine, l'università d'Alcalà ne favorì molto tutti i

<sup>1</sup> « Ecco che accadde alla santa, mentre che era nel monastero di Palenza. Una sera, stando essa scrivendo nella sua cella, una suora entrò, e la trovò talmente trasportata fuor di sè stessa, che potè sedersi allato, senza che ella se ne avvedesse. La suora consideravala attentamente: di tratto in tratto deponeva la penna, e dava profondi sospiri; avea il capo coronato di raggi, e il suo volto avea lo splendore del sole, di modo che la suora non poteva guardarla senza un sacro orrore ». Così il Bouix, dal RIBERA, libr. III, cap. 10.

<sup>2</sup> « Chiamavasi *fra Giovanni Velasquez de la Cuevas*, quantunque generalmente venisse detto *fra Giovanni de las Cuevas*, suo nome materno. Era nativo di Coca, e religioso del convento di santo Stefano di Salamanca. Nel 1596 fu nominato vescovo di Avila, e morì due anni dopo ». *De la Fuente*, tom. I, pag. 240.

patri intervenutivi. Si tenne nel collegio degli scalzi, detto di san Cirillo, di quella città; tutto vi si passò colla massima tranquillità e concordia, e vi venne eletto per provinciale della Riforma il padre Gracian della Madre di Dio. Come que' padri scriveranno ciò che si passò in quel capitolo, è superfluo che mi trattenga a parlarne <sup>1</sup>. L'ho voluto accennare, perchè fu nel tempo del mio soggiorno in Palenza che Nostro Signore volle si terminasse un negozio tanto importante per l'onore e la gloria della sua santissima Madre, regina e patrona del

---

<sup>1</sup> E infatti, siccome troppo era naturale, ne parlano più o meno ampiamente tutti gli scrittori dell'ordine. Ecco poi, a giusto soddisfacimento de' lettori, la somma delle cose avvenutevi, secondo la narrazione diremo così ufficiale degli *Annali generali del Carmine* <sup>1</sup>.

Concluso che fu in Roma, a istanza del re Filippo II, il negozio della separazione degli scalzi dai calzati, e nominato commissario apostolico, come abbiamo udito dalla santa, il padre Giovanni de las Cuevas, questi il 4 febbraio indirizzò una enciclica a tutte le case degli scalzi, indicando un capitolo generale pel 5 marzo, e convocando ad esso tutti i priori e quanti v'avevan diritto. Ordinò pure che si facessero particolari preghiere, e invitò i religiosi e le religiose dell'ordine a trasmettere le loro osservazioni sul fatto e sul da fare in servizio di questo. Preparate in tal modo le cose, il 5 marzo fu aperto il consesso. Presiedevalo il Cuevas; il componevano i priori di tutte le case con un compagno per ciascuno, e tutti quelli del collegio d'Alcalà; e v'assistevano come testimonii insignissimi personaggi, cioè Ludovico Hurtado de Mendoza, marchese di Mondejar, Enrico de Mendoza, cavaliere di san Giacomo, Antonio de Torres, abate della chiesa collegiale di Alcalà, il padre Michele Seco, commendatore dell'ordine della Beata Vergine della Mercede, e il padre Gerolamo Almonacid dell'ordine de' predicatori, gran luminare della università di Alcalà. Radunatisi, il commissario apostolico pubblicò l'atto della separazione, dato a Roma il 22 giugno 1580, ed egli e poi tutti lo sottoscrissero. Il dì se-

---

<sup>1</sup> Libr. V, cap. 9-10.

nostro ordine. Io considero il contento che provai allora siccome uno de' maggiori che potessi mai ricevere in questo mondo. Da più di venticinque anni la mia vita non era stata che una serie non interrotta di travagli, persecuzioni e afflizioni durate per cagione del nostro ordine: il raccontarle saria troppo lungo, e il Signore solo le può sapere. E però, quando io vidi che tutto era felicemente terminato, sentii il mio cuore esultar d'una gioia che non potrebbe essere compresa che da chi pos-

guente, presiedendo sempre il Cuevas, si radunarono que' padri che avevano diritto d' eleggere il provinciale e gli altri ufficiali maggiori dell'ordine. Si elesse a segretario il padre Ambrogio Mariano, a definitori il padre Antonio di Gesù, san Giovanni della Croce e il padre Gabriele dell'Assunzione, e a provinciale il padre Gerolamo Gracian.

Il 5, che era domenica, i padri congregati andarono in processione alla chiesa de' santi Giusto e Pastore, e intervennero alla funzione il marchese de' Mondejar, l' università, i maestrali e i primarii della città, e mosse loro incontro l' abbate col capitolo dei canonici. Il nuovo provinciale, Gerolamo Gracian, tenne un discorso analogo.

Il giorno 13 si pubblicarono le costituzioni, e, ne' quattro successivi, si spedirono gli altri affari correnti.

Il commissario scrisse due lettere al R. P. Giambattista Caffardo, generale dell'ordine carmelitano, in una delle quali gli diè relazione del capitolo, e nell'altra della nomina del provinciale.

A istanza poi di santa Teresa, i padri Giovanni di Gesù e Diego della santissima Trinità furono incaricati dal capitolo di recarsi in Veas a porger grazie in nome de' congregati alla venerabile Anna di Gesù e ciò nell'interno stesso del monastero. Imperocchè la beata madre ascriveva precipuamente alle sue preghiere il buon successo delle pratiche fatte in Roma, e soleva dirle: « Anna, Anna, tu hai le opere, ed io il solo nome »; e altre volte: « Mi chiamano fondatrice, ma ogni merito delle cose nostre è da attribuirsi ad Anna di Gesù <sup>1</sup> ».

<sup>1</sup> MANRIQUE, Vita della venerabile Anna di Gesù, libr. III, cap. XV

sedesse il secreto delle passate mie pene. Ardentemente desiderava che tutto il mondo rendesse per un tal beneficio le più vive azioni di grazie a Nostro Signore, e a me si unisse per raccomandargli la persona del nostro santo re Filippo II, perchè col mezzo suo avea tratto a così buon fine la nostra religiosa famiglia. Ben debbo dirlo, tal era stata la tempesta suscitataci contro dal demonio, che sarebbe stata finita pel nostro ordine, se quel monarca non ne avesse assunta la difesa.

Adesso siam tutti in pace, calzati e scalzi: non v'è chi c'impedisca di servire a Nostro Signore. Or dunque, fratelli e sorelle mie, attendiamo a servire la divina sua Maestà, dappoichè ha sì ben esaudite le nostre preghiere. I membri presenti dell'ordine, testimonii oculari di quel che è seguito, considerino, da una parte, le grazie che ha sparso sopra di noi, e, dall'altra, le tribolazioni e i disturbi da' quali ci ha liberati. Quelli poi che verranno dopo, e che troveranno tutti gli ostacoli appianati, li scongiuro per amor di Nostro Signore, non lascino decader nulla di quel che spetta a perfezione. Il mio voto più caro è che non si dica d'essi un giorno ciò che si dice d'alcuni ordini: I principii furon lodevoli. Dacchè or noi cominciamo, facciam generosi sforzi per andar sempre di bene in meglio. Considerate che il demonio con piccolissime breccie giunge a farne di gran rovine nella religiosa osservanza. Non v'accada dunque mai di dire: Questa è cosa da nulla; quest'altro è troppo. O figliuole mie, noi dobbiam riguardare come d'una importanza grandissima tutto ciò che c'è ostacolo ad avanzare nel servizio di Dio. Per amor di Nostro Signore vi domando che sempre abbiate presente al pensiero la rapidità con

cui tutto passa, la grazia che ci ha fatto il celeste nostro Sposo chiamandoci a quest'ordine, e il terribil castigo che si attirerebbe in capo colei che cominciasse a introdurre tra noi qualche rilassamento. Ricordate la vostra origine, e tenete sempre gli sguardi affisati in quei santi profeti da' quali discendiamo. Levate gli occhi al cielo, e vedete quanti già v'abbiam santi che portarono questo santo abito. Concepiamo noi pure la santa presunzione di renderci col favor divino simili a loro. Poco durerà la battaglia, figliuole mie: il premio della vittoria sarà eterno. Lasciam queste cose terrene, che finalmente non son nulla, e, unicamente occupate delle cose celesti, raddoppiam costantemente d'ardore, per amare e servire Colui che sarà ne' secoli de' secoli la vivente nostra beatitudine. Così, così sia! A Dio benedizione e lode, a Dio azione non interrotta di grazie!



## ILLUSTRAZIONI

**A. Palenza.** — È il capoluogo della intendenza omonima, e città vescovile, notevole per la cattedrale, una delle più grandi e belle di Spagna. Novera 11,000 abitanti. Vi nacque lo scultore Villalpando. Sta sulla riva destra del Carrion, ed è discosta da Madrid 227 chilometri verso maestro. La sua intendenza è una delle cinque dell'antico regno di Leon. Ha a mezzodi quella di Vagliadolid, e a levante quella di Burgos; la sua superficie è di 148 chilometri su 70 o 72, e la popolazione di 120,000 abitanti. Possiede rame, ferro e marmo; la coltivazione v'è florida, ed ha alcune industrie.

**B. Due benefattori di Teresa beneficati.** — « Dio, scrive il Bouix, pagò al centuplo quanto il Reynoso e il Salinas fecero per la santa, mercè larghe grazie onde non cessò di ricolmarli fino al termine della lor vita.

Il Reynoso, come abbiain visto più sopra, fu uno de' figli spirituali del venerabile padre Baldassarre Alvarez che trassero maggior pro dalla sua direzione illuminata. Andava, una o più volte ogni anno, a fare per otto o quindici giorni sotto la sua condotta gli esercizi spirituali nella casa del noviziato di Villagarcia <sup>1</sup>, della quale quel padre era rettore. Là, lungi dal rumore del mondo, attinse quell'amore per l'orazione, quel distacco dalle creature, e quello zelo per la gloria di Dio che il segnarono in tutta la sua vita. Conduceva seco in quella santa solitudine Martino Alonzo de Salinas, il suo amico del cuore, perchè

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Villagarsia*.

fosse egli pure diretto nelle vie spirituali da così eminente maestro qual era il padre Baldassarre Alvarez. Nè è ancor tutto: desideroso di procurare ai membri del clero l' inapprezzabile vantaggio d' un sacro ritiro a Villagarcia, vi conduceva quando gli uni, quando gli altri.

Il Reynoso e il Salinas avevano conosciuto Teresa per mezzo del padre Alvarez; e però, quando l' aiutarono nella fondazione di Palenza, sapevano che prestavano il lor concorso ad una delle più sante anime che fossero allora nella Chiesa. Da quel tempo in poi, la lor devozione pel Carmelo fu senza limiti.

Vi sono due lettere di santa Teresa a Gerolamo Reynoso, ed una a Martino de Salinas. Il primo fe' dono dell' autografo d' una di quelle due lettere al noviziato di Villagarcia, e vi fu collocata nell' oratorio di san Luigi Gonzaga.

Dopo aver edificato Palenza colle lor virtù, dopo non aver avuto che un cuor solo durante tutta la lor vita, i due pii canonici vollero dopo la lor morte non aver che una tomba e riposare insieme all' ombra dei medesimi altari. Un monumento di alabastro, simbolo del candore delle loro anime, racchiuse le venerabili loro spoglie; le epigrafi che vi si leggono eternano insiem co' lor nomi la memoria delle loro virtù. Ma la più bella iscrizione, secondo noi, e il più commovente elogio che ne possa essere scritto, è il titolo che la serafica Teresa lor diede chiamandoli: « Due santi amici della Vergine ». —  
« Dos santos amigos de la Virgen ». <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *Vita del venerabile padre Baldassarre Alvarez scritta dal venerabile padre Luigi da Ponte, cap. XXXVII, e MONTÓYA, Amore scambievole fra santa Teresa e la Compagnia di Gesù, tom. II, cap. III.*

## CAPITOLO XXX.

### FONDAZIONE DI SORIA

Alfonso Velasquez, vescovo d' Osma, invita la santa a erigere una casa del suo ordine a Soria. — Santità di tal prelato. — Beatrice de Beaumont e Navarra, fondatrice di quel monastero: virtù e eminente pietà d' essa dama. — Il monastero è fondato il 14 giugno 1581, giorno della festa del profeta Eliseo, e vien dedicato alla santissima Trinità.

( 1581 )

**M**entre ch' io mi trovava in Palenza per la fondazione del monastero di detta città, ricevetti una lettera del vescovo d'Osma, chiamato prima il dottor Velasquez. Io l'aveva conosciuto a Toledo, quando v'era canonico e teologo della cattedrale. Siccome a quel tempo io aveva alcune agitazioni interiori, credetti che mi tornerebbe di gran vantaggio l'esser diretta da un uomo che io sapeva essere eminente in dottrina e gran servo di Dio. Il perchè lo supplicai per l'amor di Nostro Signore di volersi incaricare della condotta dell'anima mia. Egli vide il bisogno ch'io ne aveva, e, malgrado le sue grandi occupazioni, accondiscese alla mia preghiera di tanto buon grado ch'io ne rimasi maravigliata. Mi confessò dunque tutto quel tempo ch'io dimorai in Toledo che fu lungo assai. Secondo che ho in costume, gli scopersi con grande sincerità l'anima mia, e i suoi consigli mi furono sì utili che da allora in poi cominciai a non aver più sì grandi

timori. Per verità vi fu pure un' altra causa, che rese la serenità al mio spirito, ma non è da dir qui. Quell' illuminata guida mi rassicurava con passi della Scrittura, ed essi son ciò che maggiormente mi tranquillizza, quando ho la certezza, come l' aveva allora, che quegli che li allega unisce la scienza alla virtù.

In detta lettera scritta da Soria <sup>1</sup> quel santo vescovo mi significava come una dama cui egli confessava, gli aveva manifestato il desiderio di fondare in quella città un monastero di religiose del nostro ordine; che ne aveva approvato il disegno, e le aveva detto che m' indurrebbe ad andar io stessa a fondare il monastero; nol facessi quindi venir meno di parola; e, se il partito mi fosse paruto convenire, glielo facessi sapere, che m' avrebbe mandata a prendere. Tal notizia mi cagionò il maggior contento; perocchè, lasciando che la fondazione mi pareva vantaggiosa, io aveva gran desiderio di comunicare seco alcune cose dell' anima mia e di vederlo; attesochè, per l' utile e profitto grande che altre volte io avevane tratto, conservava per lui l' affezion più filiale.

La signora che desiderava tal fondazione si chiamava Beatrice de Beaumont e Navarra <sup>2</sup>, perchè discendeva dai re di Navarra; essa era figlia di don Francesco de Beaumont, d' illustre e potente lignaggio. Dopo essere stata maritata alcuni anni, era rimasta vedova, senza figli, e con grandi beni, e da lungo tempo già ravvolgeva nell' animo quel pio disegno. Alla prima apertura che ne fece al vescovo, fu sì lieta di risaper da lui l'e-

<sup>1</sup> Pronuncia: *Sória*.

<sup>2</sup> A. Donna Beatrice de Beaumont e Navarra.

sistenza delle carmelitane scalze, che più non pensò poi che a farci venire al più presto. Era essa persona di carattere dolce e generoso, molto data alla penitenza, e infine una gran serva di Dio. Possedeva in Soria una casa ottimamente fabbricata, in buono stato e in bellissima situazione. Essa promise di darcela, con tutto quello che fosse bisognato per la fondazione; e, non pure il fece, ma aggiunse ancora soprappiù una rendita di cinquecento ducati. Da parte sua, il vescovo s' offerse di cederci una chiesa assai bella e tutta in volta, che stava a lato della casa di quella dama. Si doveva comunicare dall' una all' altra mediante un passaggio che era assai agevole di stabilire. Il vescovo poteva facilmente disporre di tal chiesa, perchè era una parrocchia molto povera, e poteva unire il territorio di questa ad altre che erano in gran numero nella città. Di tutte codeste cose mi dava egli ragguaglio nella lettera che mi scrisse. Io ne trattai col padre provinciale <sup>1</sup> che si trovava allora in Palenza, e a lui e a tutti i nostri amici parve che, finita che era omai la fondazione di Palenza, io avessi a rispondere, di proprio pugno, al vescovo d'Osma che mi terrei pronta a partire quando lo credesse a proposito. Tal decisione mi arrecò sommo giubilo, per le ragioni che ho dette.

La fondatrice avendo mostrato desiderio che le suore fossero anzi più che meno, ne feci venir sette, oltre la mia compagna, ed una conversa <sup>2</sup>. Il vescovo, senza por

---

<sup>1</sup> Il padre Gerolamo Gracian.

<sup>2</sup> Ecco i loro nomi: la madre *Cattarina di Cristo*, che santa Teresa costituì priora; *Beatrice di Gesù*, che nominò sottopriora; *Maria di Cristo*; *Anna Battista*; *Maria di Gesù*; *Maria di san Giuseppe*; *Cattarina dello Spirito Santo*; e *Maria Battista*, conversa. La compagna della santa era la venerabile *Anna di san Bartolomeo*. RIBERA, libr. III, cap. 11.

tempo in mezzo, mandò a prenderci persona molto a proposito per tal incarico. Io aveva domandato di condur meco a quella fondazione due carmelitani scalzi, e li ottenni. L'un d'essi era il padre Nicolò di Gesù Maria, uomo di molta perfezione e prudenza e genovese di patria <sup>1</sup>. Prese l'abito, che aveva già, mi pare, più di quarant'anni, o certo almeno gli ha ora, e non è gran tempo che entrò. I progressi da lui fatti in tempo sì breve nella virtù portano a credere che l'aveva scelto Nostro Signore per essere il sostegno del Carmelo riformato tra la grande persecuzione di quest'ultimi anni. Egli è certo che rese gli segnalatissimi servigi, mentre gli altri religiosi capaci di difendere i nostri interessi erano o in prigione o in esilio. Il padre Nicolò, nuovo nell'ordine e non rivestito d'alcuna carica, non eccitava sospetti; e senza dubbio il faceva Dio, perchè ci restasse tal aiuto. È tanto accorto e discreto, che stava in Madrid nel convento de' mitigati, quasi come per altri negozi, con tanta destrezza e dissimulazione, che non s'accorsero mai che trattasse di questi nostri; e così lo lasciarono stare. Io mi ritrovava allora nel monastero di san Giuseppe d'Avila, e ci scrivevamo spesso su quello che conveniva fare, e questo commercio di lettere, m'ha egli poi detto, gli dava gran consolazione. Indi si vede a qual necessità il nostro ordine era ridotto, giacchè si faceva tanto caso di me, certo « in difetto », come il proverbio dice, « di buoni » <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> B. *Il padre Nicolò Doria*

<sup>2</sup> Allude, gentilmente scherzando, a certo antico dettato spagnuolo: « A falta de buenos, mi marido alcalde », cioè: In difetto di buoni, mio marito alcalde. Ingenuità, si vede, d'una dabben sindichessa, che a qualche importante negozio del natio villaggio proponeva il grave magistrato suo marito.

Ebbi frequenti occasioni, in que' tempi sì infelici, di riconoscere la virtù e la saviezza del padre Nicolò: e quindi è uno dei carmelitani riformati ch'io amo maggiormente nel Signore e di cui fo maggiore stima. Egli ci accompagnò dunque con un compagno converso. Non avemmo molto a soffrire in questo viaggio. La persona che il vescovo aveva mandato a prenderci ci trovava ottimi alberghi, e non ci lasciava mancar di nulla. Inoltre, quel prelato è talmente amato nella sua diocesi, che bastava si sapesse l'affezione che ci portava, perchè ci fosse fatto il più cordiale accogliamento. Il tempo era bellissimo; non andavamo che a piccole giornate; e però, non che arrecarci noia, questo viaggio ci diè diletto, soprattutto nel sentire il bene grandissimo che tutti dicevano della santità del vescovo. Arrivammo al Borgo il mercoledì innanzi al dì dell'ottava del santissimo Sacramento: il giorno seguente, vi facemmo la santa comunione, e bisognò rimanervi il resto del giorno, perchè non si poteva arrivar quella sera a Soria. Come non v'era alcun albergo, passammo la notte in una chiesa, il che certo non ci fu discaro. Il dì seguente, udita messa, ci rimettemmo in via, e arrivammo a Soria sulle cinque della sera. Passammo innanzi al palazzo del vescovo, ed egli, fattosi a una finestra, ci diè la sua benedizione, che mi diè consolazione doppia, per esser d'un prelato e d'un santo.

La nostra fondatrice ci stava aspettando alla porta della casa che ci destinava; noi eravamo impazienti d'entrarvi a cagione della moltitudine immensa che ci seguiva. Tal inconveniente, del resto, non era nuovo per noi: in qualsiasi luogo noi andiamo, il popolo, naturalmente avido di novità, s'accalca sul nostro passaggio;

e, senza i nostri gran veli dinanzi al volto, tanti sguardi fisi sopra di noi, ci sarebbero di gran tormento, ma, con essi, la cosa si fa assai meno penosa. Donna Beatrice aveva fatto preparare in modo convenientissimo una vasta e bella sala in cui si direbbe messa finchè non si fosse costruito il passaggio tra la casa e la chiesa che il vescovo ci aveva concessa; e, fin dal dì dopo, giorno della festa del nostro santo padre Eliseo, il santo sacrificio fu offerto in quell' oratorio. La nostra benefattrice con pari generosità e delicatezza aveva a tutto provvisto. Ci diede un appartamento separato in cui ci stemmo tranquille e raccolte infino a che fu finito il passaggio che ho detto, il che andò fino alla Trasfigurazione. In quel dì fu celebrata la prima messa nella nostra chiesa con molta solennità e concorso grande di popolo. Predicò un padre della Compagnia di Gesù, perchè il vescovo, il quale non perde nè un dì, nè un' ora senza lavorare, già era partito per continuar il corso delle sue visite pastorali nelle campagne, avvegnachè non istesse bene in salute e avesse perduto allora appunto la vista da un occhio. Questo caso m'accorò grandemente: non poteva pensare senza profondo dolore che un vescovo il quale si consecrava così al servizio del Signore, fosse minacciato di perder la vista. Sono questi secreti giudizi di Dio che a noi non ispetta d'investigare. Se ha sottomesso il suo servo a tal prova, fu certo per aumentare i suoi meriti, con dargli occasione sì bella di conformarsi alla sua adorabile volontà. La sua sommissione al buon piacere di Dio fu perfetta; continuò a darsi alle sue occupazioni ordinarie collo stesso ardore che prima. Mi ha detto che più non l'avea mosso la perdita di quell' oc-



chio, che se quell'accidente fosse accaduto a un altro; e che, se fosse colpito da cecità completa, non se ne affliggerebbe: libero allora da ogni altra occupazione, si ritirerebbe in qualche romitorio, per attendervi unicamente a servir Dio. Avea egli sempre avuto una particolar inclinazione per tal genere di vita: prima d'esser vescovo, me ne aveva parlato a più riprese; vi fu anzi volta in cui credetti che stava per abbandonar tutto a fine di ritirarsi nella solitudine. Mal poteva io rendermi del suo avviso: vedendo i gran servizi che poteva prestare alla Chiesa, io desiderava che fosse elevato alla dignità che oggi possiede. Ciò nondimeno, il giorno che fu nominato vescovo, la nuova che me ne mandò tosto mi fe' provare un gran turbamento: parevami di vederlo sotto un gravissimo peso, e, non mi potendo raccogliere, nè darmi pace, me ne andai in coro a raccomandarlo a Nostro Signore, e sua divina Maestà rese tosto la quiete al mio spirito, dicendomi che « sarebbe tornato di suo gran servizio ». Col mal dell'occhio che ha, e alcuni altri molto penosi, e col tanto faticare che fa continuamente, digiuna quattro volte la settimana, e pratica molte penitenze. Ben povero è il suo mangiare. Fa a piedi le visite della sua diocesi: ciò non piace a' suoi famigliari, che più d'una volta se ne son meco lagnati. Convieni che sian essi di gran buona vita, o non han da stare in casa sua. Poco si fida che negozi gravi passin per le mani di vicarii, anzi credo di chicchessia, ma vuol che passino per le sue. I due primi anni del suo episcopato, ebbe le più arrabbiate persecuzioni, e io non poteva intendere come lo accusassero così falsamente, sapendo quanto in materia di giustizia sia egli integro e retto. Quella tempesta è finita: mal-

grado tutto il male che i suoi nemici han detto di lui alla corte, ove avean pensato di poterlo perdere, la sua virtù ha trionfato di tutto. La sua vita esemplare è talmente nota in tutta la diocesi, che hanno omai poca forza; ed egli ha sopportato tutto con ammirabil pazienza, e finalmente con colmar di benefizii chi gli avea fatto più male ha confuso i suoi persecutori. Finirò con questo tratto che compendia tutto: per molto che abbia da fare, non lascia mai di trovar tempo per l'orazione <sup>1</sup>.

Parrà per ventura che mi sia lasciata trasportare oltre il dovere a dir di questo santo, e pur ne ho detto assai poco. Varrà questo tanto a far conoscere quale abbia avuto principal fautore il monastero della santissima Trinità di Soria. Tal racconto, se non è necessario per le presenti, sarà di consolazione a quelle che vi verranno a vivere, e vedranno come nulla si sia perduto delle memorie che gli si riferiscono. A tal santo prelato noi andiam debitrice della nostra chiesa; non ci assegnò rendita, è vero, ma egli fu che persuase donna Beatrice de Beaumont e Navarra a dotare il monastero. Questa

---

<sup>1</sup> Alfonso Velasquez nel 1585 fu traslocato, per ragion de' suoi meriti, dalla sede vescovile di Osma alla arcivescovile di Compostella. Ma, retta alcun tempo quella chiesa, rappresentò al re Filippo II come nè la coscienza di lui nè la propria potessero essere in sicurezza, se lo lasciava al governo d'una diocesi che non poteva amministrare come doveva per ragione delle gravi sue infermità. Il re ebbe gran difficoltà a accettare la sua dimissione e nol fe' da ultimo se non a patto che il santo arcivescovo gli proporrebbe due soggetti capaci di succedergli, e tra' quali potesse scegliere per tal carica. Il monarca voleva al tempo stesso assegnargli 12,000 ducati di pensione, con gran difficoltà ne accettò 6,000. Si ritirò a Talavera, ove finì santamente i suoi giorni nel 1587. Il suo corpo fu portato a Tudela de Duero, donde egli era nativo.

virtuosa dama è, come già l' ho detto, d' una eminente pietà e mena una vita penitentissima.

Preso che noi avemmo possesso della chiesa, e finito che fu quanto era necessario per la clausura, io mi vidi obbligata di riprender tosto la via di san Giuseppe d'Avila. Me ne partii dunque tosto, benchè il caldo fosse grande e le vie molto cattive per viaggiare co' carri. Non volli prender meco in quel viaggio che la mia compagna, e un sacerdote chiamato Ribera che aveva una prebenda nella chiesa di Palenza, e era venuto con noi fino a Soria ove alcuni affari il chiamavano. Il padre Nicolò di Gesù Maria ci aveva lasciate appena che il contratto della fondazione era stato stipulato, perchè v'era molto bisogno di lui altrove. Il sacerdote che ho testè nominato c'era stato utilissimo nella costruzione del passaggio che avevam fatto fare per andare in chiesa, e in altre cose assai. Sia durante il primo viaggio, sia durante il suo soggiorno in Soria, egli prese per noi tanto affetto che siamo in obbligo di porlo nel novero de' nostri benefattori, e di raccomandarlo caldamente a Dio. Un compagno di viaggio qual egli mi bastava, tanto è diligente a provvedere a tutto; d'altra parte, non mai mi trovo meglio nei viaggi che quando ho manco strepito d'accompagnamento. Ben pagai nel ritorno il diletto che aveva provato nell'andata. Imperocchè, quantunque il nostro conduttore sapesse la strada per andar a Segovia, non sapeva però quella de' carri; onde ci menava per luoghi in cui fu bisogno molte volte smontare e camminare a piedi, e talora ci fe' traversar passi ne' quali il nostro carro restava come sospeso in aria su profondi precipizii. Se pigliavam guide, ci conducevano fin dove sapevano che la strada era buo-

na; e, poco prima che si venisse a qualche mal passo, ci lasciavano, dicendo d'aver che fare. Il caldo ci diede assai a soffrire. Ignorando noi dove fosser gli alberghi, prima di trovarne uno, bisognava spesso camminar lunghe ore sotto gli ardori del sole, e correre spesse volte pericolo di veder rovesciarsi i nostri carri. Nè è ancor tutto: a seconda delle indicazioni che ci eran date, noi prendevamo una strada; ma bentosto, al vedere come eravam fuor di via, forza ci era di tornar indietro. Tante fatiche e noie spiacevanmi soprattutto a cagione del buon Ribera. Quant' a lui, non ne mostrava pena alcuna. Io ne era altamente ammirata, e non rifiniva di dar lode a Dio benedetto, al vedere, coll' esempio di quel dabben sacerdote, come, allorchè la virtù ha gettato profonde radici in un' anima, questa esce vittoriosa dalle occasioni più ardue. Piacque tuttavia al Signore di cavarci da quelle pessime strade; io ne lo ringrazio dal profondo dell'anima.

Arrivammo al monastero di san Giuseppe di Segovia la vigilia di san Bartolomeo. Le nostre suore ci stavano aspettando con impazienza, ed erano in non poca sollecitudine pel ritardo che a cagione delle cattive vie fu lungo. Senza fine furono le carezze che quelle suore ci fecero; così tratta sempre Iddio meco: mai non mi fa soffrire qualcosa, che tosto non me ne ricompensi. Io mi riposai là più d'otto giorni. La fondazione di Soria erasi fatta con tanta agevolezza e soavità, ch' io già più non aveva per nulla le piccole prove del viaggio. Ritornai soddisfatta, perchè mi pare esser quello un paese in cui per misericordia di Dio sia per tornare d'utilità grande che vi si trovi quel monastero, come già si comincia a vedere. E sia Egli maisempre lodato e benedetto per tutti i secoli dei secoli. Amen.

## ILLUSTRAZIONI

A. *Soria*. — *Numanzia*, città dell' Iberia nel paese degli *Arévaci* presso le fonti del Duero, formava da sè nell' era romana un piccolo stato. Ricche miniere d' argento, ferro e sale, e largo commercio di lane la rendevano floridissima. Essa fu come il centro della resistenza che fe' la Spagna ai Romani, durante la quarta serie di guerre ch' essi diressero contro quel paese. L' anno 137 avanti Cristo, i Numantini imposero al console Mancino un vergognoso trattato che Roma s' affrettò di violare. Finalmente, l' anno 134, Scipione Emiliano fu incaricato della guerra contro i Numantini, e l' anno 133 la finì colla presa di Numanzia, i cui abitanti s' eran quasi tutti uccisi fra loro, dopo aver bruciato in un gran rogo sulla piazza maggiore le lor ricchezze.

I vincitori costrussero nelle vicinanze una novella città che fu detta *Numantia nova*. Essa è l'odierna *Soria*. Sta sulle rive del Duero, a 207 chilometri a maestro da Madrid. È oggi la metropoli della intendenza che porta il suo nome e trovasi compresa tra quelle di Burgos, di Saragozza, di Cuença, di Guadalaxara, di Segovia e di Navarra, ed ha 120 chilometri su 130, e 225,000 abitanti.

B. *Donna Beatrice de Beaumont e Navarra*. — « Beatrice, così il Bouix, nata a Pamplona, era figlia di *Don Francesco de Beaumont*, capitano generale delle guardie dell' imperatore. Era andata sposa in Soria a *don Giovanni de Vincuesa*; e, questi essendo morto, volle consecrar a Dio le sostanze che possedeva. Impiegò in buone opere cinquanta mila

ducati. Alcuni anni dopo aver fondato il monastero di Soria, contribuì a fondar quello di Pamplona.

Nostro Signore, per ricompensarla di tali e tante altre buone opere, la chiamò alla vita religiosa, e le fe' la grazia d' essere ammessa tra le figlie di Nostra Signora del Carmelo.

Prese il sacro velo nel monastero di Pamplona, e, dopo aver vissuto tra le figliuole di santa Teresa con somma edificazione, morì l'anno 1602, piena d'anni e di meriti, lasciando due monasteri fondati dalla sua pia liberalità <sup>1</sup> .

**C. Padre Nicolò Doria.** — Questo insigne religioso, a cui tanto deve il Carmelo riformato, nacque in Genova l'anno 1539. Fece i suoi studi con gran lode, parte in patria, e parte in Ispagna. Dopo i gran servizii resi a quella nazione da Andrea, da Giannettino e da varii altri Doria, quella famiglia doveva avere in Ispagna grandi aderenze e possedimenti. Fatto sacerdote, rassesò, solerte amministratore che era, le sostanze disordinate e quasi perdute dell' arcivescovo di Siviglia Cristoforo de Rojas <sup>2</sup>. Trattava spesso frattanto le cose dell'anima sua coll' italiano padre Mariano di san Benedetto, e con santa Teresa stessa, mostrando di voler entrare in qualche religione. La santa, presa mirabilmente alla sua pietà e prudenza, fe' gran preghiere a Dio perchè lo concedesse alla sua riforma; ed egli ne prese l' abito in Siviglia il 24 marzo 1577. Eretta che fu quella in ordine separato, il Doria ne fu fatto il primo vicario generale l'anno 1588. Un suo fratello per nome Orazio, canonico a Siviglia, aiutò molto la separazione dei due ordini anche con avvanzar grosse somme. Che stima la beata madre facesse del padre Nicolò appare sia da questo tratto, sia da varie sue lettere e segnatamente da quella del 7 aprile 1577, in

<sup>1</sup> YEPES, *Vida, virtudes y milagros de la bienaventurada virgen Teresa de Jesus*, libr. III, cap. 32.

<sup>2</sup> Pronuncia: *Rokhas*.

cui si rallegra del suo ingresso nell'ordine colla priora di Siviglia <sup>1</sup>.

*D. Cattarina di Cristo.* — Fu questa la prima superiora del monastero di Soria. Come tale merita essa qui almeno un breve ricordo. Eccone alcune contezze raccolte dal Bouix.

« Ebbe i natali, dice egli, in una piccola città della Vecchia Castiglia, chiamata Madrigal, da nobili e religiosissimi parenti. Il padre suo chiamavasi *Cristoforo de Balsameda* <sup>2</sup>, ed era parente di santa Teresa. Il nome della sua madre era *Giovanna de Bustamante e san Martino*.

Fin dalla culla, fu prevenuta dalle benedizioni del Signore. All'età di dieci anni, consacrossi a Lui col voto di verginità. Da quel tratto in poi, condusse penitentissima vita. Il suo digiuno fu per così dire continuo; dormiva sulla nuda terra, o sopra una tavola, e, mercè varii strumenti di penitenza, crocifiggeva l'innocente suo corpo. Ma il celeste suo Sposo la ricompensava di tali austerità con le delizie onde inondavale l'anima. Le diede una tal attrattiva per l'orazione, che vi passava spesso le intere notti, e, a fin di poter consacrare maggior tempo a tali santi colloqui col cielo, essa giunse, come la venerabil Cattarina de Cardona, a ridurre ad una sola ora il sonno che prendeva.

Contemplando le piaghe del Salvatore, sentì accendersi in lei il desiderio più ardente di lavorare alla salute dell'anime. Epperò curava essa i poveri e i malati con carità tutta materna, affin di guadagnarli a Dio. La peste essendo scoppiata a Madrigal, Cattarina ne affrontò tutti i pericoli, e volò al soccorso de' miseri assaliti dal flagello. Venerata qual era da tutta la città per la santità della sua vita veniva ricevuta per-

---

<sup>1</sup> Lett. CXLVIII. ediz. de Lafuente, tom. II, pagg. 137-38.

<sup>2</sup> Pronuncia : *Valsameda*.



tutto come un angelo del cielo. Le sue parole ridestavano la fede dei malati e de' moribondi, li consolava, e lor faceva accettar i patimenti, la morte stessa con cristiana rassegnazione. Risaputo che una povera appestata era stata sbandita dalla città, e che, ritiratasi in un giardino, era presso a render l'anima per mancanza d'ogni soccorso, tosto la generosa vergine volando a quella sventurata, scavalcò le mura del giardino per andarla a cercare, la trovò, la consolidò, le fe' animo, bendò le sue piaghe e giunse a guarirla miracolosamente.

Cattarina aveva una sorella maggiore chiamata Maria, che l'aveva sorretta e inanimata sempre colle parole e con gli esempi. *Maria de Balsameda*, che così si chiamava, s'era pur essa, fin da'suoi più teneri anni, consacrata a Nostro Signore; come Cattarina, essa vedeva ne' poveri la persona stessa di Gesù Cristo; e nel tempo della detta peste spiegò al par della sorella una carità inesauribile e un eroico coraggio. Maria non tardò a ricevere il premio delle sue fatiche: morì santamente nelle braccia della sua sorella, portandosi in cielo insieme col giglio dell'innocenza, la palma del martirio della carità.

Già, alcuni anni prima, Dio aveva a sè chiamato il padre e la madre di queste due generosissime vergini. Libera da ogni legame, Cattarina obbedì alla voce di Nostro Signore che la chiamava al Carmelo; santa Teresa le ne aprì le porte a Medina del Campo, il 6 ottobre 1571. Fin dal primo colloquio che ebbe con lei, la santa ne concepì la più alta opinione, e le serbò tutta la sua vita l'affezione più tenera.

Cattarina di Cristo, così era detta in religione, oltre i voti ordinarii, ne fe' tre particolari: di mai non replicare ad alcun comando: di mai non domandare alcun sollievo per la propria persona: di mai non iscusarsi, qualunque cosa fossele apposta.

Santa Teresa la fece venire da Medina del Campo per metterla a capo del monastero di Soria. Il padre provinciale vi si oppose dapprima, dicendo che non sapeva scrivere, e non



aveva esperienza pel governo; ma la santa, ispirata dallo spirito di Dio, risposegli: « Non dica questo, padre: Cattarina di Cristo sa molto amar Dio, ed è una gran santa: tanto le basterà per sapere ben reggere ».

Dopo aver esercitato santamente la carica di priora per due anni nel monastero di Soria, andò a fondar quello di Pamplona, cui essa governò per quattr'anni e mezzo. Nel 1588, fondò quello di Barcellona. Dappertutto essa impresso profondamente nel cuore delle sue figliuole lo spirito della santa fondatrice.

Iddio la venne preparando con molte infermità e dolorosissimi patimenti all'ultimo suo passaggio. L'annuncio della sua morte la fa tripudiar d'allegrezza in mezzo a' suoi dolori. Ricevuti con serafico fervore gli ultimi sacramenti della Chiesa, rese dolcemente l'anima a Dio, pronunziando il nome di Gesù, il dì 3 febbrajo dell'anno 1594. Era in età d'anni quarantanove, e ne avea passati ventidue nel Carmelo. Al momento medesimo che la ben avventurata Cattarina era spirata, il venerabile padre Domenico di Gesù Maria, suo confessore, fe'intonare il *Te Deum*, perchè avea veduto Nostro Signore, la santissima Vergine, san Giuseppe, san Giovanni Evangelista, santa Teresa e altri beati abitatori del cielo venire a ricevere la sua anima e condurla in paradiso, senza pur passare pel purgatorio.

Il corpo di Cattarina rimase flessibile; il sorriso era dipinto su' suoi lineamenti; splendeva d'una dolce luce, e spandeva un celeste profumo. Tutta la città di Barcellona fu spettatrice della gloria di cui Dio coronava la spoglia mortale della sua ancella, e volle colla magnificenza de' funerali darle un ultimo pegno del filiale suo amore.

Sette mesi dopo la morte della venerabile madre Cattarina, fu aperto il suo deposito; il legno ne era intieramente fracido, tutti gli abiti della santa vergine erano consumati, ma il corpo fu trovato fresco, vermiglio, flessibile, e ne scorreva, come da

quello di santa Teresa, un olio miracoloso del più soave odore che mai. L'incorrusione di quel corpo fu giuridicamente riconosciuta dall' autorità ecclesiastica di Barcellona; qualche tempo dopo, fu trasportato nel monastero delle Carmelitane di Pamplona, che fino al giorno d'oggi son restate in possesso di quel santo e glorioso deposito <sup>1</sup> ».

---

<sup>1</sup> Vedi *Annali gen. del Carm.*, tom. II, libr. VIII.

## CAPITOLO XXXI.

### FONDAZIONE DI BURGOS.

Da più di sei anni, alcuni padri della Compagnia di Gesù facevano istanza alla santa perchè fondasse un monastero in Burgos. — Nostro Signore le rivela che tal fondazione tornerà di sua gloria, e le dice d' adoperarvisi — A malgrado di complicate infermità, la santa, accompagnata dal padre Gracian, si mette in via nel cuor dell' inverno. — Sua pazienza ed eroico suo coraggio in mezzo di grandi patimenti e pericoli. — Arrivo a Burgos. — Difficoltà a lungo opposte dall'arcivescovo Cristoforo Vela. — Fede incrollabile della santa. — Confortevoli parole di Nostro Signore. — Bel carattere di Cattarina de Tolosa, fondatrice del monastero. — Il vescovo di Palenza prende in mano la causa della santa. — I pii canonici Reynoso e Salinas le vengono in aiuto co' loro amici. — Operoso e intelligente concorso del dottor Manso e del licenziato Aguiar. — Da ultimo san Giuseppe trionfa di tutto e il dì della sua festa, 19 marzo 1582, la nostra santa fonda l'ultimo suo monastero che dedica a quel gran santo e alla gloriosa sant'Anna. — Gioia di Teresa e delle sue figliuole. — La solitudine del Carmelo, paradiso anticipato alle vere spose di Gesù Cristo. — Come il monastero di san Giuseppe d'Avila passò dalla giurisdizione del vescovo a quella dell'ordine.

( 1582 )

**E**rano più di sei anni che alcuni religiosi della Compagnia di Gesù, provetti di già nell'ordine loro, uomini d'eminente dottrina, di vita esemplare e molto innanzi nelle vie spirituali, mi dicevano che sarebbe vantaggiosissimo pel servizio di Nostro Signore di fondare in Burgos un monastero del sacro ordine di Nostra Signora, allegandomele ragioni che movevano me pure a desiderarlo. Senonchè, le tempeste da cui era assalito il Carmelo riformato, e altre fondazioni che io era stata obbligata di fare, m'avevano costantemente impedito di darmi pensiero di quella che m'era chiesta per tale città. Io mi

trovava a Vagliadolid l'anno 1580, quando l'arcivescovo di Burgos vi passò <sup>1</sup>; veniva dalle Canarie delle quali isole era stato vescovo, e si recava alla nuova sua sede. L'occasione mi sembrò favorevole: supplicai il vescovo di Palenza, don Alvaro de Mendoza, di volermi assecondare. Già ho detto quanto questo prelato è affezionato al nostro ordine. Egli è che il primo ammise sotto la sua giurisdizione il monastero di san Giuseppe d'Avila, mentre era vescovo di quella città. Da quel tempo in poi, sempre ci ha dato prove della sua devozione: ha altrettanto a cuore gl'interessi della nostra religione che i suoi proprii; e nulla v'è che non faccia per noi, specialmente quando sono io che ne lo prego. Egli m'assicurò dunque del suo concorso colla maggior benevolenza, e promisiemi d'appoggiar la mia domanda presso l'arcivescovo di Burgos. Stimavasi egli felice di poterci essere utile: imperocchè, siccome sa che Nostro Signore è fedelmente servito in questi monasteri della Vergine, prova vivissima gioia, ogniquale volta ne vede fondare di nuovi. L'arcivescovo, non avendo voluto entrare in Vagliadolid, scese in un monastero vicino di Gerolimiti; il vescovo di Palenza, che ivi lo aspettava, gli fe' splendida accoglienza e gran festa, e gli andò poi a dar un cingolo, o a compiere non so qual altra cerimonia, che lo doveva fare arcivescovo. <sup>2</sup> Nel solenne convito che seguì tal funzione gli domandò in favor mio la licenza di fondare un monastero in Burgos. Rispose, che l'accorderebbe molto volentieri; che, essendo vescovo delle Canarie,

---

<sup>1</sup> Don Cristoforo Vela.

<sup>2</sup> Fu cioè a imporgli il sacro Pallio, insegna degli arcivescovi.

aveva desiderato assai di erigere un monastero di carmelitane scalze nella sua città episcopale; che ne aveva visto uno nella sua patria, e ben sapeva con quanta fedeltà esse servivano il Signore; e aggiunse che mi conosceva particolarmente. Il vescovo di Palenza mi partecipò tal risposta, e mi disse che mettessi pur mano senz'altro a quella fondazione; non occorrere a ciò che il consenso dell'ordinario: or, aver mostrato l'arcivescovo di gradire assai la cosa, e, non parlando il concilio di Trento di licenza in iscritto, ma sol di consenso, la necessaria facoltà si poteva tenere per data.

Ho detto nella fondazione di Palenza quanto ripugnassi allora a farne di nuove, non essendo io peranco ben rimessa d'una malattia che era stata giudicata mortale. D'ordinario, tuttavia, sento maggior coraggio quando si tratta del servizio di Dio: epperò non saprei dire onde mai mi venisse la gran ripugnanza che allor provava. Non potrei attribuirne la causa ad ostacoli che presentasse quella fondazione, dacchè ne aveva incontrati in altre di ben maggiori. Ora ch'io vedo il gran bene che ne è seguito, penso che il demonio fosse la cagione dell'abbattimento in cui mi trovava. Il perchè, Nostro Signore che conosce tutta la estensione della mia miseria, mi viene d'ordinario in aiuto con parole e con opere, tutte le volte che mi manda a qualche fondazione laboriosa. Per quelle che vanno esenti di traversie, ho osservato ch'Egli nulla mi dice. L'adorabil Signore, vedendo le pene che in questa mi aspettavano, s'affrettò di rilevare il mio coraggio; ne sia Egli sempremai benedetto e lodato. Mentre ch'io trattava, nel tempo stesso, di questa fondazione e di quella di Palenza, Egli mi disse a ma-

niera di riprensione: « Che temi tu? Quando mai t'ho io mancato? Io sono sempre lo stesso: non lasciar di fare queste due fondazioni ». Sarebbe inutile di ripeter qui ciò che ho detto del coraggio che simili parole m'ispirarono. La mia fiacchezza disparve istantaneamente, prova manifesta ch'essa non proveniva nè dalla malattia, nè dalla vecchiaia; e più non temetti di por mano a quelle due fondazioni a un tempo stesso. Mi parve più a proposito di cominciar da quella di Palenza: la distanza era minore, e stavami a cuore di contentare l'ottimo vescovo di quella città; e grazie a tale accomodamento, evitava pure di rendermi, nel cuor dell'inverno, in un paese sì freddo qual Burgos. Senonchè, durante il mio soggiorno a Palenza, la fondazione di Soria essendomi stata proposta, e tutto trovandosi pronto, credetti dover fondar prima quel monastero, e poi recarmi a Burgos. Il vescovo di Palenza giudicò che fosse conveniente d'informare l'arcivescovo di Burgos del motivo della mia tardanza, e io lo supplicai di volersene incaricare. Appena fui io partita alla volta di Soria, gli mandò appositamente un canonico chiamato Giovanni Alonso. L'arcivescovo, dopo aver conferito con quel canonico, mi scrisse che desiderava di tutto cuore la mia venuta. In un'altra lettera al vescovo di Palenza, diceva a questo prelato: « che a lui se ne rimetteva per la condotta di tal affare; ma che, secondo la conoscenza che aveva di Burgos, il consenso della città era di necessità assoluta; e però, fin dal primo mio arrivo, io doveva adoprarmi per ottenerlo. Del rimanente, se la città lo rifiutava, essa non torrebbe a lui il potere di darlo. Se poi s'esprimeva così, era che essendo stato testimonio ad Avila delle opposizioni che aveva incon-

trate e de' disturbi che aveva eccitati la fondazione del primo monastero, desiderava prevenirli; finalmente, nel caso in cui la città rifiuterebbe il suo assenso, bisognava, di tutta necessità, che il monastero fosse fondato con rendite.

Il vescovo di Palenza tenne allora l'affare come concluso, e con buon fondamento, dappoichè l'arcivescovo mi avea chiamata a Burgos, e così mi fe' dire di partir senza indugio. Senonchè, io credetti scoprire non so qual mancanza di fermezza nella condotta di quel prelato. Gli scrissi per ringraziarlo del favore che mi faceva, dichiarandogli nullameno che, secondo me, era meglio fondare il monastero coll'assentimento della città che non contro o senz'esso, non forse si venisse a rompere il buon accordo che v'era tra quella e il suo arcivescovo. Io presentiva, pare, il poco appoggio che noi troveremmo in lui, se il nostro disegno incontrava qualche ostacolo; e il buon successo, a dir vero, me ne pareva difficile a cagione della diversità di sentimenti che si manifesta in simili occasioni. Scrissi adunque al vescovo di Palenza per pregarlo di trovar buono che, l'inverno essendo tanto avanzato e le mie infermità sì grandi, differissi per qualche tempo d'andare in un paese sì freddo. Non gli parlai tuttavia delle mie apprensioni a riguardo dell'arcivescovo: già abbastanza dolevagli di vedere come, dopo aver dapprima addimostrato tanto buon animo, andasse mettendo innanzi difficoltà su difficoltà; d'altra parte, erano amici, e io voleva evitare sopra ogni cosa d'occasionare qualche raffreddamento tra loro. Onde, essendo io per allora assai lontana dal pensiero d'un prossimo viaggio a Burgos, mi rendetti da Soria al monastero di san Giuseppe d'Avila, dove la mia presenza era necessaria.



Trovavasi nella città di Burgos una santa vedova, oriunda della provincia di Biscaia, che chiamavasi Cattarina de Tolosa. <sup>1</sup> Che non avrei io a dire se volessi parlare delle sue virtù, della sua orazione, delle grandi sue limosine, della sua carità, della squisita giustezza del suo spirito, e de' nobili sentimenti del suo cuore! Al tempo di cui parlo, erano quattr'anni, mi pare, ch'essa aveva messo due delle sue figlie nel nostro monastero della Concezione di Vagliadolid; per due altre, essa aspettava che il monastero di Palenza fosse fondato; e come fu aperto, ce le condusse, e le ricevetti io stessa prima della mia partenza da quella città. Tutte quattro, allevate da madre sì cristiana, hanno risposto sì bene alla lor vocazione che io le riguardo come angeli. Diè loro buona dote e ogni altra cosa molto compitamente, compitissima che è essa stessa; e in tutte le cose che fa mostra grande liberalità e splendidezza, e lo può fare perchè è ricca. Durante il mio soggiorno in Palenza, tenendo come certa la licenza dell'arcivescovo di Burgos, pregai quella virtuosa dama di cercarci in quella città una casa a pigione, in cui si sarebbe preso possesso, e di volervi far mettere grate e ruota a mio conto, senza passarmi pur per la mente che ella spendesse nulla di suo, ma solo avanzasse il danaro. Desiderava essa tanto quella fondazione, che le dispiacque assai che non si facesse subito; e però, mentre che io stava in Avila, come ho detto, fuor d'ogni pensiero d'aver a trattar allora un tal negozio, non restò essa inoperosa. Ben sapendo come la fondazione dipendeva dal consenso della città, cominciò,

---

1 A. Donna Cattarina de Tolosa.



senza dirmene nulla, a far passi per ottenerla. Aveva essa per vicine ed amiche due persone di qualità, Maria Manrique <sup>1</sup> e Cattarina sua figlia, l'una e l'altra gran serve di Dio, e animate dal medesimo desiderio che essa per la fondazione. Come Maria Manrique avea un figlio chiamato don Alfonso de santo Domingo che era reggitore <sup>2</sup>, di concerto colla sua figlia, essa l'indusse ad adoprarsi presso il consiglio di città per ottenere il desiderato consenso. Don Alfonso ne conferì con Cattarina de Tolosa, e le chiese qual si offerisse garanzia pel mantenimento del monastero, perchè, se non v'era nulla d'assicurato, bisognava aspettare un rifiuto. Essa gli rispose che s'obbligava a darci una casa, se non ne avessimo una, e di più a provvedere al nostro sostentamento. Si stese una supplica in cui queste condizioni erano espresse, ed essa la segnò. Don Alfonso negoziò con tanta prudenza e sollecitudine la cosa, che ottenne in iscritto da tutti i reggitori suoi colleghi il consenso che domandava, e s'affrettò di portarlo all'arcivescovo. Sol dopo aver fatti i primi ufficii Cattarina de Tolosa me ne diè avviso. Io non presi sul serio ciò che essa mi scriveva, troppo bene sapendo quante si sogliano sollevare difficoltà al trattarsi d'autorizzare un monastero senza rendite, d'altra parte poi io non sapeva, e non mi venne pur in pensiero ch'ella si fosse così generosamente obbligata per noi.

Nullameno, mentre un dì dell'ottava di san Martino io raccomandava a Dio tal negozio, mi posi a riflettere su quel che vi sarebbe a fare, se il consenso della città

---

<sup>1</sup> Pronuncia: *Manriche*.

<sup>2</sup> Consigliere municipale.

fosse accordato. Mi pareva che travagliata che io era da mali sì complicati a' quali il freddo di quella stagione era grandemente contrario, e giungendo appena dal penoso viaggio di Soria, io non potrei intraprenderne un nuovo e così lungo come quello da Avila a Burgos. D'altra parte, diceva io a me stessa, quand' anche ne avessi il coraggio, il padre provinciale non me ne darebbe licenza; e poi, l' affare non presentando difficoltà, la priora di Palenza poteva terminarlo tanto bene quant' io. Or ecco che stando io in tal pensiero ed essendo ben risoluta di non andare a quella fondazione, Nostro Signore mi disse queste proprie parole, dalle quali intesi che il consenso della città già era dato: « Non far caso di questi freddi, poichè io sono il vero calore: il demonio fa tutti i suoi sforzi per impedir questa fondazione: da parte tua, fa tutti i tuoi per farla riuscire; e non lasciare d' andarvi in persona, chè la tua presenza sarà di gran giovamento ». Queste parole mi fecero cambiare di sentimento; perocchè, se talor la natura ripugna quando si presenta qualche travaglio, mai la mia risoluzione di tutto soffrire per questo gran Dio non è scossa un istante. E però in simili occasioni ho uso di pregarlo che non faccia caso di queste repugnanze della mia fiacchezza, ma mi comandi tutto ciò che gli sarà in grado, perchè, col soccorso della sua grazia, non lascerò di fedelmente eseguirlo.

Cadevano allora gran nevi, ma quello che mi faceva temer maggiormente il viaggio di Burgos era la mia poca salute, perchè, se fossi stata bene, mi pare che non avrei fatto conto alcuno di tutto il resto. La poca mia sanità fu per me una quasi continua pena in tutto il

tempo di quella fondazione; quanto si è al freddo, è stato tanto poco, almeno quello che ho sentito io, che con verità mi pare non lo sentissi maggiore di quando stava in Toledo; e, per tal riguardo, il Signore è stato mirabilmente fedele alla sua parola.

Pochi di dopo che Egli avea degnato così parlarmi, ricevetti la licenza della città, con lettere di Cattarina de Tolosa e della amica sua Cattarina Manrique. Amendue instavano vivamente perchè affrettassi la mia andata, non forse venisse a sorgere qualche ostacolo. Ciò che spirava loro apprensioni si era che già da assai tempo i carmelitani mitigati, e poco prima i religiosi di san Francesco di Paola e quelli di san Basilio eransi presentati a Burgos per ottenere la licenza di stabilirvisi. Essersi imbattuti tanti ordini a fondare in un medesimo tempo e luogo, era di grande impedimento e di molta considerazione; ma diè pure occasione a lodare e ringraziare Nostro Signore della gran carità di quel luogo, poichè molto di buona voglia la città diede licenza a tutti, quantunque non si trovasse allora in quella prosperità che soleva. Sempre avea io udito lodare la carità di que' cittadini, ma non avrei creduto mai che arrivasse a tanto. Alcuni favorivano un ordine, altri un altro; ma l'arcivescovo, avendo l'occhio per tutti agli inconvenienti che ne potevano nascere, vi si opponeva, temendo che i nuovi religiosi non venissero a recar aggravio a que'degli ordini mendicanti che già avevano difficoltà a sussistere. Questi ultimi ben possono aver ispirato tal timore al prelato; fors'anche, gli veniva esso da un artificio del demonio che voleva impedire il gran bene che numerosi monasteri producono ne' luoghi dove il Signore li stabilisce, e dove

torna egualmente agevole a Lui il farli sussistere, sieno essi in piccolo numero oppure in grande.

Or per questi rispetti davanmi quelle sante dame tanta fretta, ch' io sarei partita, credo, all' ora stessa, se alcuni negozii che aveva a terminare non mi avessero ancor sopratenuta in Avila <sup>1</sup>: perocchè, al veder quelle signore spiegare in favor nostro devozione sì operosa, mi trovava ancor più obbligata che esse a non perder tempo in una congiuntura tanto importante; e, quantunque non potessi dubitare di una felice riuscita, da che Nostro Signore me ne aveva assicurata, non aveva peraltro dimenticato come mi avesse predetto altresì che il demonio farebbe ogni sua possa per attraversar quel disegno.

---

<sup>1</sup> Santa Teresa era giunta da Soria in Avila il 5 settembre 1581. Nominata che fu fin dal suo arrivo priora di san Giuseppe, ebbe ad occuparsi durante quattro mesi del bene spirituale e temporale del monastero. Partì per Burgos a' 2 di gennaio 1582, non conducendo seco per allora che la madre Anna di san Bartolomeo, sua fedel compagna, suor Teresa di Gesù sua nipote, che non era che novizia in Avila, la madre Tomasina Battista, e suor Cattarina di Gesù che aveva fatta venire da Alba.

Fin dal primo giorno la santa ebbe a soffrire assai, sia perchè piovve e nevicò molto, sia perchè la paralisi alla quale andava soggetta la riprese fortemente, accompagnata da infiammazione alla gola. Il 4, giunsero con non poca difficoltà a Medina del Campo, e vi rimasero insino al 9, per dar tempo alla santa di prender qualche sollievo.

Gli atti della canonizzazione riferiscono che al suo arrivo in quel monastero, essa risanò miracolosamente la madre Alberta Battista che ne era priora e ch' essa trovò inferma d' una gran febbre con dolori a' fianchi. La malata non aveva potuto andare alla porta colle altre a ricevere la santa, e questa non vedendola, saltò tosto alla infermeria, e le disse appressandosele al letto: « Gesù! figlia mia, come mai siete malata quando io arrivo? Alzatevi, perchè state bene, e venite in refettorio ». Teresa la toccò allo stesso tempo nel luogo del fianco ove sentiva il dolore, e, in sull' atto, l' inferma si levò, e scese a mangiare colle altre.

Non poteva imaginare tuttavia da chi e come verrebbe la difficoltà. Imperocchè, per una parte, Cattarina de Tolosa m'aveva scritto che teneva casa assicurata per prendere il possesso, ed era quella stessa ch'essa abitava; e, per l'altra parte, la città era favorevole e l'arcivescovo contento. Ben si parve in tal contingenza come Iddio dà più speciali lumi a' superiori. Perocchè, dopo la rivelazione ch'io aveva avuta da Nostro Signore, scrissi al padre provinciale per sapere se dovessi fare quel viaggio; or, egli l'approvò, ma mi chiese allo stesso tempo s'io aveva in iscritto il permesso dell'arcivescovo. Io gli risposi come fossemi stato scritto da Burgos che il negozio era stato trattato di concerto con quel prelado; che la città

---

Da Medina del Campo andarono a Vagliadolid, ove la santa essendo ricaduta malata, furono obbligate di fermarsi quattro giorni. E più vi sarebbero restate perchè il male continuava, ma i medici avendole avvisate che si farebbe più grave se non partissero al più presto, partirono tosto per paura che non fosse più possibile di continuare il viaggio. La santa prese a Vagliadolid suor Cattarina dell'Assunzione che era figlia di Cattarina de Tolosa, e suor Maria Battista, conversa. Da Vagliadolid recaronsi a Palenza, ove il concorso del popolo fu tale che quando si volle scendere, appena fu possibile d'uscir dal carro. Allorchè la pia colonia entrò nel monastero, le religiose della casa intonavano il *Te Deum*, secondochè s'avea uso di fare in tutti i monasteri dell'ordine in cui andava la santa fondatrice. Il chiostro era stato adornato, e vi si erano eretti altari per addimostrar la gioia che provarono in riceverla. La sua malattia avendola ripresa più vivamente, furono costrette di rimanere più d'otto giorni in Palenza. Il tempo era del resto aspro e la pioggia continua, e ciascuno era d'avviso che s'aspettasse per partire un tempo più favorevole, a cagione de' gran fanghi da cui i carri avrebbero difficoltà a cavarsi, e delle inondazioni che potevano far correre gravi pericoli.

La santa tolse ancor seco a Palenza suor Agnese della Croce, che fu così la ottava della piccola colonia che andava a Burgos, RIBERA e YEPES.

aveva dato il suo assenso; ed egli ne era sembrato soddisfatto: sicchè, per tutto ciò, e per la maniera con cui egli aveva sempre parlato, pareva non restar luogo a dubitare sulle sue disposizioni a nostro riguardo.

Il padre provinciale volle venir con noi altre a quella fondazione, sia perchè tornando da predicar l'Avvento trovavasi avere un po' di libertà, sia perchè si proponeva di visitare il monastero di Soria che non avea più veduto dopo ch'era stato fondato; sia infine perchè, giudicando la mia vita di qualche utile ancora, e vedendomi vecchia e inferma, desiderava, durante un viaggio intrapreso in istagione sì rigorosa, prender cura della mia sanità. E fu certo Dio, non ne dubito punto, che dispose il tutto di tal maniera: imperocchè le strade erano sì cattive e le acque sì alte, che l'assistenza di quel padre e de' suoi compagni ci fu necessaria per non isbagliar di via, e per trarre i carri dai pantani che s'incontravano ad ogni passo; da Palenza a Burgos soprattutto, la via era tale che conveniva essere ben arditì per andar avanti. È vero che Nostro Signore mi disse: « Che ben potevamo andare innanzi; non temessi, perchè sarebbe con noi ». Non dissi nulla per allora al padre provinciale di tali parole. Me ne valsi solamente per consolarmi ne' gran travagli e pericoli tra cui ci vedemmo. Ma in nessun luogo il rischio fu maggiormente spaventoso che in un posto presso Burgos che chiamano i Ponti. L'acqua v'era sì alta che ad intervalli essa copriva interamente la strada, e non ne lasciava apparire traccia alcuna, ma tutto era acqua, e da una parte e dall'altra profonda assai. Infine, è gran temerità l'affrontar quel passaggio, particolarmente con carri; poichè, per poco che deviassero da una banda o dal-

l'altra, era finita; ed uno ve n'ebbe in fatti, che fu sul punto d'essere inghiottito <sup>1</sup>. Avevam preso, è vero, ad una osteria che si trovava un po' prima una guida che conosceva quel passo, ma, lo ripeto, era pericoloso di molto.

Che dirò poi degli alloggi? Con istrade così cattive, non potevamo nè arrestarci ove avremmo voluto, nè regolar la marcia delle nostre giornate. Bene spesso i carri s'affondavano sì profondamente nel fango che per cavarneli bisognava prendere le mule dell'uno per attaccarle all'altro. I nostri padri dirigevano tutte queste evoluzioni, e ne ebbero tanto più a soffrire che c'imbattemmo ad avere certi carrettieri giovani e trascurati. Il trovarsi con esso noi il padre provinciale ci fu di gran sollievo; le sue cure si estendevano a tutto, ed è di natura sì piacevole che non pare darsi travaglio di nulla, e così le cose più difficili

---

<sup>1</sup> Il Ribera racconta così le circostanze di tal fatto. « Mentre si saliva una ripida costa, vide la madre il carro il quale portava le sue monache straboccarsi di maniera che andavano a cader nel fiume, e la costa era tanto erta e difficile che molta gente non sarebbe bastata per liberarle e ritenere il carro. Vide questo un garzone di quelli che menavano e dette di mano alla ruota, e ritenne il carro perchè non cadesse, che pareva impossibile che egli solo il ritenesse, se Iddio non avesse voluto liberar le sue ancelle. » Aggiunge il Ribera che da quel punto fino al fine del viaggio Teresa volle che il suo carro andasse innanzi per esser la prima al pericolo. Si fe' alto per qualche tempo in un' osteria, sia per riposarsi, sia per deliberare se con sì cattive strade era prudente di rimettersi in via. La venerabile madre Anna di san Bartolomeo <sup>1</sup> dice ancora che non fu possibile di trovare un letto per la santa cui la febbre non lasciava e che non poteva prender cibo senza dolore a cagione d'un mal di gola da cui era allora travagliata.

---

<sup>1</sup> Vedi la sua Vita scritta da essa medesima.



rendeva egli facili e piane. Tuttavia al passo de' Ponti non lasciò ancor egli d'aver gran paura, quando si vide in mezzo dell'acqua immensa che allagava le campagne, senza scoprire il cammino che bisognava seguire, e senza aver barca per uscirne. Io stessa, per quanto coraggio mi desse la promessa di Nostro Signore, provai un certo spavento. Si imagini dopo ciò quale doveva esser quello delle mie compagne <sup>1</sup>. Esse erano sette; due dovevano ritornar meco, e cinque restare a Burgos; di queste ultime, quattro erano coriste, ed una conversa.

Non credo aver detto ancora come si chiama il padre provinciale: è il padre Gerolamo Gracian della Madre di Dio, di cui già altre volte ho fatto menzione. Quanto a me, io faceva quel viaggio con un mal di gola assai forte che m'avea presa fin dal mio arrivo in Vagliadolid, e la febbre non mi lasciava, cosicchè era in preda a vivi dolori. Questo fece ch'io non godessi tanto del gusto e degli incontri di questo viaggio. Tal male mi dura ancor oggi, cioè in sul finir di giugno <sup>2</sup>, e, se non è più

---

<sup>1</sup> Il Ribera riferisce che alla vista di quel gran rischio tutte le religiose vollero confessarsi, che domandavano a Teresa la benedizione, e si posero a recitare il simbolo degli Apostoli. Per rassicurarle la santa lor disse: « Coraggio, figlie mie, qual più bella sorte potete voi desiderare che di dar qui, se bisogna, la vita per Gesù Cristo, e d'esser martiri per suo amore? Lasciate, ch'io voglio passar la prima, e se mai affogo, non andate più oltre, e ritornate, ve ne scongiuro, all'osteria da cui siam partite. » Nel pronunziar tali parole la santa pareva più irrigidita che mai dalla paralisi, ma il suo coraggio elevandola al disopra di tutti i patimenti, passò la prima e rassicurò le altre. S'arrestarono indi a poco in una terra in cui udirono messa; la santa si comunicò, e tosto le si cominciò a sciogliere la lingua, e si sentì meglio, ma la febbre non la lasciava ». RIBERA, libr. III, cap. 13.

<sup>2</sup> Si vede da queste parole che cominciò a scrivere quest'ultimo capitolo delle sue Fondazioni tre mesi innanzi la sua morte.



si violento, non lascia però d'essere ancora penoso assai. Tutte l'altre andavano liete e contente, perchè, passato il pericolo, era uno spasso il parlarne. Gran cosa è il patire per obbedienza, massimamente per chi l'esercita sì di continuo come le monache nostre.

Dopo adunque un sì cattivo cammino e dopo aver traversate le acque che s'incontrano prima d'entrare a Burgos, arrivammo infine a buon porto in quella città. Era un venerdì, il giorno susseguente alla Conversione di san Paolo, cioè il 26 di gennaio. Il padre provinciale volle che prima d'ogni altra cosa andassimo a visitare il santo Crocefisso <sup>1</sup> venerato in quella città, per raccomandargli il negozio e per aspettar là l'entrar della notte, essendo ancora di alto. L'intenzion sua era di far la fondazione al più presto possibile. Aveva portato meco varie lettere tanto del canonico Salinas che ci servì a Burgos con egual devozione che a Palenza, quanto d'altre persone di qualità che scrivevano a' lor parenti ed amici per pregarli con ogni calore a prestarci il loro concorso. Nè essi mancaron di farlo, perocchè subito il giorno dopo vennero tutti a vedermi. I membri del consiglio di città vennero pur essi, e mi dissero che non erano punto pentiti della parola data, ma rallegravansi anzi grandemente del mio arrivo, e vedessi in che mi potessero favorire. Come, se noi avevamo temuto opposizione, era stato solo da parte di questi ultimi, le disposizioni favorevoli che ci mostrarono ci fecero tenere tutto il negozio per fatto. Se non fossimo giunti a casa della

---

<sup>1</sup> È il celebre « Santo Cristo » di Burgos, che vi si venera nella chiesa dei religiosi Agostiniani.

buona Cattarina de Tolosa con una dirotta pioggia, era nostra intenzione di dar avviso del nostro arrivo prima che a niun altro all' arcivescovo, per domandargli anche la licenza di far dir tosto messa, come è uso mio in quasi tutte le fondazioni; ma, a cagion della pioggia battente, credemmo dover differire.

Riposammo quella notte agiatamente per le mille cure di quella santa donna, ma costò a me assai caro, perchè avendo gran fuoco in camera per asciugarmi dall'umido, quello, quantunque fosse in camino, mi fece tanto male, che il dì seguente non poteva alzar la testa, e mi toccò parlar di letto a quelli che mi vennero a far visita, a traverso una finestra ingraticolata alla quale avevam posto un velo. Mi riusciva ciò d'assai pena, ma quello era tal dì, ch'io non poteva dispensarmi di trattare gli affari nostri. Subito la mattina per tempo andò il padre provinciale dall' arcivescovo a domandargli la benedizione. Noi supponevamo che più non ci fosse altro da fare, ma ci trovammo ben ingannate. Quel prelado si mostrò tanto malcontento che noi fossimo venute a Burgos, senza il suo permesso, come se non ce l'avesse dato, e mai non avesse udito parlare della nostra fondazione, e però si diè a vedere al padre provinciale disgustatissimo di me. Ben confessò avermi egli ordinato di fare quel viaggio, ma aggiunse aver inteso ch'io andassi solo per trattare il negozio, e non mai con tante monache. Dio liberi dal dispiacere che provò quando lo seppe. Il padre provinciale gli rispose: « aver noi creduto che già più non rimanesse a fare pratiche di sorta, e non si trattasse più che di por mano alla fondazione, da che, secondo ch'egli aveva richiesto, avevamo ottenuto il consenso della città. Per altra parte,

non esserci noi messi in via che giusta il parere del vescovo di Palenza: imperocchè, avendolo io interrogato se saria stato bene ch'io fossi andata a Burgos senza darne avviso prima a sua signoria, m'aveva risposto che non occorreva altro, stante il desiderio che aveva apertamente mostrato di un nostro monastero ». Tutto ciò giovò poco; e ben è certo che, se Dio, il quale voleva quella fondazione, non avesse permesso tal condotta da parte nostra, quella non si sarebbe mai fatta, perchè, come il prelado medesimo disse poi dopo, se gliel avessimo fatto sapere, ci avrebbe detto senza più di non andare. L'ultima sua parola al provinciale fu « che, non avendo noi entrata e casa propria, non isperassimo a patto veruno d'ottenere licenza; che del resto, ben ce ne potevamo ritornare ». Certo belle eran le strade e favorevole la stagione! Oh! che è vero, o Signor mio, che quand'altri Vi rende un servizio, Voi nel ripagate tosto con qualche buona tribolazione! Ed oh! quanto questa ricompensa tornerebbe cara e preziosa alle anime che veracemente Vi amano, se esse ne conoscessero subito l'inestimabil valore! ma allora non avremmo noi voluto sapere d'un tal guadagno. Ci pareva impossibile di conformarci ai voleri dell'arcivescovo; perocchè, pur esigendo che avessimo dotazione e casa nostra, egli ci vietava poi di prendere fondi sulle doti che porterebbero le monacande. Or, questo era impraticabile, visti soprattutto i tempi d'adesso. A tutti pertanto sembrava affar disperato, ma non a me, perchè, in mezzo a tutte codeste impossibilità, conservai sempre una incrollabil confidenza che tutto questo era per il meglio, ch'erano intoppi co' quali il demonio cercava attraversare quella buon'opera, e che non mancherebbe

Iddio di farla riuscire. Come il provinciale non s'era turbato punto di quella risposta, me la riferì con lieto viso, e Dio così dispose per risparmiarmi il rimprovero che mi avrebbe potuto fare di non essermi attenuta al suo consiglio, chiedendo per iscritto il permesso all'arcivescovo.

Alcuni de'parenti del canonico Salinas e de' suoi amici, ai quali, come già dissi, egli aveva scritto, informati di quanto seguiva, vennero immantinente da me: essi furono d'avviso che bisognava chiedere all'arcivescovo la licenza di farci dir messa in casa, primieramente perchè non potevamo, salva la decenza e la sanità, andare, così scalze, per vie tanto piene di fanghi; in secondo luogo, perchè vi era nel fabbricato che ci serviva di stanza una gran sala convenientissima all'uopo, come quella che avea servito di chiesa ai padri della Compagnia di Gesù per più di dieci anni nei primi tempi che eran venuti a Burgos. Parevaci anzi, stando le cose in tali condizioni, che la presa di possesso potesse avere luogo benissimo in quella casa, salvo a comprarne poi un'altra pel monastero. Invano due canonici presentarono questa supplica all'arcivescovo: mai non volle accondiscendere. Tutto ciò che si potè ottenere da lui fu, che, quando avessimo rendita assicurata, consentirebbe all'erezione del monastero, quantunque non avessimo peranco casa propria, ma noi dovevamo obbligarci a comperarne una, e a dar di ciò cauzione. Trovammo subito chi ci aiutò: poichè, in conseguenza di tal risposta, gli amici del canonico Salinas s'offrirono a far per noi sicurtà, e Cattarina de Tolosa ad assegnarci una rendita.

Più di tre mesi trascorsero in simili trattati. In tal tempo non udivam messa se non le feste molto per

tempo <sup>1</sup>, ed io era travagliata da una gran febbre che non mi lasciava. Ma nulla dimenticava Cattarina de Tolosa per addolcire i miei patimenti; essa prodigavami le più tenere cure; e per lo spazio d'un mese si mostrò così felice di mantenerci tutte in casa sua, che sarebbesi detto esser ella madre di ciascuna di noi. Il padre provinciale ed i suoi compagni alloggiavano in casa d'un suo amico, antico suo collega di studio in teologia, chiamato il dottor Manso, che era canonico teologo della cattedrale. <sup>2</sup>

---

1 « In mezzo a queste difficoltà, aggiunge il Bouix, la pazienza della santa era sempre la stessa. Ebbe occasione di mostrarla d'una maniera particolare in due casi. Essendo uscita un giorno per udir messa, nel farsi a passare un rigagnolo, aveva pregato una donna che trovavasi là di darle agio, quando quella, togliendola per una persona comune, la respinse villanamente trattandola d'ipocrita, e la gettò nel fango. Le compagne della santa essendosi mostrate indegnate, « Lasciate lasciate questa donna, disse loro, ha indovinato con chi parla, e quel che ha detto è giustissimo ». Un altro giorno, trovandosi inginocchiata in chiesa, alcuni uomini vollero passare pel luogo ov'essa era: vedendo che non si moveva abbastanza presto del suo luogo, e che essa pareva mal vestita, la respinsero col piede e la fecero cadere. La santa non se ne commosse punto, e quando la madre Anna di san Bartolomeo s'avanzò per aiutarla a rialzarsi, fu tutta stupita di vederla lieta e contenta di ciò che le era avvenuto ».

2 « Pietro Manso, scrive il Bouix, nato a Val de Cañas, nel vescovato di Calahorra, era della famiglia de' Manso e Zuniga di quel luogo. Studiò teologia in Alcalà col padre Gracian, fu canonico di Salamanca, poi di Burgos, e infine, com'egli ha depresso avergli la santa predetto, vescovo di Calahorra. Confessò la beata madre a Burgos, quando il padre Gracian ne fu partito. Ne faceva sì gran caso, che diceva amar meglio discuter con lei qualche punto di dottrina che non co' più dotti teologi. Depose ancora ch'essa riprese lo un giorno d'aver lasciato l'orazione, dicendogli: « Che disgrazia! Bisogna riprenderla, quand'anche tutto l'inferno vi si opponesse ». Abbiamo una lettera della santa al dottor Manso ».

Il padre provinciale stava assai disgustato di tanto ritardo, e non sapeva tuttavia risolversi a lasciarci.

Concertato adunque quanto riguardava la cauzione e l'entrata, l'arcivescovo ci rimandò il suo vicario generale per terminare il negozio. Ma non lasciò il demonio di suscitare nuovi ostacoli. Imperocchè, quando già, a modo nostro di vedere, più non vi poteva essere difficoltà di sorta, questo vicario generale ci mandò una memoria, in cui ci diceva che non si conchiuderebbe nulla, se prima non avessimo comprata una casa, chè non voleva più l'arcivescovo che fondassimo in quella dove stavamo, perchè era umida e v'era gran rumore in quella strada; ci faceva ancora non so quali difficoltà intorno alla rendita che secondo lui non era abbastanza ben assicurata, ed allegava altre cose di simil genere. Sariansi detto in verità che allora solamente si cominciava a trattar quel negozio, benchè già da più di due mesi si stava dibattendo.

Grande fu la sorpresa del padre provinciale e di noi tutte all'udire quanto si esigeva: perchè a trovare e comprare un sito proprio ad un monastero, già si sa che tempo ci vuole. Inoltre, egli non poteva reggere al pensiero di vederci più a lungo obbligate a uscir di casa per andar a udir messa, perchè, quantunque la chiesa fosse vicina, e la udissimo da una cappella senza che nessuno ci vedesse, la cosa, andando così in lungo, era a sua riverenza ed a noi di grandissima pena.

Da quel punto, a quanto io credo, fu d'avviso di farci venir via da Burgos. Ma, come aveva io presente allo spirito l'ordine datomi da Nostro Signore di non risparmiar cura alcuna per far riuscire quella fondazione,

era tanto sicura che si farebbe, che non poteva consentire a tornarmene, e mi sentiva per così dire insensibile a tutte quelle contraddizioni. La sola mia pena era quella che provava il padre provinciale, e dovevami forte che fosse venuto con noi altre: non sapeva io allora i grandi servigi che prestar ci dovevano i suoi amici e che qui appresso dirò. Io condivideva la grande afflizione in cui erano immerse le mie compagne, ma molto più ancora sentia la pena del padre provinciale. Or, un dì, mentre non istava in orazione, Nostro Signore mi indirizzò queste parole: « Or, Teresa, tien forte ». Animata da questo avviso, esortai con più animo e sicurezza il padre provinciale a partire, per andare a predicar la quaresima nella città dove era aspettato; e Nostro Signore il dispose senza dubbio interiormente a conformarsi al mio parere.

Prima di partirsi da Burgos, ci fe' dare, per mezzo de'suoi amici, un alloggio nell' ospedale della Concezione: là almeno avevamo il santissimo Sacramento e la messa ogni giorno. Fu questa per lui non piccola consolazione, ma poco non gli costò il procurarci un tale vantaggio. Perocchè una vedova che aveva preso in affitto un buon alloggio in quell' ospedale, non ce lo volle prestare, sebbene non l'avesse da occupare che tra sei mesi, e fu anzi dolentissima che ci fossero state date alcune stanze sotto il tetto, una delle quali comunicava con detto suo quartiere. Essa non si contentò d' aver chiuso quel passaggio a chiave, ma fe' porre internamente delle sbarre di ferro dietro alla porta. Ad altra prova ci sommise Iddio per farci meritar maggiormente. I confratelli direttori di quell' ospedale, imaginandosi, senz'ombra d'ap-

parenza, che noi facessimo disegno d' appropriarcelo, obbligarono il padre provinciale e me a promettere innanzi a pubblico notaio che, al primo invito che ce ne venisse fatto, ci saremmo ritirate. Questo mi diè maggior pena di tutto il resto, perchè la vedova essendo ricca e d'una famiglia assai ragguardevole, io temeva che al primo capriccio che le prendesse, ci avesse a fare uscire dallo spedale. Ma il padre provinciale, come più accorto, volle che si facesse quanto domandavano, per allogarci al più presto in quell'alloggio. Non ci eran date che due stanze ed una cucina; ma l'amministratore dello spedale, Ferdinando de Matanza, che era un gran servo di Dio, ce ne fe' cedere altre due, di cui l'una ci servì ad uso di parlatorio. Inoltre, come aveva grande carità per tutti, e faceva a' poveri abbondanti limosine, fe' parte a noi pure delle sue pie larghezze. Francesco de Cuevas, maestro di posta della città, e interessatissimo per lo spedale, ci fe' pur molto bene; e in sin qui non s'è presentata occasione in cui non abbiaci dato prova della sua devozione e carità.

Io nomino qui pensatamente que' primi nostri benefattori, acciocchè le religiose che stanno ora in quel monastero e quelle che loro succederanno si ricordino di essi nelle loro preghiere; ma son elleno ancor più strettamente tenute di pagare questo debito sacro a' fondatori. Non era stata dapprima intenzion mia che Catterina de Tolosa fosse la fondatrice di quel monastero, nè me n'era venuto pur il pensiero. Ma la santa sua vita ne la rese degna innanzi al Signore, ed Egli dispose le cose tutte di tal maniera che non si potrebbe senza ingiustizia negarle tal titolo. Imperocchè essa fu che pagò



la casa che noi mai non avremmo potuto comprare senza la sua generosa assistenza; poi, non si potrebbe credere come abbia essa sentito tutte le difficoltà che movea l'arcivescovo. La sua afflizione era grandissima pur al pensare che il monastero non potesse venir fondato. Una sì viva pena sembrava raddoppiare il suo ardore a farci di continuo del bene. Quantunque l'ospedale fosse molto discosto dalla sua abitazione, non passava quasi dì che non venisse a visitarci colla più cordial affezione. Ci mandava inoltre tutto ciò di che potevamo aver bisogno, e dovette per ciò rendersi superiore ai continui motteggi ond' era fatta segno, i quali, a non aver l'animo che ha, sarebbero stati più che bastanti a farle smettere ogni buona intenzione verso di noi. Veder quanto soffriva, dava a me grandissima pena: perchè, sebbene per lo più nascondesse i suoi dispiaceri, talor nullameno non potevali dissimulare: era ciò soprattutto quando ferivano la sua coscienza. Aveala essa sì pura, che per grandi motivi le dessero alcune persone d'inasprirsi contro di esse, mai non udii uscir dal suo labbro parola che potesse offendere Iddio. Le andavan dicendo: prender essa la via dell'inferno, e non potersi intendere, come, avendo figliuoli, facesse quel che faceva. E pure nulla essa operava mai che col parere di dotte persone; e, se non l'avesse fatto, mai e poi mai non avrei io voluto ricevere nulla da lei, avesse dovuto pure il mio rifiuto impedire la fondazione di mille monasteri non che d'uno. Del resto, come il maneggio di quel negozio era secreto, non sarei stata sorpresa che se ne parlasse anche peggio. Cattarina rispondeva con quella rara saviezza che le è propria, era tranquilla in mezzo alla tempesta, e pareva che Dio le insegnasse

l' arte di contentar gli uni, di sopportar gli altri, e le desse un coraggio superiore a tutto. Oh! quanto è maggiore il coraggio de' servi del Signore per le gran cose, che non quello delle persone d' una illustre nascita, senza tal zelo per la causa di Dio! Per verità in Cattarina de Tolosa l' una generosità accoppiavasi all' altra, gentil-donna che è di nobilissimo sangue.

Or ripigliando il filo del nostro racconto, come il padre provinciale ci ebbe trovato un alloggio in cui potevamo udir messa ogni giorno senza uscir di casa, riprese animo, e si dispose a partire per Vagliadolid, dove avea da predicare. Ben era molto afflitto di non veder ombra di speranza che l' arcivescovo s' inducesse a concederci il suo consenso; e, per quanto io cercassi di ravvivargli in cuore tale speranza, non poteva dar fede alle mie parole. Certo avea egli gran motivi di sperar poco bene, che non sono da dir qui; e, s' egli poco sperava, meno ancora speravan gli amici, e aumentavano soprappiù le sue diffidenze. Rimasi più sollevata quando lo vidi partito, perchè, come ho detto, la mia maggiore afflizione proveniva dalla sua. Ci lasciò ordine andandosene d' adoprarci a trovare una casa, che potessimo acquistar in proprio; ma ciò era malagevole assai, giacchè, per quante ricerche si fossero fatte in fino a quel punto, non se n' era potuta trovare alcuna da vendere che fosse di convenienza nostra. Gli amici e più particolarmente quelli del padre provinciale, vollero incaricarsi di tal servizio, dandoci prova più che mai di lor devozione, e furono tutti d' avviso di più non ne dir parola all' arcivescovo, finchè non possedessimo una casa. Questo prelato diceva sempre di desiderar la fondazione più chi che

si fosse, e l'alta sua virtù faceami tener per fermo che dicesse il vero; le sue azioni nullameno sembravano smentire le sue parole, perchè esigeva da noi cose alle forze nostre impossibili. Era questa senza dubbio una trama del demonio per far andare a monte la fondazione. Ma, o gran Dio, come l'onnipotenza vostra risplende in modo ammirabile! poichè Voi faceste servire al buon successo di quella fondazione tutto ciò che il nemico della salute macchinava per la sua rovina: siatene in eterno benedetto!

Restammo in quello spedale dalla vigilia di san Mattia fino a quella di san Giuseppe <sup>1</sup>, sempre in continue trattative quando per una casa, quando per un'altra; ma quante ne avemmo per le mani tutte avevano tali inconvenienti, che niuna pareva da comperarsi. Mi fu parlato d'una di certo cavaliere. Stava questa in vendita già da qualche tempo, e fu veramente provvidenza di Dio che, andando in cerca di case a quei di tanti religiosi,

---

<sup>1</sup> « Teresa come abbiám visto sopra, dice il Bouix, vi fu del continuo travagliata da violenta febbre, e vi diè costantemente grandi esempi di distacco e di carità verso que' poveri malati. La stanza in cui stava coricata era fredda e mal riparata, piccolo e incommodo il suo letto. Aveva un grandissimo fastidio d'ogni alimento, e all'inghiottir che facesse alcun che dava subito sangue da una piaga che avea nella gola. Le sue compagne, dolentissime del suo stato, non sapevano come procurarle sollievo. « Non abbiate tanta compassione di me, diceva essa loro; Nostro Signore ha sofferto ben più, quando ha bevuto fiele ed aceto. Questo letto è ottimo, ed Egli era steso sopra un tronco di croce. »

Un dì, per risvegliar l'appetito, desiderò di mangiar un arancio dolce. Cattarina de Tolosa le ne mandò di finissimi, e, al vederli che fece, se li pose nella manica della veste; e, pretessendo in iscusà di scendere a visitar un infermo che si lamentava molto, li distribuì ai malati dello spedale. Le compagne le ne mossero rimprovero. « Gli ho desiderato

a niuno d'essi fosse piaciuta, del che tutti ora si maravigliano, e v'è anco cui forte ne duole. Due persone me ne avevano detto bene, ma tant' altri me n'aveano disgustata, che già più non ci pensava. Stando io un giorno col licenziato Aguiar, che era uno degli amici che ho detto del padre provinciale e s'adoprava in nostro servizio con premura grandissima, egli mi disse che, visitate omai tante case, credeva non se ne trovasse o se ne potesse ritrovare in tutta la città una da essere il caso nostro. All'udir ciò, tornommi in mente quella del detto cavaliere, e pensai che, a esser pure la trista casa che m'era dipinta, ben potevam comperarla in sì pressante bisogno e rivenderla poi. Gliene tenni parola; e, come non l'aveva anco visitata, lo pregai di recarsi a vederla. Non gli sembrò mal partito, e volle andarvi in sull'atto, quantunque facesse il peggior tempo del mondo. Vi stava un pigionante il quale aveva poca voglia che si vendesse, e non gliela volle mostrare. Ma la bella sua situazione

---

ben più per essi che per me, rispose essa; ed ho un vero piacere d'aver potuto lor procurare qualche sollievo nella lor malattia. « Le furono regalati un dì bellissimi limoni. « Dio sia benedetto, esclamò; mi manda qualcosa da dare ai miei poveri ». V'era uno tra quegli infermi che soffriva acutissimi dolori e colle grida che il suo male gli strappava, molestava gli altri. Al vedersi innanzi la santa egli tacque. « Come mai, figlio mio, gridate voi sì forte? perchè non sopportate il vostro male con maggior pazienza e per amor di Dio? » E, raccomandatolo al Signore, ebbe la consolazione di vedere i suoi dolori calmarsi, e il malato cessare di mandar più grida. In quelle tre o quattro settimane che la santa restò in quello spedale, s'era talmente conciliata l'affezione e la confidenza dei malati che chiedevano a ogni momento di vederla, perchè la sola sua presenza li sollevava, e, al partir che ne fece, non potevano consolarsi che li abbandonasse. » RIBERA, YEPES, ecc.

e quel poco che ne potè vedere lo soddisfecero tanto, che, sulla sua relazione, ci risolvemmo a comprarla. Il gentiluomo di cui era non istava in Burgos, ma aveva dato facoltà di venderla a un sacerdote di gran virtù. Dio ispirò a costui di trattarne con noi, e di mettervi tutta l'accondiscendenza possibile. Si credette conveniente che io la vedessi; v'andai, e mi contentò siffattamente, che, a pagarla due tanti anche di quello che pensava me ne avessero a chiedere, avrei creduto di ottenerla a buon mercato; perchè, due anni prima, ne era realmente stato offerto il doppio al padrone, e non aveala voluta dare. Subito il giorno appresso venne da me quel sacerdote in compagnia del licenziato; questi, come sentì di che moderata somma si contentava, avrebbe voluto che allora allora si stringesse il contratto.

Aveva io parlato della sua proposta ad alcuni amici, e mi avevan detto che a tal prezzo dava cinquecento ducati di troppo. Lo dissi al licenziato, ma egli trovò invece che c'era data a molto buon mercato; tanto pure credeva io, e non mi sarei trattenuta certo dal comprarla, parendomi anzi che ci venisse data come per nulla; ma, trattandosi di danari dell'ordine, n'aveva qualche scrupolo. Questo convegno ebbe luogo la vigilia del glorioso san Giuseppe, avanti messa; io pregai que' signori di darci tempo di assistervi, e di volere tornar subito dopo, chè si sarebbe terminato il negozio. Il licenziato che è uomo di molto buon giudizio, ben vedendo che se la cosa si divulgava, si potrebbe alzare il prezzo d'assai e forse anche rompere il contratto, pensò che non eran quelli momenti da perdere, e fe' dar parola al prete di tornare al tempo indicato. Noi altre ce ne andammo a racco-

mandare il negozio a Dio; or, mentre io pregava, Nostro Signore mi disse: « Per danari tu ti ritieni? » Conobbi da tali parole che la casa ci dovea convenire. Le sorelle avevano chiesto con grande istanza a san Giuseppe che pel dì della sua festa potessero aver casa propria, e, non potendosi sperare, come pareva, di averla sì presto, il glorioso santo compì il lor voto. Tutti mi erano attorno che m' affrettassi a conchiudere, e così fu fatto. Il licenziato tornando trovò alla porta un notaio che pareva l'avesse menato il Signore; lo condusse dentro, e mi disse che la cosa s'aveva a terminare. Fece venir testimoni, e, serrata la porta della sala perchè nulla trapelasse, chè questa era la sua paura, il contratto fu segnato con tutte le formalità necessarie, la vigilia, come ho detto, del glorioso san Giuseppe, grazie alla sollecitudine ed alla avvedutezza di quest' ottimo amico.

Come la cosa si seppe in città, tutti si stupirono che avessimo avuto quella casa a tanto vil prezzo. Davan fuori compratori d' ogni parte, e dicevano che quel prete l'aveva venduta per nulla, e bisognava rescindere il contratto perchè l'inganno era troppo manifesto. E così il buon sacerdote non ebbe poco a patire. Ne diè egli tosto avviso ai padroni della casa, che, come ho detto, erano un cavalier principale e la consorte sua, d' assai buona casa ancor essa; e, ben lungi dall' esserne essi malcontenti, si mostrarono lietissimi di veder la lor casa convertita in un monastero, e però ratificarono il contratto senza la menoma opposizione, che già, del resto, sarebbe stata inutile. Subito il giorno seguente si rogarono gli altri atti necessari; si pagò il terzo del prezzo, e si fecero ancora al venditore alcuni vantaggi che non s'erano

convenuti: il dabben prete ne mostrò desiderio, e noi fummo ben liete d'accontentarlo.

Parrà forse strano il vedermi raccontare con tanta minutezza la compra di questa casa: non è tuttavia la cosa senza buon motivo. Imperocchè tutti quelli che seguiron da presso la condotta di questo affare non vi vider meno che un miracolo, sia per la modicità del prezzo, che fu un nulla, sia pel non aver avuto occhi in fronte tutti que' religiosi che dopo aver esaminata quella casa non ne erano rimasti soddisfatti. Furono essi però agramente biasimati e tassati di follia dagli abitanti di Burgos. Questi stessi poi alla lor volta, come se quella casa non avesse esistito mai nella loro città e mai non avesse colpito i loro sguardi, non rivenivano dallo stupore di trovarla ora tale. Era essa stata sdegnata, non solamente dai religiosi, ma ancora da una comunità di religiose che cercavano una casa da comprare, poi da due altre comunità, l'una delle quali aveva visto il proprio monastero esser preda delle fiamme: infine, non aveva maggiormente gradito a una persona ricca che aveva disegno di fondare un monastero. Di tutte queste persone che avevano visitato quella casa, nessuna l'aveva voluta, e tutte oggi se ne pentono. Fu tanto il rumore che se ne levò in città, che noi vedemmo chiaramente a quanto gran ragione aveva voluto il buon licenziato Aguiar che il negozio della compra andasse secreto, e che non si perdesse un momento: chè noi possiam dire con verità che, dopo Dio, egli fu che ci diede la casa. Certamente è d'aiuto sommo in ogni cosa buono e solerte ingegno; or, come quello del licenziato è tale al più alto grado, e che inoltre Dio gli ha dato per noi una devozione il-

limitata, gli è stato facile di trar felicemente a capo quel maneggio. Durò poi più d'un mese aiutando ad adattare ogni cosa nel novello edificio, e sopravegliando perchè tutto s'accomodasse bene e con poca spesa. Sariansi detto che Nostro Signore aveva serbato questa casa per le sue spose, tanto noi vi ritrovammo quasi tutte le cose bellamente disposte ai nostri usi. In verità, quando la vidi così trasformata, dopo sì breve spazio di tempo, e che vi trovai ogni cosa come fatta per noi, mi parve un sogno veder tutto ciò fatto sì presto. Certo, Nostro Signore ben ci ha ripagate con usura di quanto avevamo sofferto, perchè ci ha dato un monastero, onde il giardino, la vista e le acque fanno un soggiorno veramente incantevole. Ne sia Egli eternamente benedetto. Amen.

L'arcivescovo, essendone stato tosto informato, si rallegro sommamente con noi che avessimo sì bene incontrato; e parevagli che la persistenza nelle sue viste aveva condotto a un sì buon risultato, e in ciò aveva gran ragione. Io gli scrissi molto essere io lieta d'averlo reso contento, e gli dissi che disporrei al più presto la casa a riceverci, perchè potesse, da parte sua, porre il colmo a tutte le sue grazie inverso di noi. M'affrettai poi tanto più a passare nella nuova casa, che fui avvisata che si voleva ritardare il nostro cambiamento di stanza, sotto pretesto di non so bene quali atti che ci si dovevano domandare. E però, quantunque non se ne fosse ancor ito un pigionante che vi stava, chè ci volle altresì del bello a farnelo uscire, noi non lasciammo di trasportarvici e d'occuparvi un appartamento separato. Vennemmi tosto all'orecchio come l'arcivescovo ne stava assai disgustato. Io feci d'abbonirlo quel meglio che potei, chè,



come è buono, se talor s'adira, si placa poi tosto. Ebbe egli dispiacere all' udire che avevam grate e ruota, immaginando le avessi voluto far mettere di capo mio, senza la sua approvazione. Io gli scrissi: la cosa non istar davvero così: io non aver mai preteso farla da padrona; in ogni casa di persone ritirate trovarsi tai cose; del resto, per non parere appunto far la menoma cosa di mia privata autorità, non aver io pur osato di far porre una croce alla porta; il che era vero. Continuava il prelato a dimostrarci molta benignità, ma ben era ancor lontano dal volerci concedere la tanto sospirata licenza.

Venne poi un dì a veder la casa, e ne rimase grandemente soddisfatto; ci mostrò somma amorevolezza; e, se non venne a una risoluzione per la licenza, ce ne lasciò almeno maggiore speranza. Se non che, si avevano intanto a far alcuni atti con Cattarina de Tolosa, e temevasi assai, che, fin che non fosser fatti, non desse l' autorizzazione; ma il dottor Manso, che è l' altro amico del padre provinciale, essendo molto intimo coll' arcivescovo, non ci dimenticava, e coglieva tutte le opportunità di ricordargli la nostra dimanda, e sollecitavalo a soddisfarla. Dispiaceva singolarmente al Manso di vederci obbligate ad uscir di casa per andare alla messa. Imperocchè, quantunque avessimo una cappella nella quale già dicevasi pei padroni di casa, l' arcivescovo mai non aveva voluto che vi si celebrasse per noi. Eravam quindi costrette, le domeniche e le feste, d' andarla ad udire in una chiesa che per buona sorte era vicina: ciò durò circa un mese, val quanto dire dal nostro entrare in quella casa, fino alla definitiva erezione del monastero. A giudizio di tutti i teologi vi sarebbe stato motivo suf-

ficiente per continuare a far dir la messa; e l'arcivescovo che era gran teologo, lo vedeva egli come gli altri; e ciò mostra che altro motivo non v'era del suo rifiuto se non che voleva Dio darci a patire. A me simil prova non riusciva sì dura; ma tal monaca v'era che, nel porre il piè nella strada, dalla gran pena tutta tremava.

Poco non ci fu a fare e a soffrire per rogar tutti gli atti, giacchè, quando si contentavano di cauzioni, e quando esigevano danaro sonante; insomma, ci diedero noie non poche. In tutte codeste cose a vero dire non avea tanta colpa l'arcivescovo, quanto un suo vicario che ci fe' ostinata guerra; e, se Dio non avessegli cambiato il cuore, tantochè addivenne tutto un altro, davvero che non so se mai si sarebbe venuto a capo di nulla. Oh! che non patì in tutto tal tempo Cattarina de Tolosa! È impossibile il dirlo. Senonchè tutto soffriva essa con tanta pazienza che io ne restava attonita, nè si stancava mai di provvederci d'ogni cosa. Diede tutte le masserizie necessarie alla casa, e letti e altre cose assai, avendo essa casa riccamente arredata, e ben si pareva voler essa piuttosto che patisse d'alcuna cosa la casa propria, di quello che nulla mancasse a noi. Altre fondatrici di nostri monasteri che abbian dato assai più roba ve ne sono state, ma che abbian sofferto l'un dieci che essa, non certo nessuna; e, se non avesse avuto prole, avrebbe dato quanto avria potuto. Tanto desiderava essa veder fondato questo monastero, che quanto a tal fine faceva parevale poco.

Come vidi che le cose andavano così per le lunghe, ne scrissi al vescovo di Palenza; m'era noto come stava disgustatissimo della condotta dell'arcivescovo; riguar-

davasi egli anzi come personalmente offeso da quanto esso faceva contro di noi, laddove poi questo, a nostra gran meraviglia, non credette mai di farci il menomo torto. Pregai il vescovo di Palenza a volergli scrivere per rappresentargli qualmente, da che possedevam casa propria e avevam fatto quanto aveva creduto d' esigere, nulla pareva già doverlo trattenero dal darci il suo assenso. Mi mandò una lettera aperta per lui, ma concepita in termini tali che sarebbe stato un rischiar tutto a rimettergliela. Onde il dottor Manso, mio confessore e consigliere, fu d' avviso che non gliela presentassi. Non è già che non fosse misurata e convenientissima, ma contenea tali verità che, stante la natura dell' arcivescovo, l' avrebbero potuto irritare. Già stava egli assai disgustato per alcune cose che quel prelato avevagli mandato a dire. Il che trassegli un giorno di bocca, in mia presenza, questo lamento « che, siccome per la morte di Nostro Signore eransi fatti amici tali che prima non erano, così per lo contrario, d' amicissimi che erano il vescovo di Palenza ed egli, per cagion mia s' eran fatti nemici ». Al che mi contentai di rispondere, « indi poter egli vedere chi fossi ». Credo tuttavia di poter rendere a me stessa la testimonianza d' aver operato con ogni maggior precauzione per non alterare l' amicizia che li univa. Scrisi io adunque a quel vescovo, supplicandolo di mandarmi una seconda lettera più dolce e tutta amichevole per l' arcivescovo, mettendogli avanti, colle migliori ragioni che potei trovare, il servizio grande che ei farebbe a Nostro Signore. Fece egli quanto gli chiesi, che non fu poco; ma, vedendo come n' andasse della gloria di Dio, e desiderando compiacermi, cosa che ha sempre

fatto in tutto il corso della sua vita, non esitò a prender la penna; ben mi dichiarò al tempo stesso avergli quella lettera costato incomparabilmente più di quanto avesse potuto fare insino a quel dì in favore dell'ordine nostro. Venne questa infine; e, tra pel contenuto e la forma di essa, e l'avvedutezza e l'impegno in presentargliela del dottor Manso, l'arcivescovo ci diè senza più la tanto sollecitata autorizzazione. Ce la mandò per mezzo del buon Ferdinando de Matanza, che venne a portarcela non poco allegro. Or, per l'appunto quel dì, stavano le sorelle più disanimate che mai, e la buona Cattarina trovavasi in istato tale che non potevam consolarla; e io stessa, che sempre aveva avuto sì gran confidenza, aveala perduta la precedente notte, come se Nostro Signore avesse preso piacere a vederci in una pena più grande che mai, quando era sul punto di spandere nell'anime nostre una gioia sì viva. Sia in eterno benedetto il suo nome! Lodato sia ne' secoli de' secoli e in perpetue eternità! Amen.

L'arcivescovo permise al dottor Manso di celebrare il giorno seguente la messa nella nostra cappella e di riporvi il santissimo Sacramento. Fu dunque quest'ottimo sacerdote che offrì per la prima volta l'adorabil sacrificio nel nuovo nostro monastero; vi fu quindi una messa grande solennissima che fu molto bene eseguita da numerosi musici venuti da loro senza essere altrimenti invitati; e fu il priore de' domenicani del convento di san Paolo che la cantò, e s'acquistò per tal modo un nuovo titolo alla nostra riconoscenza. Imperocchè mi corre obbligo di dirlo qui, il nostr'ordine ebbe sempre le obbligazioni che mai maggiori ai religiosi di san Domenico non men che ai padri della Compagnia di Gesù. Tutti

gli amici nostri, presenti a tal commovente funzione, eran pieni di santa letizia; la città tutta quanta, in qualche modo, prese parte alla nostra allegrezza; gli abitanti di Burgos provarono una gioia tanto più viva, che non avevan potuto vedere senza compassione tutto quello che avevam sofferto; pareva lor tanto male di ciò che faceva a riguardo nostro l' arcivescovo, che spesso il modo con cui io gli udiva discorrerne davami assai maggior pena che non tutto quanto avevamo a patire. Tanta era l'allegrezza di Cattarina de Tolosa e delle sorelle, che faceami divozione, onde non poteva a meno di dire a Dio: « Signore, che pretendon più le ancelle vostre dilette che servirvi e vedersi prigioniere per amor vostro in un santo asilo onde non avranno ad uscir più mai? »

No, salvochè a farne la prova, nessuno potrà comprender mai la gioia onde l'anime nostre son innondate, quando, eretto un nuovo nostro monastero, noi ci troviam finalmente in un chiostro in cui persona secolare non può por piede: quali ch'esser possano gli altrui dritti alla nostra affezione e il piacere di stare con persone intime, nulla eguaglia la consolazione innenarabile che noi gustiamo in vederci sole con Dio solo. Vedete voi quei pesci che una tratta di rete ha tolti dal fiume? dibattonsi miseramente, e più non possono aver vita che resi all'onde native. È questa l'imagin fedele di quelle anime che dissetansi del continuo alle correnti dell'acque vive del loro Sposo: strappatele a quelle dolcezze per essere spettatrici delle misere cose del mondo, già, prigioniere qual il pesce gitato dalla rete sulla riva, più non rivivono fino al momento fortunato in cui sian rese al lor santo elemento. Tanto ho visto io sempre in tutte le sorelle nostre. Per

quel che è delle religiose che desiderano d'uscir da' loro conventi per trovarsi in mezzo alle persone del secolo, o per comunicar molto con loro, ecco ciò che l'esperienza m'ha insegnato: è a temere che mai non abbian gustato di quell'acqua viva onde Nostro Signore parlò alla Samaritana: che il divino Sposo non siasi ascoso da esse, e ciò a gran ragione, non trovando esse la lor consolazione a starsi con Lui. Temo io poi che simil sventura lor non provenga da una di queste cose, o dal non aver abbracciato esse puramente per amor suo la vita religiosa, o dal non apprezzar condegnamente il favore altissimo lor compartito da Dio con iscegliersele in ispose, e liberarle così dallo star soggette ad un uomo che troppo spesso consuma loro la vita, e a Dio non piaccia che non rovini anche l'anima. O vero uomo e vero Dio, celeste mio Sposo! La ventura insignissima di esser vostra può stimarsi mai abbastanza! Noi, sorelle mie, che ne fummo fatte degne, non ci stanchiamo giammai di benedirne e d'esaltarne un tanto gran re, un sì possente Signore, che ci tiene apparecchiato un regno che più non avrà fine, in premio d'alcuni lievi patimenti, indolciti da mille contenti, e che finiranno domani. Sia Egli maisempre benedetto! Amen, amen.

Alcuni giorni dopo la fondazione del monastero, parve al padre provinciale e a me che nell'entrata a quello stabilita da Cattarina de Tolosa vi fossero alcuni inconvenienti, i quali potrebbero occasionar a noi qualche lite e a lei dispiaceri e disturbi. Fummo d'avviso esser meglio di riporre ogni nostra confidenza in Dio, anzichè lasciar materia di contestazioni che potessero recar a lei la menoma pena. E, per tal motivo e per altri, tutte noi

capitolamente raunate, dinanzi a notaio e con autorizzazione del padre provinciale, rinunziammo alla donazione che essa aveaci fatta, e le ne restituimmo le scritture. Questo si fece con gran segretezza, per paura che l'arcivescovo, venendolo a risapere, nol trovasse mal fatto, quantunque un tale atto non avesse ad essere oneroso che a noi. E infatti, quando si sa che un monastero è fondato senza entrata, non v'è che temere per la sua sussistenza, perchè tutti vengono in suo soccorso; ma lasciar credere alla città che il nostro n'avesse, mentre erasene spogliato, era un esporlo a mancare del necessario; pei primi tempi almeno, chè, per gli avvenire, Cattarina de Tolosa vi ha trovato rimedio. Ed ecco in qual modo. Due delle sue figliuole che dovevano in quell'anno far professione nel nostro monastero di Palenza, avevano rinunziato ai propri beni in favor della madre; or essa fe' loro annullare tal atto, e le figlie per suo consiglio offerirono in dono tutto quanto quello che avevano al monastero di Burgos. Ciò, unito alla legittima che una terza sua figliuola lascia a questa casa in cui ha voluto prender l'abito, eguaglia l'entrata che già ci avea lasciato la madre. Il solo inconveniente è che il monastero non ne gode subito <sup>1</sup>. Ma sempre ho io tenuto per fermo che Nostro Signore nol lascerà mancare del necessario; perocchè Egli che procura limosine ad altri monasteri fondati senza dotazione, ben saprà suscitare persone caritatevoli che aiutino quelle buone religiose, oppure provvedervi con altri modi. Nondimeno, siccome nessun altro monastero era stato eretto in tal forma, io supplicava a

---

<sup>1</sup> A. *La famiglia di donna Cattarina de Tolosa.*

quando a quando Nostro Signore che così avea disposto, di procurargli il necessario pel suo sostentamento; e non avrei voluto andarmene prima di veder entrar qualche novizia che rassicurasse la nostra sorte. Or, un dì mentre questo pensiero mi preoccupava dopo la comunione, il Signore mi disse: « Di che dubiti? A questo già s'è provveduto: ben te ne puoi andare ». Mi diè così a intendere che la casa non mancherebbe del necessario. Da quel momento in poi non provai più la menoma sollecitudine: era tanto tranquilla, come se lasciassi le nostre sorelle provviste di sicurissima entrata. E subito cominciai a trattare della mia partenza, sembrandomi che già più non facessi che godermela in quella casa che è tanto di mio gusto, e che l'opera mia, sebbene con maggior travaglio, potesse giovare più in altre parti.

La fondazione di Burgos rassodò sempre più l'amicizia tra il vescovo di Palenza e l'arcivescovo; e questi, indi in poi, s'è costantemente dato a vedere pieno di benevolenza e d'amorevolezza a nostro riguardo. Diè indi a poco l'abito a una figlia di Cattarina de Tolosa e ad un'altra giovine signora. In fin qui, varie generose persone ci hanno fatto provar gli effetti della lor carità, ed io ho ferma confidenza che non permetterà il Signore che le sue spose abbiano a soffrire, purchè esse continuino a servirlo come sono obbligate. E per la sua gran misericordia e bontà Iddio ne dia loro la grazia. Amen <sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Qui si conclude il *Libro delle fondazioni*; poi, dopo un foglio in bianco, pone il monogramma di Gesù e il seguente paragrafo.



## IHS

Esposi io già in altro mio scritto per qual modo san Giuseppe d' Avila, che è stato il primo de' nostri monasteri, fu posto sotto la dipendenza dell'Ordinario: or credo dover qui raccontare come passò poi sotto la giurisdizione del nostro ordine.

Quando fu fondato quel monastero, era vescovo d'Avila don Alvaro de Mendoza, vescovo ora di Palenza. In tutto il tempo che stette in Avila, le nostre sorelle furono sommamente da lui favorite. Allorquando quel monastero fu posto sotto la sua autorità, Nostro Signore mi disse « che ciò conveniva ». Gli eventi chiarirono poi la verità di tali parole: imperocchè non v'è assistenza ed aiuto che non abbiám ricevuto da lui, in tutte le contingenze diverse nelle quali si trovò il nostro ordine, ed in assai altre occasioni. Mai non consentì che nessuno del clero secolare facesse la visita canonica del monastero, e in questo non facevasi cosa della quale non l' avess' io supplicato. In tal maniera passarono diciassett' anni o circa, perchè non mi ricordo precisamente del tempo, nè pensava io per nulla a far passar la casa sotto altra giurisdizione. Se non che, quel prelado essendo stato trasferito alla sede di Palenza, Nostro Signore dissemi un giorno nel monastero di Toledo in cui allora trovavami « esser conveniente che le religiose di san Giuseppe si mettessero sotto l' obbedienza dell' ordine: mi adoprassi efficacemente a tal fine, perocchè, non si facendo così, il rilassamento si sarebbe presto introdotto in quella casa ». Io, come già aveva udito di bocca sua esser bene sotmetterla all' ordinario, parendomi vedere come una contraddizione tra i due ordini, non mi sapea che fare. Ne

parlai al mio confessore, oggi vescovo di Osma, uomo sommamente dotto e capace. Egli mi rispose, non dessemi pena, perocchè allora dovea bisognar quello, ed or quest' altro. Già infatti s' è visto chiaramente in assai cose siccome tale era la verità. Soggiunse poi che, secondo lui, era maggiormente vantaggioso a quel monastero di star come gli altri sotto la giurisdizione dell' ordine, che non di restarne solo fuori. Fecemi andare ad Avila a trattar tal negozio. Trovai il vescovo di ben altro parere: in nessuna maniera sulle prime voleva egli acconsentire; ma, come gli esposi poi alcune considerazioni su' danni che provenir ne potevano alle religiose, egli, come è loro tanto affezionato, degnò pesare le mie ragioni; e, attesochè è d' ottimo intendimento, e, d' altra parte, Dio ci assisteva, altre ne trovò di maggior peso ancor delle mie, e si deliberò pel sì; e, sebbene alcuni del clero secolare gli andassero a dire non convenir la cosa altrimenti, le lor rimostranze non valsero a smuoverlo. Eran pur necessari i voti delle monache, e ad alcune fra esse forte cresceva la mutazione; ma, come m' amavano molto, si arresero alle mie ragioni, e in particolare al por mente che, mancato che fosse il vescovo a cui l' ordine tanto doveva e tanto era io affezionata, già più non m' avrebbero potuta avere in lor compagnia. Questa considerazione potè assai sopra loro, e così fu conchiuso questo negozio tanto importante; ed esse tutte e tutti gli altri ebbero poi a veder chiaramente a qual rovina sarebbe andato incontro il monastero se fossesi fatto altrimenti. Oh! benedetto sia il Signore di darsi in tal guisa pensiero colla più tenera sollecitudine di quanto riguarda le sue ancelle! Ne sia Egli benedetto in eterno! Amen.

## ILLUSTRAZIONI

A. *Donna Cattarina de Tolosa.* — « Nacque questa piissima dama, dice Marcello Bouix, nelle provincie basche, da parenti in cui la nobiltà del sangue andava congiunta a una fede ereditaria. La sua culla per tal modo si trovò esser vicina a quella di sant' Ignazio e di san Francesco Saverio. Questi due nomi risonarono di buonora al suo orecchio, e le accesero in cuore il desiderio della santità e della fiamma apostolica. Sorta da que' Cantabri che son forse il popolo più fortemente temprato che sia sotto il cielo, Cattarina ebbe l'energia del loro carattere congiunta a una incomparabil dolcezza. Le qualità tutte dello spirito e del cuore mostraronsi in lei colle grazie della natura. Riconoscendo la mano onde partivano tali doni, essa li fe' risalire alla loro sorgente, e da' suoi anni più teneri battè quel sentiero della santità cristiana dal quale non doveva allontanarsi d'un passo.

Giunta al fior dell'età, avrebbe voluto consacrar a Dio la sua verginità nel chiostro, e annodarsi per sempre a Colui ch'essa avea unicamente amato fin dal primo lampeggiare della ragione; ma, prima di accordarle tal dono, un Signore avea risoluto di mostrar in essa al mondo il compito modello delle madri cristiane. Epperò le scelse uno sposo degno di lei nella persona di Sebastiano Mucharaz, nato com' essa nella cattolica Biscaia. Il nodo che univa que' due sposi essendo stato formato in cielo, arse tra essi una emulazione santa a servire il Signore. Cattarina era quella donna forte, dal cuor virile, lodata dalla chiesa, che doma la sua carne colle austerità, e corrobora il suo spirito col dolce alimento dell'orazione. Dal

canto suo, Don Sebastiano non avea che un sol desiderio, quello cioè di calcar le tracce de' santi. Era sua particolare attrattiva di meditare la passione di Nostro Signore. In tal santo esercizio, alla vista di tanta dilezione e di tanti dolori, gli si apprese in cuore un' ineffabile tenerezza per Gesù Crocifisso, e quel gusto, quella stima, quella sete di penitenza che gli durò quanto la vita. La casa pertanto di que' due sposi fu il santuario del fervore, e vide nel suo seno le austerità del chiostro e del deserto. Memori come fossero figli di santi e di martiri, Cattarina e Sebastiano facevano a gara tra loro per non ismentire in nulla una così nobile origine.

Con tal viva fede allevarono gli otto figli che Dio lor diede, due maschi e sei femine. Don Sebastiano non potè coltivare che la lor prima infanzia. La sua corona era pronta in cielo. Dio si affrettò di porla sul suo capo. Prima di abbandonare l'esilio, benedisse la giovane sua famiglia e la pose sotto la protezione della Regina del cielo. Il successo mostrò quale sguardo d'amore essa volgesse in quel momento sopra quella privilegiata famiglia. Mentre che nel soggiorno de' beati don Sebastiano intercedeva pe' suoi figli, donna Cattarina s'adoprava con ogni suo potere a santificarli. Affidò essa la direzione delle loro anime ai padri della Compagnia di Gesù che dirigevano la sua. Fece frequentare ai suoi due figli Sebastiano e Giovanni le scuole del loro collegio, e s'incaricò da sola della educazione delle sue figlie. Stabili nella sua casa lo stesso ordine e lo stesso raccoglimento che in un monastero. Gli esercizi di pietà, l'orazione, la recita del rosario, la lettura, il silenzio, lo studio, il lavoro, i pasti, le ricreazioni avevano le loro ore stabilite. Gli esempi d'una madre sì compita parlavan più alto che i suoi ammaestramenti. Amata e venerata dai suoi figliuoli, trovava in loro una docilità perfetta. Ispirò loro la più filial devozione verso la Vergine santissima, e li andò formando all'orazione, come all'anima di tutto il cristianesimo.

Lor facea soprattutto meditare la passione di Nostro Signor Gesù Cristo. Quelle animucce candide, illuminate dallo Spirito Santo, ond' erano il tempio, infiammavansi d'amore seguendo il divin Salvatore all'orto degli Ulivi, alla colonna, al Calvario, al sepolcro. E ben presto i figli di Cattarina arsero di desiderio di rendere a Gesù Cristo amor per amore, sacrificio per sacrificio, vita per vita, e già cercavan dei modi d'avvincersi più strettamente a Lui, e di procurargli la più gran gloria in questo mondo: felice germe della celeste vocazione alla quale dovevano tutti rispondere con tanta fedeltà. I sacramenti della penitenza e della eucaristia erano le due sorgenti divine a cui questa santa famiglia andava frequentemente a ravvivarsi e ad attingere un nuovo vigore. Ogni settimana, dice l'annalista del Carmelo, Cattarina de Tolosa, insieme cogli otto suoi figli, si confessava e comunicava nella chiesa della Compagnia di Gesù. Tutta la città di Burgos era edificata a un tanto esempio.

Fedeli a secondare i disegni di Dio sopra quelle anime da Lui affidate alla lor direzione, i padri della Compagnia di Gesù fecero conoscere a Cattarina de Tolosa e a' suoi figli la madre Teresa di Gesù, l'ordine di Nostra Signora del Carmelo, cui essa richiamava al suo fervore primitivo, e i monasteri che già aveva fondati. E da quel tratto in poi le sei figlie di Cattarina più non sospirarono che il momento di vedersi in una di quelle case della Vergine. Dal canto loro, i fratelli di quelle troppo felici donzelle, ascoltando la interna voce che li chiamava al Carmelo, dichiararono alla madre che volevan vivere e morire in quel santo ordine. Per appagare al più presto i desiderii delle figliuole, Cattarina de Tolosa, per consiglio dei suoi direttori, risolse di fondare in Burgos un monastero di Nostra Signora del Monte Carmelo.

Come ciò seguisse, udimmo raccontare dalla santa medesima, ma la sua narrazione deve essere da noi qui compiuta. Santa Teresa ci dice avere essa creduto insieme col padre Gracian

esser prudente di non accettare le rendite che donna Cattarina avea assicurate al monastero di Burgos. Ma Dio, che leggeva nel fondo del cuore della fedele sua ancella, non volle privarla d'una sì grande consolazione. Non tardò a dissipare quella tempesta, e la pia donna potè dar libero sfogo alla propria generosità. Divenne essa fondatrice in tutta la maggior estensione di questo nome, e si può anzi dire che occupa un posto a parte tra le fondatrici del Carmelo. Imperocchè questa incomparabil donna, entrando essa stessa nell'ordine della Vergine con i suoi figli e le sue figlie, non solamente gli fece dono della sua persona e di quella dei figli suoi, ma di tutti i beni ancora che essi possedevano in questo mondo.

Prima della fondazione di Burgos, Cattarina avea posto, come abbiám visto, due delle sue figlie nel monastero di Vagliadolid, cioè *Cattarina dell'Assunzione* e *Casilda del sant'Angelo*. Ne avea messe due altre in quello di Palenza, vale a dire *Maria di san Giuseppe* e *Isabella della Trinità*. Fondato che fu poi il monastero di Burgos, gli diede la quinta sua figlia che si chiamò in religione *Elena di Gesù*.

La sesta, per nome donna *Beatrice*, si preparava a seguire la sorella Elena, quando Dio la chiamò a sè. Ben si può considerare come figlia essa ancora di santa Teresa. La beata madre l'avea ricevuta, le avea dato la sua benedizione, se l'era teneramente stretta al cuore. Beatrice sempre era vissuta come un angelo, e come un angelo morì. Lasciò per testamento i suoi beni al Carmelo, e dichiarò che voleva esser sepolta in mezzo alle carmelitane, rivestita del santo lor abito, affine di risuscitare un giorno con esse. E le ultime sue volontà furono fedelmente compiute.

Alquanto prima che Elena di Gesù avesse preso il santo abito, Sebastiano, il primogenito dei due figli di Cattarina, entrò nel monastero di Pastrana: l'eroica sua madre andò ad offrirlo essa stessa al Signore. Finalmente, l'anno 1587, Cat-

tarina e il suo secondo figlio Giovanni ricevettero a Palenza l'abito di Nostra Signora del Carmelo. Giovanni andò poi a fare il suo noviziato a Vagliadolid. Così, i due figli di Cattarina de Tolosa, come Gerolamo Gracian e Giovanni della Croce, non lasciarono le scuole e la direzione dei padri della Compagnia di Gesù che per entrare nell'ordine della Vergine. Quanto a Cattarina, essa restò in Palenza. Gli abitanti di quella città, testimoni dell'ultimo sacrificio di quella generosissima madre, cominciarono già fin d'allora a venerarla come una santa.

I due figli di Cattarina, *Sebastiano di Gesù* e *Giovanni Grisostomo*, si santificarono esercitando le prime cariche dell'ordine; e le figlie meritavano più e più sempre colla lor fedeltà a Dio, quel titolo d'« angeli » che lor diede santa Teresa. In quella famiglia prediletta da Nostro Signore, Casilda del sant'Angelo parve la più privilegiata; il divin Maestro le diede un più intimo accesso nel suo cuore, e la condusse per la via de' favori più rari e più elevati. Sia qual semplice religiosa, sia qual priora, la venerabil madre Casilda del sant'Angelo ha lasciato nel monastero di Vagliadolid un nome benedetto e un profumo di santità che ancora vi si respira.

Quanto a *Cattarina dello Spirito Santo*, che fu il nome portato in religione da Cattarina de Tolosa, riuscì, per le sue virtù e per la sua santità, l'ornamento, la luce e la consolazione del monastero di Palenza. Praticò soprattutto in grado eroico la mortificazione; ma, se trattava se stessa con ispaventevol rigore, era d'una carità illimitata verso degli altri. Incaricata che fu durante alcuni anni di reggere il monastero, aveva per tutte le sue figlie le più materne sollecitudini; come le amava teneramente in Gesù Cristo, provava un'incomparabil felicità a farsi l'ancella delle spose del re del cielo.

Mentre che essa andava così senza posa ammassando meriti pel cielo, Nostro Signore la fe' avvertire dalla venerabil

suora Stefania degli Apostoli, che a breve andare goderebbe della divina presenza. Cattarina fu inondata di giubilo risapendo che non tarderebbe a uscire da questa valle di pianto. Il 2 luglio 1608, giorno della Visitazione della beatissima Vergine, fu presa dal male che stava per terminare il suo esilio. Risaputo lo stato in cui si trovava, i suoi due figli, Sebastiano di Gesù, priore di Vagliadolid e Giovanni Grisostomo, professore di teologia a Salamanca, accorsero ad assisterla. Da una parte e dall'altra, la fede e la carità dello Spirito Santo, dominarono i sentimenti della natura. L'anima di Cattarina finiva di consumarsi nelle fiamme del divino amore; i suoi due figli non le parlavano che di Colui che stava per aprirle i santi suoi tabernacoli. Il felice momento s'avvicina. Il figlio primogenito di Cattarina, Sebastiano di Gesù, amministra alla madre gli ultimi sacramenti della chiesa, mentre il suo figlio più giovane le sta ritto al fianco e le sue due figlie in ginocchio a piè del suo letto. Cattarina, ricevuto nel suo petto il suo Dio, s'intratfiene dolcemente con lui, tutta al suo Diletto e il suo Diletto tutto a lei. Alcune ore essendo scorse in tal misterioso colloquio, prima che la voce del Salvatore la chiami per darle la corona, Sebastiano di Gesù e Giovanni suo fratello, Maria di san Giuseppe e Isabella della Trinità loro sorelle, domandano ginocchioni alla lor santa madre di benedirli e, nelle lor persone, le tre sue figlie assenti. L'umil Cattarina risponde ai suoi figli: « A me tocca pregarvi di benedirmi, e di domandarvi perdono dei cattivi esempi che v'ho dati nel secolo ed in religione ». I suoi due figli la benedissero; e bentosto, uscendo da questo esilio colla più dolce delle morti, andò a godere della presenza del suo Dio. Era una domenica e correva il dì 13 di luglio dell'anno 1608. La venerabile Cattarina dello Spirito Santo era in età di settant'anni; ne avea passati ventidue nel Carmelo e quarant'otto nel secolo. Volle Iddio, al momento stesso che essa rese l'ultimo spi-



rito, dare un pegno della sua gloria. Quel corpo che dopo il battesimo mai non avea cessato d'essere il tempio dello Spirito Santo, esalò un odore celestiale, e cominciò a rivestir le grazie della eterna giovinezza de' beati comprensori. Fu esposto, col santo abito del Carmine, alla venerazione dei fedeli. Il concorso fu immenso: si accorreva da ogni parte a vedere la santa. Era chiamata a gara novella Sinforosa, novella Felicità, santa Cattarina. L'aspetto del suo volto celeste, la bellezza che vi riluceva, il dolce splendore che ne usciva, penetravano tutti i cuori della più tenera divozione e facevano scorrere da tutti gli occhi le lacrime. Se ne trasse allora il ritratto, e le consorelle più non la raffiguravano, tauto le ingiurie del tempo e della malattia eran disparse in quella miracolosa trasformazione.


Mentre in Palenza Dio lasciava cader così sul corpo di Cattarina come il primo raggio della trasfigurazione futura, a Vagliadolid rivelava la felicità della sua anima alla sua figlia Casilda del sant'Angelo. Questa vide la madre al fianco di Nostro Signore, circonfusa da una immensa gloria e accompagnata da don Sebastiano suo padre; essa avea le mani piene di tesori celesti che Dio avevale dato per distribuirli ai suoi figli e a' suoi amici: Casilda restando estatica dinanzi a tanta grandezza, il divin Salvatore le disse: « Tu sei stupita di ciò che contempli. Sappi che io debbo fare ben più ancora per essa ».

Casilda del sant'Angelo conobbe parimente, per mezzo di una visione intellettuale, la morte del fratello Sebastiano di Gesù, che terminò la sua mortal carriera in Avila: essa vide santa Teresa assisterlo all'ultima sua ora, e spargergli colla sua presenza l'anima d'una santa allegrezza. L'altro suo fratello e le quattro sue sorelle ebbero una fine non meno preziosa innanzi a Dio. La venerabil madre Casilda del sant'Angelo morì a Vagliadolid coronata di virtù, di giorni e di me-

riti. Aveva essa sparso tutta la vita sua tale splendore di santità che le religiose di quel monastero vollero averla dopo la sua morte ognor presente a' lor occhi; e collocarono la verginale sua spoglia nel coro, allato di quella della venerabile madre Maria de Ocampo, nipote di santa Teresa.

Ciò che la nostra santa ha detto al capitolo XI del suo Libro delle Fondazioni sulla cristianissima vedova dell' « adelantado » di Castiglia e de' suoi figli, s' applica ammirabilmente alla venerabile Cattarina de Tolosa e a' suoi otto figli ch'essa ha dato a Dio: « Spesso m' accade d' arrestarmi a questo pensiero: Allorquando un dì godranno que' figli in cielo gli eterni gaudii e vedranno d' andarne debitori alla lor madre, oh! quali non saranno le azioni di grazie con cui le attesteranno la propria riconoscenza, e come e quanto non sentirà crescere l'accidental sua felicità quella madre, alla vista della felicità dei suoi figli! » <sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Annali dell' Ordine cormelitano*, tom. III, libr. XII, capp. XI e XLI.



# PROSPETTO

DELLE FONDAZIONI FATTE DA SANTA TERESA

DI

## MONASTERI E CONVENTI

---

I. Avila . . . . .	Monastero	24 agosto . .	1562
II. Medina del Campo . . . . .	Monastero	13 agosto . .	1567
III. Malagon . . . . .	Monastero	13 aprile . .	1568
IV. Vagliadolid . . . . .	Monastero	13 agosto . .	1568
V. Durvelo : . . . . .	Convento	28 novembre	1568
VI. Toledo . . . . .	Monastero	14 maggio . .	1569
VII. Pastrana . . . . .	Monastero	9 luglio . .	1569
VIII. Pastrana . . . . .	Convento	13 luglio . .	1569
IX. Mancera . . . . .	Convento	11 giugno . .	1570
X. Salamanca . . . . .	Monastero	1 novembre.	1570
XI. Alcalà . . . . .	Convento	1 novembre.	1570
XII. Alba . . . . .	Monastero	25 gennaio . .	1571
XIII. Altomire . . . . .	Convento	24 novembre.	1571
XIV. B. V. del Soccorso	Convento . .	aprile . .	1572
XV. Granata . . . . .	Convento	19 aprile . .	1573
XVI. Peñuela . . . . .	Convento	29 giugno . .	1573
XVII. Siviglia . . . . .	Convento	5 gennaio . .	1574
XVIII. Segovia . . . . .	Monastero	19 marzo . .	1574
XIX. Veas . . . . .	Monastero	24 febbraio . .	1575
XX Almodovar . . . . .	Convento	7 marzo . .	1575
XXI. Siviglia . . . . .	Monastero	29 maggio . .	1575
XXII. Caravaca . . . . .	Monastero	1 gennaio . .	1576
XXIII. Monte Calvario .	Convento	1 dicembre .	1576
XXIV. Baeza . . . . .	Convento	14 giugno . .	1579
XXV. Villanova . . . . .	Monastero	22 febbraio . .	1580
XXVI. Palenza . . . . .	Monastero	29 dicembre .	1580
XXVII. Vagliadolid . . .	Monastero	4 maggio . .	1581
XXVIII. Salamanca . . .	Convento	1 giugno . .	1581
XXIX. Soria . . . . .	Monastero	5 giugno . .	1581
XXX. Granata . . . . .	Monastero	20 gennaio . .	1582
XXXI. Lisbona . . . . .	Monastero	19 febbraio . .	1582
XXXII Burgos . . . . .	Monastero	19 aprile . .	1582

---

**PROSPETTO**  
**DELLE PROVINCIE E DELLE CASE**  
**DELL' ORDINE**  
**CARMELITANO RIFORMATO**

ERETTE

DALLA MORTE DI SANTA TERESA ALLA FINE DEL SEC. XVIII

---

**CONGREGAZIONE DI SPAGNA O DI SAN GIUSEPPE**

*I. Provincia della Vecchia Castiglia o di sant' Elia.*

Eretta nel 1581.

Conventi . . . . .	14
Monasteri . . . . .	11

*II. Provincia della Nuova Castiglia o dello Spirito Santo.*

Eretta nel 1588.

Conventi . . . . .	12
Monasteri . . . . .	18

*III. Provincia dell' Andalusia superiore o del sant' Angelo.*

Eretta nel 1588.

Conventi . . . . .	15
Monasteri . . . . .	9

*IV. Provincia di Catalogna o di san Giuseppe.*

Eretta nel 1588.

Conventi . . . . .	14
Monasteri . . . . .	6

*V. Provincia di Portogallo o di san Filippo.*

Eretta nel 1588.

Conventi . . . . .	18
Monasteri . . . . .	6

VI. *Provincia del Messico o di sant' Alberto.*

Eretta nel 1588.

Conventi . . . . .	17
Monasteri . . . . .	24

VII. *Provincia d' Aragona o di santa Teresa.*

Eretta nel 1685.

Conventi . . . . .	13
Monasteri . . . . .	15

VIII. *Provincia d' Andalusia inferiore o di san Gio. Battista.*

Eretta nel 1688.

Conventi . . . . .	20
Monasteri . . . . .	11

IX. *Provincia di Navarra o di san Gioacchino.*

Eretta nel 1706.

Conventi . . . . .	15
Monasteri . . . . .	9

X. *Provincia di Murcia o di sant' Anna.*

Eretta nel 1713.

Conventi . . . . .	15
Monasteri . . . . .	6

## CONGREGAZIONE D' ITALIA O DI SANT' ELIA

Case indipendenti da ogni provincia 6

I. *Provincia di Genova o di sant' Anna.*

Eretta nel 1617.

Conventi . . . . .	8
Monasteri . . . . .	4

II. *Provincia romana o di santa Maria.*

Eretta nel 1617.

Conventi . . . . .	12
Monasteri . . . . .	7

III. *Provincia di Polonia o dello Spirito Santo.*

Eretta nel 1617.

Conventi . . . . .	10
Monasteri . . . . .	4

IV. *Provincia di Lombardia o del sant' Angelo.*

Eretta nel 1617.

Conventi . . . . .	19
Monasteri . . . . .	11

V. *Provincia d'Avignone o di santa Teresa.*

Eretta nel 1617.

Conventi . . . . .	12
Monasteri . . . . .	15

VI. *Provincia del Brabante o di san Giuseppe.*

Eretta nel 1617.

Conventi . . . . .	6
Monasteri . . . . .	11

VII. *Provincia di Napoli o della Madre di Dio.*

Eretta nel 1626.

Conventi . . . . .	17
Monasteri . . . . .	8

VIII. *Provincia di Colonia o del SS. Sacramento.*

Eretta nel 1626.

Conventi . . . . .	4
Monasteri . . . . .	6

IX. *Provincia di Sicilia o di sant' Alberto.*

Eretta nel 1632.

Conventi . . . . .	12
Monasteri . . . . .	14

X. *Provincia di Parigi o di tutti i Santi.*

Eretta nel 1635.

Conventi . . . . .	9
Monasteri . . . . .	19

XI. *Provincia d'Aquitania o di Gesù, Maria e Giuseppe.*

Eretta nel 1641.

Conventi . . . . .	12
Monasteri . . . . .	18

XII. *Provincia di Piemonte o di san Maurizio.*

Eretta nel 1653.

Conventi . . . . .	7
Monasteri . . . . .	3

XIII. *Provincia di Borgogna o di san Claudio.*

Eretta nel 1653.

Conventi . . . . .	7
Monasteri . . . . .	3

XIV. *Provincia Franco-Belgica o dei SS. Maria e Giuseppe.*

Eretta nel 1665.

Conventi . . . . .	9
Monasteri . . . . .	6

XV. *Provincia di Venezia o di san Giovanni della Croce.*

Eretta nel 1677.

Conventi . . . . .	10
Monasteri . . . . .	2

XVI. *Provincia Gallo-Belgica o di san Carlo.*

Eretta nel 1681.

Conventi . . . . .	4
Monasteri . . . . .	5

XVII. *Provincia di Normandia o della SS. Trinità.*

Eretta nel 1686.

Conventi . . . . .	10
Monasteri . . . . .	12

XVIII. *Provincia di Toscana o dell'Annunziata della B. V. M.*

Eretta nel 1695.

Conventi . . . . .	5
Monasteri . . . . .	1

XIX. *Provincia d'Austria o di san Leopoldo.*

Eretta nel 1701.

Conventi . . . . .	12
Monasteri . . . . .	6

XX. *Provincia di Lituania o di san Casimiro.*

Eretta nel 1734.

Conventi . . . . .	10
Monasteri . . . . .	4

XXI. *Provincia di Baviera o della santa Croce.*

Eretta nel 1740.

Conventi . . . . .	5
Monasteri . . . . .	1

XXII. *Provincia di Lorena o di san Nicolò.*

Eretta nel 1740.

Conventi . . . . .	6
Monasteri . . . . .	5

XXIII. *Provincia di Fiandra o di san Giuseppe e della Regina della Pace.*

Eretta nel 1761.

Conventi . . . . .	3
Monasteri . . . . .	6

XXIV. *Provincia d'Irlanda o di san Patrizio.*

Eretta nel 1638.

Conventi . . . . .	9
Monasteri . . . . .	4

## MISSIONI D'EUROPA

*Olanda.*

Residenze . . . . .	4
---------------------	---

*Inghilterra e Scozia.*

Residenza . . . . .	1
---------------------	---



## MISSIONI D' ASIA

*Vicariato delle missioni di Persia.  
Residenze e Ospizii.*

Regno di Persia . . . . .	7
Impero di Turchia . . . . .	2

*Vicariato delle missioni di Siria.*

Monasteri e residenze . . . . .	6
---------------------------------	---

*Vicariato delle missioni del Malabar.*

Monasteri e residenze . . . . .	8
---------------------------------	---

*Vicariato del Mogol.*

Monasteri e residenze. . . . .	11
--------------------------------	----

*Impero Cinese.*

Residenza . . . . .	1
---------------------	---

## MISSIONI D' AFRICA

Residenza . . . . .	1
---------------------	---





# INDICE ANALITICO

## DELL' OPERA E DELLE ILLUSTRAZIONI

---

PREFAZIONE . . . . .	Pag.	V
FONTI DEL COMMENTO ILLUSTRATIVO . . . . .	»	VII

### LIBRO DELLE FONDAZIONI

Notizia intorno all'opera . . . . .	»	5
-------------------------------------	---	---

### PROEMIO

Inestimabili beni che seco reca l'obbedienza. — La santa, conosciuto tanto tesoro, cercò sempre eseguir fedelmente i ricevuti comandi e lasciarsi reggere cecamente a chi poteva su lei. — Nel 1562, il P. Garzia de Toledo, domenicano, le ingiunge di scrivere la storia del monastero di san Giuseppe d'Avila. — Nel 1578, il P. Gerolamo de Ripalda, della Compagnia di Gesù, le comanda di scrivere parimenti le sette fondazioni seguenti e i principii della riforma de' carmelitani scalzi. — Provando difficoltà ad obbedire, Nostro Signore le fa udire queste parole: « L'obbedienza dà forza. » China, a tanto, la testa, e obbedisce. — Modo che terrà scrivendo: parlerà di ciascuna fondazione a parte; studierà alla esattezza ed alla brevità maggiore. — Umili proteste. — Invocazione del divino aiuto. . . . . » 5

(1575)

### ILLUSTRAZIONI

**A.** *Il padre Garzia de Toledo.* — Luminare dell'ordine domenicano. — Illustre sua famiglia. — Fu fratello al famoso duca d'Alba, Francesco Alvarez de Toledo. — Sue cariche nell'ordine. — Ne è commissario generale in America. — Confessore per varii anni della beata Madre, le ordina di narrare la sua vita e poi le sue fondazioni » 11

**B.** *Il padre Gerolamo de Ripalda.* — Gran servo di Dio. — Entra di quattordici anni nella Compagnia di Gesù. — Ne è uno de' più singolari ornamenti. — Cariche che vi esercita. — È confessore di santa Teresa. — Suo Catechismo, tutt'or popolare in Ispagna e pur sempre altrove ristampato. — Suoi servizi in pro della riforma della santa. — Le procura insignissima figlia, già da lui diretta. . . . » 41

## CAPITOLO I.

### PRELUDI DELLA GRAZIA

Primi anni del monastero di san Giuseppe d'Avila. — Straordinaria perfezione delle reiiuose di esso. — Misteriose parole di Gesù Cristo a santa Teresa su' prossimi incrementi della riforma del Carmine » 15  
(1562-1567)

## ILLUSTRAZIONI

**A.** *Le prime figlie di santa Teresa.* — Convenienza di disporne le immagini intorno a quella di lei. — Luoghi delle sue opere in cui ne parla e le encomia. — Alcune tra le più insigni.

I. <i>Orsola de' Santi, o Orsola de Revilla . . . . .</i>	» 25
II. <i>Maria di san Giuseppe, o Maria d' Avila . . . . .</i>	» 24
III. <i>Maria della Croce, o Maria de Paz. . . . .</i>	» 25
IV. <i>Antionietta dello Spirito Santo, o Antionietta de Hennao »</i>	27
V. <i>Anna di san Giuseppe, o Anna de Hennao. . . . .</i>	» 51
VI. <i>Ines di Gesù, o Ines de Tapia . . . . .</i>	» 52
VII. <i>Anna dell' Incarnazione, o Anna de Tapia . . . . .</i>	» 55
VIII. <i>Maria di san Gerolamo, o Maria Alvorez de Avila »</i>	56
IX. <i>Isabella di san Domenico, o Isabella de Montalvo. . . »</i>	41

## CAPITOLO II.

### FONDAZIONE DI MEDINA DEL CAMPO

Il generale de' carmelitani viene in Avila. — Sue relazioni con santa Teresa. — Egli autorizza la beata Madre a fondar nuovi monasteri . . . . . » 45  
(1567)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Il padre Giambattista Rossi.* — Di nazione italiano e ravennate di patria. — Resse l'ordine carmelitano sedici anni. — Obbligazioni verso lui di questo. — Occasione del suo viaggio in Ispagna. — Introduce nelle provincie carmelitane di quel regno le riforme e gli ordinamenti del concilio tridentino. — Conosce, con tal occasione, la santa » 49

B. *Monsignor Alvaro de Mendoza.* — Della nobilissima casa dei conti di Ribadavia. — Vescovo di Avila e poi di Palenza. — Paterno suo affetto per le figliuole di santa Teresa. — Loro riconoscenza per lui. — Sua tomba nella lor chiesa di Avila . . . . . » 50

## CAPITOLO III.

## FONDAZIONE DI MEDINA DEL CAMPO

Santa Teresa parte da Avila, il 15 agosto 1567, con sei religiose. — Oslacoli che sopravvengono lungo il viaggio. — Il 15 agosto, giorno dell'Assunzione della Santissima Vergine, il monastero è fondato, e vien dedicato sotto il nome di san Giuseppe . . . . . » 51  
(1567)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Medina del Campo.* — Molte città in Spagna portano il nome di *Medina*, che in arabo vale appunto « città ». — *Medina Celi.* — *Medina de la Torre.* — *Medina de Rio seco.* — *Medina Sidonia.* — *Medina del Campo.* — Contezze su quest'ultima. — Collegio che v'avea la Compagnia di Gesù. — Una predizione, intorno a questo, di sant' Ignazio . . . . . » 65

B. *Il padre Antonio de Heredia.* — Gran servo di Dio, seconda colonna, dopo san Giovanni della Croce, della riforma teresiana. — Casa de Heredia. — Suoi genitori. — Di soli dieci anni rendesi carmelitano. — Cariche che esercita nell'ordine. — Rare sue virtù. — Invidiabil sua morte . . . . . » 66

C. *Arevalo.* — Piccola città. — L'*Arevalo*, fiume su cui essa sorge » 69

D. *Il padre Domenico Bañez.* — Uno dei più celebri teologi del suo tempo. — Entra assai giovane fra' domenicani. — Insegna teolo-

gia per cinquant'anni a Salamanca. — Dotte opere che lega alla posterità. — È direttore di santa Teresa. — Per suo comando, essa scrive il *Cammino della perfezione* . . . . . » 69

E. — I. *Elena de Quiroga*. — Emula delle Paole e delle Fabiole. — È uno de' più begli ornamenti e delle colonne più salde della riforma teresiana. — Edificantissima sua famiglia. — Morte ammirabile di suo marito, assistito da lei. — Sue penitenze. — Sua perfezione. — Suo zelo per la salute delle anime. — È diretta dal venerabile Alvarez. — Entra nel Carmelo. — Sua santa vita in religione. — Beata sua morte. . . . . » 70

II. *Gerolama dell' Incarnazione, figlia di Elena de Quiroga*. — Anima privilegiatissima. — Sua vita. — Sue virtù. — Cariche esercitate. — Ultima malattia. — Fortunatissimo suo passaggio . . . » 74

III. *Catterina Alvarez, madre di san Giovanni della Croce*. — È sepolta presso le due precedenti. — Il suo sposo *Gonzalvo de Yepes*, modello del giusto perfetto. — Resta vedova a venticinque anni. — Santa educazione che dà a' suoi figli *Luigi e Giovanni*. — Prima messa di questo. — È adottata qual sorella dalle carmelitane di Medina del Campo. — Sua tomba nella lor chiesa . . . . . » 81

F. *San Giovanni della Croce*. — Compagno di santa Teresa nell'opera della riforma carmelitana. — Nato da povero gentiluomo, è umile artiere, poi spedalingo. — Fatti buoni studii in Salamanca, entra tra i carmelitani. — Conosciuta la santa riformatrice, le si dà compagno nella benedetta impresa. — Mistico illustre della Chiesa e scrittore classico di Spagna, detta opere spirituali pregiatissime, della cui natura si dà breve contezza . . . . . » 84

## CAPITOLO IV.

### INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Avvisi della santa alle sue benedette figliuole. — I favori straordinarii onde son grate non debbon lor mettere timore, si raddoppiarne il coraggio, lo zelo, la fedeltà. — Obbligo che v'è negli ordini religiosi d'adoprarsi a mantenere in fiore il fervor primitivo. — Doni segnalatissimi che piacesi il Signore di spandere su' primi monasteri del Carmelo . . . . . » 90

(1373)

## CAPITOLO V.

## INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

La perfezione dell' orazione consiste, non in pensar molto, ma in molto amare. — Tal grande amore di Dio s' acquista colla ferma risoluzione di lavorare e soffrir per Lui. — Bisogna sacrificare con gioia le dolcezze della solitudine e dell' orazione, quando la carità del prossimo o l' obbedienza il domandano. — Unione elevata e sicura dell' anima con Dio mediante la pratica di tali due virtù. — Inesauribil tesoro di beni spirituali che è l' obbedienza . . . . . » 95  
(1573)

## CAPITOLO VI.

## INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Di certe sospensioni di spirito in persone di pietà e in anime religiose. — Quando e come lor si debba resistere. — In qual modo nuocono al profitto dell' anima, quando ignorisi il modo di condursi in tale stato. — Dei desiderii immoderati della comunione; regola da seguire in tal punto . . . . . » 103  
(1573)

## CAPITOLO VII.

## INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Come convenga governarsi colle persone travagliate dall' umor malinconico. — Tal conoscenza è necessaria a' superiori delle case religiose. . . . . » 121  
(1573)

## CAPITOLO VIII.

## INTRAMESSA DI AVVERTIMENTI SPIRITUALI

Delle visioni e delle rivelazioni. — Condotta da tenere per approfittar di quelle fra esse che sono da Dio, e non aver a temere di quelle che sono dal demonio. — Fatti varii in conferma seguiti alla santa ed altrui . . . . . » 130  
(1573)

## CAPITOLO IX.

## FONDAZIONE DI MALAGON

Apresi questo monastero il dì 11 d'aprile dell'anno 1568. — Luigia de la Cerda, sorella del duca di Medina Celi, ne è la fondatrice. — Vien dedicato, come i due primi, sotto l'invocazione del glorioso san Giuseppe . . . . . » 158  
(1568)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Maria de Salazar e Anna de Pedruja.* — Degne d'eterna memoria fra le donzelle velatesi in Malagon. La prima, oltrechè lustro della chiesa di Spagna e di Portogallo, è classica poetessa. La seconda, è in onore a tutta la Chiesa, che le dà il titolo di venerabile, e ne conserva pur sempre cara e fresca la memoria. . . . . » 143

I. *Maria de Salazar, in religione Maria di san Giuseppe.* — Damigella di *donna Luigia de la Cerda*, sua parente. — Tratta da' santi esempi della beata Madre, venuta a consolare Luigia vedova di fresco, si dà alla pietà, e, dopo lunghe lotte, ottiene di abbracciare la vita religiosa, rendendosi figlia di santa Teresa. — In processo di tempo, diviene una delle più salde colonne della sua riforma. — Varii suoi governi. — Lettere della beata Madre attestanti l'alto caso che ne faceva. — Saggio delle sue poesie. — Contezze sopra di essa come scrittrice . . . . . » 143

ADDIO AL MONDO E PROMESSA DI ETERNO AMORE A CRISTO . . . » 147  
GLORIA DEL MONTE CARMELO . . . . . » 156

II. *Anna de Pedruja, o venerabile Anna di santo Agostino.* — La chiesa ha dichiarate eroiche le sue virtù. — Sua innocentissima puerizia. — Mirabile suo commercio col cielo in tale età. — Apparizione misteriosa del bambino Gesù. — Sua penitenza. — Sua carità. — Altra apparizione di Gesù Cristo. — È posta come damigella d'onore presso *Luigia de Padilla*. — Vita che fa in quella famiglia di santi. — Si rende figlia di santa Teresa. — Elevantissime grazie ond'è privilegiata. — Priora a Villanova de la Xara. — Fondatrice a Valera. — Torna in Villanova, onorata di un vero trionfo da tutto il popolo. — Felicissima sua morte. — Ricognizione del suo cadavere incorrotto e odoroso . . . . . » 157



**B. Luigia de la Cerda.** — Illustre discendente de'santi re Ferdinando di Spagna e Luigi di Francia. — Mortole il consorte *Antonio Arias Pardo*, afflittissima, brama veder Teresa. — L'accoglie nel suo palazzo di Toledo, e ne gode per varii mesi la santa conversazione. — Profitto che ne trae così essa come tutta la sua principesca famiglia. — Fonda un monastero della riforma carmelitana in Malagon, terra de' suoi dominii . . . » 163

**C. Malagon.** — Cenno su tal piccola città. — Nobilissimo signore di quel feudo, *Antonio Arias*, maresciallo di Castiglia. — Generosità dell'amica di santa Teresa, *Luigia de la Cerda* . . . » 163

## CAPITOLO X.

### FONDAZIONE DI VAGLIADOLID

Don Bernardino de Mendoza dà una casa per stabilirvi un monastero, ed a tal atto deve la sua salute eterna. — Santa Teresa si mette in viaggio alla volta di Vagliadolid, in compagnia di san Giovanni della Croce. — Il monastero è fondato il 15 agosto 1568, e dedicato sotto il titolo della Concezione di Nostra Signora del Carmine. — Noviziato di san Giovanni della Croce: la santa lo ragguaglia di quanto concerne la vita dell'ordine carmelitano primitivo. — Rara santità di donna Maria de Acuña, vedova dell'« adelantado » di Castiglia; come i figli di lei rinunziano tutti al secolo e prendono Gesù Cristo per lor retaggio. Donna Casilda, una delle sue figliuole, entra tra le teresiane » 166  
( 1568 )

## ILLUSTRAZIONI

**A. Bernardino de Mendoza.** — Notizie storiche sopra questo pio cavaliere, e sopra la sua nobile casa sommamente benevola a santa Teresa . . . » 179

**B. Vagliadolid.** — Contezze storiche. — Sue principali magnificenze . . . » 180

**C. Una famiglia nobilissima immolatasi tutta al Signore.** — Cioè la nobilissima casa dei *Padilla* . . . » 180

**I. Antonio de Padilla.** — Figlio dell'« adelantado » di Castiglia, rinuncia a' suoi stati, e entra nella Compagnia di Gesù. — È formato alla perfezione del venerabile padre Baldassare Alvarez. — Suo no-

viziato e suoi studii. — Legge teologia in Vagliadolid. — Riesce ze-  
lantissimo predicatore. — Filippo II, udito lo predicare alla corte, e-  
sclama: « Gran predica è veder tal uomo sul pulpito ». — Ammira-  
bile sua vita . . . . . » 181

II. *Luigia de Padilla e le sue sorelle.* — Santa giovinezza di *Lui-  
gia.* — Suoi fervori ammirabili. — Iddio le manda per compagna ed  
amica, in qualità di sua damigella d'onore, una delle anime più ele-  
vate in grazia della sua Chiesa, cioè la *venerabile Anna di sant' A-  
gostino.* — Va sposa a *Martino de Padilla.* — Edifica la corte e le  
Spagne. — Vedova, entra fra le figlie di santa Teresa, col nome di  
*Luigia de la Croce.* — Santo suo passaggio nel monastero di Lerma.  
— La seconda sorella, entra fra le domenicane di Vagliadolid, e vi  
mena santamente la vita. — La terza, *Casilda,* è, fin da dodici anni,  
una eroina per seguire la sua vocazione . . . . . » 185

## CAPITOLO XI.

### FONDAZIONE DI VAGLIADOLID

Come l'eroica e valente fanciulletta *Casilda de Padilla* riesce a  
compiere il santo suo desiderio di rendersi religiosa . . . » 188  
(1574)

## CAPITOLO XII.

### FONDAZIONE DI VAGLIADOLID

*Beatrice dell' Incarnazione,* celeste anzichè terrena creatura. — Sua  
vita e morte nel monastero di Vagliadolid . . . . . » 196  
(1574)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Beatrice dell' Incarnazione.* — Poche notizie che ne abbiamo.  
— Prima tra le figlie di santa Teresa a salir in cielo. — Elogio su-  
blime che la santa ne fa . . . . . » 204

B. *Glorie del monastero di Vagliadolid.*

- I. *Venerabile Maria Battista, o Maria de Ocampo.* . . . » 205
- II. *Maria della Croce, o Maria de Paz.* . . . . » ivi
- III. *Anna di san Giuseppe, o Anna de Henna.* . . . . » ivi

- IV. *Casilda del sant' Angelo, o Casilda de Tolosa* . . . » 205  
 V. *Teresa di Gesù Vela, o Brianda de Acuña* . . . » ivi  
 VI. *Stefania degli Apostoli, conversa* . . . » 206  
 VII. *Catterina di san Giovanni Evangelista, conversa* . . » 216

## CAPITOLO XIII.

## FONDAZIONE DI DURVELO

Primo convento di carmelitani scalzi. — È fondato in Durvelo l' anno 1568. — Giovanni della Croce e Antonio di Gesù primi carmelitani scalzi . . . » 220  
 (1568)

## CAPITOLO XIV.

## FONDAZIONE DI DURVELO

Il convento di Durvelo è fondato il 28 novembre 1568. — Vita contemplativa e apostolica che vi menano Giovanni della Croce, e Antonio di Gesù. — Santa Teresa li visita in quella casa. — Questa è trasferita a Mancera. . . » 226  
 (1568)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Durvelo*. — Piccola terra, in cui vien fondato il primo convento di carmelitani riformati. — Poverissima e santa vita che essi vi intrapresero . . . » 254

B. *Luigi de Toledo*. — Generoso cavaliere, fondatore della casa di Mancera. — Come ne fu ripagato da Dio. . . » ivi

C. *Mancera*. — Villaggio di Castiglia. — Vi si trasportò il convento di Durvelo. — Ove poi fu riaperto . . . » ivi

## CAPITOLO XV.

## FONDAZIONE DI TOLEDO

Santa Teresa giunge in Toledo a' 24 di marzo del 1569. — Difficoltà che vi trova da superare. — Il 14 marzo di quell' anno stesso, fondasi il monastero, e viene dedicato in onore di san Giuseppe » 255  
 (1569)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Toledo*. — Antichissima e nobile città della nuova Castiglia. — Suoi principali monumenti. — Notizie storiche. — Suoi cittadini più famosi . . . . . » 249

## CAPITOLO XVI.

## FONDAZIONE DI TOLEDO

Esempi di singolar virtù e fervore delle religiose di tal monastero. — Avventurata morte d'una tra esse chiamata suor Petronilla di sant' Andrea. — Nostro Signore Signore promette alla santa fondatrice di assistere Egli stesso agli ultimi lor momenti tutte le religiose de' suoi monasteri . . . . . » 250  
(1569-1573)

## CAPITOLO XVII.

## FONDAZIONE DI PASTRANA

Messasi la santa madre in viaggio alla volta di Pastrana, si sofferma in Madrid. — Ivi, guadagna all'ordine suo Mariano de Azaro e il suo compagno Giovanni Narducci. — Dopo tre mesi circa di dimora in Pastrana, essa fonda in quella città un monastero di monache, il 9 luglio 1569, e, il 15 del mese, stesso un convento di frati . . » 256  
(1569)

## ILLUSTRAZIONI

A. *La principessa d'Eboli*. — Dama famosa nella storia di Spagna. — Suo marito, tesoriere di Spagna e delle Indie, fonda un monastero della riforma in Pastrana, terra dei suoi dominii. — Avventure, dopo la morte di lui, della principessa, e travagli della santa . . » 268

B. *Il padre Mariano di san Benedetto*. — Italiano di nazione. — Poeta ed eloquentissimo parlatore. — Compagno di Ugo Boncompagni, stato poi Gregorio XIII. — Teologo al concilio di Trento. — Maggiore domo di Catterina d'Austria, regina di Polonia. — Cavaliere di Malta. — Eroe alla battaglia di san Quintino. — È sostenuto prigioniero e poi liberato. — Filippo II lo sceglie per aio del principe di Sulmona. — L'incarica di rendere navigabile il Guadalquivir da Siviglia a Cor-

dova. — In tale ultima città fa gli Esercizi spirituali, e entra fra' carmelitani. — Servigi grandissimi resi da lui all'ordine. — Santa sua morte. . . . . » 271

C. *Fra Giovanni de la Misericordia*. — Cioè *Giovanni Narducci*, italiano. — Pittore non ignobile, al quale andiamo debitori del ritratto di santa Teresa. — Suoi casi e sue virtù. . . . . » 272

D. *Il padre Matteo de la Fuente*. — Restauratore dell'ordine di san Basilio in Ispagna. — Suo eremo tra' burroni della Sierra Morena. — Santa sua vita . . . . . » 274

## CAPITOLO XVIII.

### FONDAZIONE DI SALAMANCA

La santa, sollecitata dal padre Martino Gutierrez a fondare un monastero a Salamanca, si porta in tale città. — Digressione: che abbia avuto a patire ne' suoi viaggi; sua gioia all'erezione di una nuova chiesa; virtù delle prime carmelitane. — Avvisi alle priore circa la pratica della mortificazione e dell'obbedienza. — Quanto sia loro necessaria la discrezione. — Che osservar debbano per ben governare. — Obbligo che hanno di condurre le loro suddite per la via della regola e delle costituzioni: non per altro sono esse preposte da Dio alle sorelle. . . . . » 274

## ILLUSTRAZIONI

A. *Il padre Martino Gutierrez*. — Ornamento insignissimo della Compagnia di Gesù. — Due celebri sue conquiste: *Francesco de Ribera*, direttore e poi storico della santa, e il venerabile *Luigi da Ponte*. — Direttore egli stesso della beata madre. — È ucciso dagli Ugonotti. — Sua gloria in cielo mostrata a santa Teresa. — Traslazione del suo corpo a Vagliadolid l'anno 1603. . . . . » 286

B. *Salamanca*. — Cenni geografici e storici. — Suoi principali ornamenti. . . . . » 287

C. *I viaggi di santa Teresa*. — Minuto ragguaglio, lasciatoci dal Ribera, delle edificantissime sue costumanze e devote pratiche ne' frequenti e lunghi suoi viaggi. . . . . » 288

## CAPITOLO XIX.

## FONDAZIONE DI SALAMANCA

La santa madre fonda questo monastero il dì d'Ognissanti del 1570, e lo dedica sotto il titolo di san Giuseppe. — Alcun tempo dopo, è posta a capo del monastero della Incarnazione di Avila. — Fa un viaggio a Salamanca, e, il giorno di san Michele del 1575, stabilisce il monastero delle sue figlie in una nuova casa . . . . . » 291  
(1570-1575)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Un miracolo di santa Teresa.* — Per poter prendere possesso del monastero di Salamanca ottiene repentinamente che si rassereni il cielo . . . . . » 502

B. *Altri due miracoli di santa Teresa.* — Cioè, due guarigioni miracolose . . . . . » 505

C. *Il primo fiore del Carmelo di Salamanca.* — *Isabella degli Angeli.* — Santa sua infanzia. — Edificantissima sua vita. — Prodigj alla sua morte. — Santa Teresa le appare e la conforta . . . . . » 504

## CAPITOLO XX.

## FONDAZIONE DI ALBA DE TORMES

Questo monastero è fondato il giorno della Conversione di san Paolo l'anno 1571, e vien dedicato sotto il titolo dell'Annunziata di Nostra Signora. — Eminente pietà di Francesco Velasquez e di Teresa de Layz, sua consorte, che ne furono i fondatori. . . . . » 508  
(1571)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Alba de Tormes.* — Conteeze geografiche in questa città, signoria della nobilissima casa de' Toledo, duchi d'Alba. — Relazioni della santa con tal famiglia. — *Garzia de Toledo*, domenicano, suo direttore. — *Ferdinando*, il celebre duca d'Alba, ne legge, prigionie nel forte di Uzeda, la *Istoria della propria vita.* — *Maria Enriquez*, sua consorte,

amica intima della beata madre. — Il corpo di essa, per sentenza di *Cesare Speciano*, vescovo di Novara e nunzio in Ispagna, è reso ai duchi d'Alba. . . . . » 520

B. *Il monastero d'Alba de Tormes*. — Casa privilegiatissima. — Possiede il corpo della santa. — Suo stato d'incorrottilità. — Descrizione del suo sepolcro. — *Beatrice de Ahumada*, nipote di santa Teresa, morta sua figlia in Alba. — Tombe dei pii fondatori del sacro cenobio, *Teresa Layz* e *Francesco Velasquez*. — E di *Giovanna de Ahumada*, sorella della santa, e *Giovanni de Ovalle*, consorte di Giovanna, benefattori insignissimi del monastero. . . . . » 521

## CAPITOLO XXI.

### FONDAZIONE DI SEGOVIA

Nostro Signore comanda alla santa d'andar a fondare un monastero nella città di Segovia. — Essa obbedisce: concorso prestatole in tal impresa da *Anna de Ximena*. — Il monastero è fondato l'anno 1574, il giorno di san Giuseppe, ed è dedicato al glorioso patriarca. — Elogi e ringraziamenti ai sacerdoti *Giuliano d'Avila* e *Antonio Gaytan*, compagni di viaggio della beata madre. — Messe le cose tutte in buon ordine nella nuova casa di Segovia, la santa fondatrice si restituisce in Avila in sull'uscir di settembre dell'anno medesimo. . . » 526  
(1574)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Segovia*. — Cenni geografici — Sue rarità . . . . . » 555

B. *Anna de Ximena*. — Fonda il monastero di Segovia. — Ne è ripagata da Dio colla grazia della vocazione religiosa, concessa a lei e alla sua figliuola, *Maria de Bracamonte*. . . . . » ivi

C. *Antonio Gaytan*. — Elogi che fa la santa, nelle sue lettere, di questo suo gran benefattore. — Una figlia d'Antonio si rende tere-  
siana . . . . . » 554

D. *Santa Teresa al sepolcro di san Domenico*. — Grazie che vi riceve, e stupendo prodigio di cui è oggetto . . . . . » ivi

E. *La tomba di san Giovanni della Croce*. — Traslazione del sacro suo corpo da Ubeda a Segovia. — Magnifico avello onde la Spagna l'onora. — Sua preservazione in questi ultimi fortunosi tempi » 555

## CAPITOLO XXII.

## FONDAZIONE DI VEAS

Il monastero v'è eretto il giorno di san Mattia l'anno 1575, e vien dedicato sotto l'invocazione di san Giuseppe. — Ammirabili virtù di Cattarina de Sandoval che insiem colla sorella Maria fonda il monastero. — La santa ne nomina priora la madre Anna di Gesù, che introdusse più tardi le sue figlie in Francia e nel Belgio . . . » 356  
(1575)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Veas*. — Piccola terrà sui confini dell'Andalusia. — « Ordine di san Giacomo della Spada » che ne era signore. — Edificanti notizie sulle due fondatrici del monastero di Veas . . . » 352

I. *Cattarina de Sandoval, o Cattarina di Gesù* . . . » 355

II. *Maria de Sandoval, o Maria di Gesù* . . . » 356

## CAPITOLO XXIII.

## FONDAZIONE DI SIVIGLIA

Primo abboccamento della santa col padre Gerolamo Gracian. — Elogio delle sue virtù, e degli eminenti servigi da esso resi al Carmelo riformato . . . » 358  
(1575)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Il padre Gerolamo Gracian*. — Magnifico elogio intessuto dalla santa a questo personaggio tanto diversamente giudicato. — Fu certo una delle più nobili menti e delle più colte penne che abbia avuto la Spagna. — Dati storici per poterne recare definitivo giudizio. — Notizie sulla sua agitatissima vita. — Molte e dotte sue opere » 367

## CAPITOLO XXIV.

## FONDAZIONE DI SIVIGLIA

Partenza alla volta di Siviglia. — Accidenti e disagi lungo il viaggio. — Arrivo in detta città. — Difficoltà ed ostacoli. — Il monastero è fondato il dì della santissima Trinità, e vien dedicato sotto l'invocazione di san Giuseppe . . . » 371  
(1575)



## ILLUSTRAZIONI

A. *Siviglia*. — Notizie geografiche e storiche su tal nobissima città.  
— Uomini famosi de' quali fu patria . . . . . » 384

## CAPITOLO XXV.

## FONDAZIONE DI SIVIGLIA

La santa riceve inaspettatamente soccorso da suo fratello Lorenzo de Cepeda che giunge d' America. — Consolante promessa che le fa Nostro Signore. — Una casa è finalmente comprata; le religiose vanno a prendervi stanza; bella cerimonia che si fa in tale occasione » 387  
(1575)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Lorenzo de Cepeda*. — I. Illustre fratello di santa Teresa. — Capitano, o Governatore, poi Tesoriere della provincia di Quito. — Impalma piissima dama, *Giovanna Maria de Fuentes y Guzman*. — Questa muore d' appena trent'anni. — Il suo sposo, sotto la direzione della santa sorella, si dà tutto a Dio. — È munifico benefattore della riforma di lei. — Vuole che le sue ceneri riposino in san Giuseppe d' Avila . . . . . » 396

II. *Teresita*, sua figlia. — Aurea sua indole. — Viene educata dalla santa sua zia. — Al momento del suo passaggio, appare raggiante di luce alla venerabile Anna di san Bartolomeo . . . . . » 399

## CAPITOLO XXVI.

## FONDAZIONE DI SIVIGLIA

Gioia della santa e delle sue figliuole al veder fondato il monastero. — Strani casi e edificanti particolarità della prima novizia che vi fu ricevuta. — Altre anime sante che vi condusse il Signore » 402  
(1576)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Vita posteriore di Beatrice della Madre di Dio*. — È conservata per lunghi anni al monastero di Siviglia. — Sue mirabili virtù. — Sua invidiabil morte in età di oltre ottant'anni. . . . . » 412

## CAPITOLO XXVII.

## FONDAZIONE DI CARAVACA

Il monastero è fondato il 4 gennaio 1576, e dedicato al glorioso san Giuseppe. — Come queste fondazioni sono l'opera di Dio. — La santa esorta le sue figliuole a mantener nell'ordine il fervore che vi regna. — Patimenti di santa Teresa in queste fondazioni: strazio del suo cuore allorquando si separava dalle sue figlie, e più particolarmente non le dovendo più rivedere. — Persecuzione contro il Carmelo riformato. — Gioia in mezzo di essa della santa. — Riceve l'ordine di chiudersi in uno dei suoi monasteri: sceglie quello di Toledo, e ivi scrive queste ultime quattro fondazioni . . . . . » 414  
(1576)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Caravaca*. — Piccola città dell'antico regno di Murcia. — È detta « Santa Croce di Caravaca » per uno strepitoso prodigio avvenutovi. — Storia del « Crocefisso di Caravaca » . . . . . » 452

## CAPITOLO XXVIII.

## FONDAZIONE DI VILLANOVA DE LA XARA

Persecuzioni contro la riforma. — Le fondazioni sospese per lo spazio di quattr'anni. — Restituita la pace all'ordine, santa Teresa parte alla volta di Villanova de la Xara per fondarvi una casa. — Si arresta nel monastero di Nostra Signora del Soccorso, fondato dalla venerabile Catterina de Cordona. — Notizie intorno a questa illustre vergine. — Arrivo della beata madre e delle sue figliuole a Villanova de la Xara. — Eminentissime virtù delle fondatrici di quel monastero. — Esso è aperto la prima domenica di quaresima, e dedicato sotto il titolo della gloriosa sant'Anna . . . . . » 454  
(1580)

## ILLUSTRAZIONI

A. *Catterina de Cordona*. — Nata a Napoli, dai duchi di tal nome. — I primi anni della sua infanzia privilegiatissima. — A otto anni, è orfana. — La principessa di Salerno l'accoglie nel suo palazzo. —